

Società Salernitana di Storia Patria

73 | RASSEGNA  
STORICA  
SALERINITANA

NUOVA SERIE • N. 3 • GIUGNO 2020



Francesco D'Amato Editore

SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA

PRESIDENTE

*Giuseppe Cacciatore*

CONSIGLIO DIRETTIVO

*Maria Galante* (vicepresidente), *Michela Sessa* (segretario), *Vittorio Salemme* (tesoriere),  
*Vincenzo Aversano*, *Salvatore Cicenìa*, *Alfonso Conte*, *Amalia Galdi*, *Aurelio Musi*.

SEDE

Biblioteca Provinciale di Salerno, via V. Laspro 1, 84126 Salerno  
Sito web: [www.storiapatriasalerno.it](http://www.storiapatriasalerno.it) – e-mail: [segreteria@storiapatriasalerno.it](mailto:segreteria@storiapatriasalerno.it)

RASSEGNA STORICA SALERNITANA

*Rivista semestrale della Società Salernitana di Storia Patria*

Fasc. 73, 1/2020 (annata II della Nuova Serie, LXXXI dalla fondazione)

ISSN 0394-4018

DIREZIONE

*Giuseppe Cacciatore e Giovanni Vitolo*

COMITATO DI DIREZIONE

*Vincenzo Aversano*, *Salvatore Cicenìa*, *Giuseppe Cirillo*, *Alfonso Conte*, *Amalia Galdi*.

COMITATO SCIENTIFICO

*Aurelio Musi* (presidente), *Giuseppe Acocella*, *Claudio Azzara*, *Jean-Paul Boyer*,  
*Vera von Falkenhausen*, *Maria Galante*, *Fabrizio Lomonaco*, *Sebastiano Martelli*,  
*Agostino Paravicini Bagliani*, *Carminè Pinto*, *Giusi Zanichelli*.

REDAZIONE

*Emanuele Catone* (responsabile), *Donato Di Sanzo*, *Rosa Parlavecchia*,  
*Gianluca Santangelo*, *Luca Castagna*.

I contributi che non rispettano le norme editoriali non potranno essere pubblicati.

\* \* \*

Abbonamento annuo per i soli soci € 30 (estero € 40).

Abbonamento socio sostenitore (€ 100)

I pagamenti vanno intestati a Società Salernitana di Storia Patria ed effettuati  
con bollettino di c/c postale 10506848

o bonifico bancario IBAN IT 39 R 07601 15200 000010506848.

Per i non soci, gli enti e i distributori i fascicoli singoli (€ 20) e arretrati (€ 25)  
vanno richiesti all'editore.

\* \* \*

Autorizzazione 4/2017 del Tribunale di Salerno  
Fascicolo stampato con il contributo del Ministero dei Beni Culturali.

\* \* \*

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

*Francesco D'Amato*

©2020 Francesco D'Amato editore

Via Alfonso Albanese, 26 – Sant'Egidio del Monte Albino (Salerno)  
telefono 081 0201102 – [info@damatoeditore.it](mailto:info@damatoeditore.it) – [www.damatoeditore.it](http://www.damatoeditore.it)

## *Il centenario della Società Salernitana di Storia Patria*

GIUSEPPE CACCIATORE

Presidente della Società Salernitana di Storia Patria

Quando il direttivo della Società di Storia Patria fu chiamato a decidere la convocazione per l'assemblea ordinaria, individuò con voto unanime una data densa di significato per il nostro sodalizio: il 13 gennaio del 2020. Nello stesso giorno del 1920 un benemerito e amato direttore dell'Archivio di Stato, Paolo Emilio Bilotti, diede vita alla nostra Società quasi a coronamento simbolico della sua lunga, preziosa, dotta opera di conservazione e custodia del patrimonio archivistico e numismatico. A lui e alla sua memoria – egli morì nel novembre del 1927 – rivolgiamo un grato pensiero citando le parole che Benedetto Croce dettò per la lapide del monumento eretto nel recinto degli uomini illustri del cimitero di Salerno: «Paolo Emilio Bilotti, anima operosa e schiva, raccolta in dotte ricerche e studi severi che illustrano la storia di Salerno, a lui Calabro Patria di adozione, lasciò di sé quel desiderio che è gloria dei buoni».

Bilotti non si limitò a fondare solo la Società ma anche la sua rivista: l'*Archivio storico della provincia di Salerno* divenuta poi *Rassegna Storica Salernitana*. Con la morte di Bilotti, nel 1927, la rivista, già divenuta sospetta alle autorità fasciste, interruppe la sua pubblicazione fino al 1932, quando, per iniziativa prefettizia, rinacque col nome di *Archivio Storico per la Provincia di Salerno*, abbandonando però la precedente impostazione, per divenire un organo militante del regime fascista. Nel 1935 la Società divenne Sezione della Deputazione Napoletana di Storia Patria per effetto di una circolare del Ministro dell'Educazione Nazionale, con la conseguente sospensio-

ne dell'*Archivio Storico per la Provincia di Salerno*. Nel 1937 venne, però, fondata una nuova rivista di storia locale, cui si diede il nome, conservatosi fino ad oggi, di *Rassegna Storica Salernitana*, che uscì regolarmente con quattro numeri fino al 1939, quando interruppe la sua pubblicazione per gli eventi bellici.

Un importante e decisivo ruolo nella storia del nostro sodalizio ebbe Leopoldo Cassese, divenuto direttore dell'Archivio di Stato nel 1934. Nell'immediato dopoguerra egli fu redattore della *Rassegna Storica Salernitana* di cui divenne direttore nel biennio 1945-1946. Nel gennaio del 1947, in seguito ad un decreto legislativo che ripristinò le Società di Storia Patria sorte prima del 1922, la Società Salernitana riacquistò la propria autonomia e, nello stesso anno, confermò il proprio statuto, emanato nel 1920, e anche la presidenza all'ing. Emilio Guariglia, che la mantenne fino al 1976, anno della sua morte. Dal 1943 al 1967 la *Rassegna Storica Salernitana* fu pubblicata quasi regolarmente con un solo fascicolo all'anno. A partire dal 1967 la vita della Società entrò in una nuova fase di crisi, che durò fino al 1983, anche se non si fermò la preparazione di numerosi lavori, che furono riuniti e videro la luce in un grosso fascicolo della *Rassegna Storica Salernitana*, che abbraccia il periodo 1967-1983 e che conclude la prima serie della rivista.

Nel 1983 un gruppo di studiosi e docenti universitari interessati ad approfondire la storia di Salerno dall'antichità alla contemporaneità e sollecitati dal prof. Italo Gallo, al quale tutti noi dobbiamo esser grati per la 'rinascita' della Società, decise di riprendere le sue attività ad iniziare dalla riedizione della *Rassegna*, pubblicando nel 1984 il primo numero della nuova serie trasformata da annuale in semestrale. Se c'è un vanto che possiamo senza enfasi segnalare è la regolarità con la quale dal 1984 ad oggi la Società ha pubblicato tutti i fascicoli della *Rassegna*, presentandoli abitualmente nei mesi di giugno e dicembre.

Alla presidenza Gallo ha fatto seguito prima quella di Giovanni Vitolo e poi quella del sottoscritto che hanno entrambi mantenuto sia pur con qualche aggiornamento – la digitalizzazione ad esempio e la presenza nei *social network* – la tradizionale struttu-

ra della Società e la peculiarità di un ampio ventaglio di ricerche storico-documentarie, archeologiche, artistiche, geografiche, storico-culturali che sono accolte nella *Rassegna* e nelle collane della società solo dopo una valutazione rigorosa ed attenta di referaggio.

Negli ultimi tempi la Società ha introdotto alcune importanti novità. Prima fra tutte la scelta di dar vita ad una nuova serie della *Rassegna* affidata ad una giovane e promettente casa editrice: la “Francesco D’Amato Editore” che distribuisce sull’intero territorio nazionale. Ad essa gli organi della Società hanno affidato il compito di stampare una nuova *Storia di Salerno* in tre volumi, in via di avanzata preparazione, che sarà presentata in occasione dell’assemblea autunnale della Società.

Ma vi sono state altre trasformazioni e rimodulazioni che hanno via via affiancato l’attività editoriale. Si è dato così ampio spazio alla creazione di occasioni di lavoro e di ricerca per giovani operatori culturali che escono dalle università campane. Si tratta di meglio definire un nuovo ambito d’intervento che passa innanzitutto per un rapporto con le istituzioni locali e regionali al fine di presentare progetti di recupero e valorizzazione del patrimonio culturale che spesso si trova in condizioni di abbandono e di degrado.

In tale direzione va l’iniziativa che, già da qualche anno, la Società ha proposto a più riprese agli enti locali: l’individuazione di un luogo – quello della palazzina ottocentesca della ex direzione delle Manifatture Cotoniere Meridionali – dove raccogliere le fonti documentarie dell’industria tessile salernitana e meridionale. Si tratta di un patrimonio inestimabile raccolto in 650 casse di documenti che vanno dal 1834 al 1994. Una tale ipotesi avrebbe ancora una volta una ricaduta positiva sull’occupazione di giovani energie da utilizzare nelle attività di inventariazione e di valorizzazione degli archivi storici industriali. Ma la vicenda delle MCM va al di là del pur importante aspetto manifatturiero: essa rappresenta un momento importante della storia di Salerno e dei paesi che ospitano le altre sedi dell’azienda: si pensi alle grandi lotte politiche e sindacali che lungo più di un secolo hanno caratterizzato la storia del movimento operaio salernitano. Ma si pensi anche ai preziosi

materiali che la documentazione precariamente conservata può offrire sul piano dell'evoluzione tecnologica del settore tessile e delle modifiche urbanistiche che hanno interessato l'area delle MCM. Una analoga operazione di salvaguardia conservazione riguarda un altro archivio abbandonato alle intemperie: quello dei documenti della riforma agraria nella piana del Sele.

La storia del suo secolare passato e gli intenti programmatici del presente e del futuro del nostro sodalizio saranno al centro delle celebrazioni del centenario, dei suoi progetti e della sua attività di valorizzazione del nostro patrimonio storico, artistico, civile e di creazione di occasioni di lavoro per tante energie giovanili. Stiamo, infine, lavorando alla preparazione di un convegno nazionale sui nuovi orizzonti e le nuove e inedite sfide della ricerca storica non solo locale. Voglio finire con due citazioni: la prima è di una famosa scrittrice spagnola Dulce Chacón: «Le città hanno una loro storia. Ma hanno anche una storia altrui, piccola e personale, una e molteplice, la storia che scrivono coloro che la conservano in una piega della memoria». La seconda è di un grande storico francese, Lucien Febvre: «Non ignorate la storia, se la si ignora si vendica».

# Sommario

## SAGGI

Presentem apodixam manu mea propria scripsi et meo nicio niciavi. *Documenti fiscali nel passaggio tra le età angioina e aragonese: spunti in margine all'edizione del manoscritto AS NA, ms. Museo 99 A 84\**.

FRANCESCO LI PIRA p. 9

*Giovan Lorenzo Firello. Vita e opere dell'autore del polittico dell'abbazia di S. Maria Maddalena in Sant'Egidio del Monte Albino*

SALVATORE SILVESTRI, SALVATORE VOLLARO 27

*Sull'uso dell'Araldica per la storia e per i luoghi.  
A proposito di un recente volume di Domenico Taiani.*

MARIANO CIARLETTA 49

*Nel corpo di un decennio. Esperienze della scultura a Salerno negli anni Settanta*

ADA PATRIZIA FIORILLO 59

*Salerno specchio dei tempi: politica, società e riforme nel Settecento*

CLAUDIA PINGARO 93

## DOCUMENTI

*Archivio di Stato e Società Salernitana di Storia Patria*

RENATO DENTONI LITTA 113

*Sulle fonti amministrative e di stampa nella ricostruzione storica locale.  
Un episodio di storia criminale della città di Afragola.*

FERDINANDO DE ROSA 125

*Il giornale parlato Il Lettore e altre iniziative della libreria Macchiaroli a  
Salerno negli anni '50*

VITTORIO SALEMME 139

*Il Liceo Tasso di Salerno dal 1952 al 1967. Regole e comportamenti*

ENZO BARONE 145

## RASSEGNE

*Note preliminari per una storia del fumetto a Salerno*

PIERLUIGI CANORO 185

## PROFILI

*Per Aldo Masullo maestro di vita e di pensiero*

GIUSEPPE CACCIATORE 199

*Fausto Andria. Una vita esemplare*

GIUSEPPE CACCIATORE 203

## RECENSIONI

U. BALDI, *A un semplice cenno del capo ... La lotta alla Gambardella nel 1974, un episodio di "Resistenza Operaia"*, Nocera Superiore, Polis SA Edizioni, 2020, pp. 152, ISBN 9788899787288.

(Giuseppe Cacciatore) 211

M. CAPONE, *La guerra dimenticata. La Grande Guerra vista da Salerno*, Salerno, Libellula Edizioni, 2017, pp. 148, ISBN 8867352318.

(Maria Rosaria Anna Onorato) 215

G. CACCIATORE, *Sulla Pandemia. Appunti di un filosofo in quarantena*, Sant'Egidio del Monte Albino, Francesco D'Amato editore, 2020, pp. 84, ISBN 9788855250450.

(Luigi Rossi) 218



*Saggi*





Presentem apodixam manu mea propria scripsi et meo nicio niciavi. *Documenti fiscali nel passaggio tra le età angioina e aragonese: spunti in margine all'edizione del manoscritto AS NA, ms. Museo 99 A 84\**.

FRANCESCO LI PIRA

L'Autore studia il manoscritto segnato *Museo 99 A 84* conservato nell'Archivio di Stato di Napoli. Questo è un manoscritto molto complesso e in un certo senso anche omnicomprensivo. Esso, infatti, racchiude, oltre alle cedole relative a molti paesi della circoscrizione amministrativa di Principato Ultra e Valle Beneventana, anche la trascrizione di tutte le *apodixae* rilasciate ai diversi membri dei consigli locali che si recavano dai commissari per solvere le tasse *ordinariae* (il focatico, la tassa sul sale, l'*adoba*) ed *extraordinariae* (della vittoria, dell'incoronazione, del maritaggio etc.), e spesso anche le cautele, le cosiddette "pezze di appoggio", costituite da privilegi, lettere regie o di organi centrali – soprattutto la Regia Camera della Sommara – o locali – esenzioni concesse ai feudatari – che servivano a dimostrare gli sgravi ottenuti.

*The Author studies the Ms. marked Museo 99 A 84, kept in the State Archive of Naples. This Ms. is very complex volume and somehow also all-inclusive. In fact, apart from the recordings regarding many countries of the administrative district of Principato Ultra and Valle Beneventana. It also includes the transcription of all the apodixae given to several members of the local councils who went to the commissioners to pay the ordinariae (the focatico, the tax on salt, the adoha) and extraordinarye taxes (of victory, coronation, marriage etc.), and often also the so-called "supporting proof", made up by privileges, royal letters or central organs letters were used to demonstrate the reductions obtained – above all the Regia Camera della Sommara – or local – exemptions granted to/by the feudal lords.*

### 1. *Il manoscritto*

Il manoscritto oggetto del nostro studio è segnato *Museo 99 A 84*<sup>1</sup> ed è custodito nell'Archivio di Stato di Napoli; si presenta in

\* Il saggio è dedicato al Dirigente Scolastico Prof. Avv. Gianfranco Turatti.

<sup>1</sup> Il lavoro di analisi e di edizione – attualmente in corso di stampa – che ha impiegato quasi otto anni di ricerche e studio, è iniziato da parte di chi scrive,

forma di grosso volume cartaceo formato da 554 carte, di cui 552 numerate da mano moderna, verosimilmente negli anni Settanta del Novecento, e due finali di guardia prive di numerazione. Le misure delle carte, ripiegate in fascicoli in folio di diversa dimensione, sono mediamente di circa mm 300 H × 220 L, per una profondità totale dell'intero faldone di 400 mm circa. La legatura complessiva con uno spesso cordone di canapa sarà avvenuta o in concomitanza della fine dei lavori di ricopiatura oppure, e più probabilmente, del lavoro dei commissari che avranno agito ognuno sul singolo fascicolo, depositandolo una volta ricomputato l'ammontare della tassazione. Tenendo come base la tassazione di epoca angioina del 1435, esso è cronologicamente riconducibile a un periodo ampio che oscilla tra la V indizione (1441-1442) e la VIII (1445-1447), anche se alcuni documenti sono riconducibili al settembre 1447; il *terminus ad quem*, comunque, non oscilla oltre il periodo 1447-1449 (gennaio) per una serie di motivi di sotto affrontati.

Il registro in questione, purtroppo, non è un oggetto facile a classificarsi né a leggersi e presenta una serie di difficoltà ma anche di sfide: da quella banalmente evidente e scontata della sua mole, a quella del ricorso a un linguaggio impastato di tecnicismi e ibridazioni linguistiche; da quella dell'articolata stratificazione genetica a quella dell'impostazione – anche pratica nella *mise en page* – editoriale (punto d'accesso delicato per favorire la lettura e dare immediata contezza delle stratificazioni nella genesi del registro da parte dei vari interventi della Regia Camera della Sommaria) e della creazione di una serie di apparati agili e indispensabili a pubblicare una fonte altrimenti di difficile accesso e fruibilità.

assieme ad Alfredo Franco e a Marco Sabatino De Filippo, nel lontano 2012, con l'assegnazione di due Co.Co.Co. da parte dell'ormai ex Dipartimento di Discipline Storiche della Università degli Studi di Napoli "Federico II".

## 2. La tipologia del documento fiscale

In effetti siamo di fronte a un registro ‘eccentrico’, specie se lo si accosta ai quaderni che si collocano nell’ordinaria catena dei prodotti documentari a disposizione della corte napoletana per valutare l’andamento delle amministrazioni periferiche; in quest’ottica, si può considerare questa serie archivistica come una sorta di *dossier*, definizione che ben si attaglia all’attività di faticosa raccolta della documentazione sulle comunità operata dai commissari aragonesi per adeguare l’imposizione al reale peso demografico, secondo le nuove norme introdotte da re Alfonso d’Aragona<sup>2</sup>.

Questo manoscritto, infatti, racchiude, oltre alle cedole relative a molti paesi della circoscrizione amministrativa di Principato Ultra e Valle Beneventana, anche la trascrizione di tutte le *apodixae*<sup>3</sup> rilasciate ai diversi membri dei consigli locali che si recavano dai commissari per solvere le tasse *ordinariae* (il focatico, la tassa sul sale, l’*adoba*<sup>4</sup>) ed *extraordinariae* (della vittoria, dell’incoronazione, del maritaggio

<sup>2</sup> M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma 1986, pp. 100 ss.; F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986, pp. 1-15; su Alfonso e sulla Corona d’Aragona si vedano da ultimo, con rimando alla più recente bibliografia, S. SERCI, *Corona d’Aragona e Mediterraneo. Storia archivistica dei Regni di Sicilia, Sardegna e Napoli*, Cargeghe 2019; M. SANTANGELO, *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell’Antico tra Quattro e Cinquecento. Il Libro terzo de regimento de l’Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2019; E. RUSSO, *Pratiche aragonesi nel Regno di Napoli: i conti della tesoreria generale di Alfonso V d’Aragona*, in I. LAZZARINI, A. MIRANDA, F. SENATORE (a cura di), *Istituzioni, scritture, contabilità: il caso molisano nell’Italia tardomedievale*, Roma 2017, pp. 147-164; EAD., *La formazione del bilancio nella tesoreria generale di Alfonso il Magnanimo*, in P. IRADIEL [e altri] (a cura di), *Identidades urbanas Corona de Aragón-Italia. Redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)*, Zaragoza 2016, pp. 191-200; F. STORTI, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d’Aragona re di Napoli*, Roma 2014; E. RUSSO, *Il registro contabile di un segretario regio della Napoli aragonese*, in «Reti Medievali. Rivista», 14/1 (2013), pp. 415-548.

<sup>3</sup> In pratica una ricevuta, cioè la cautela prodotta da chi riceveva un pagamento e rilasciata a chi l’aveva effettuato.

<sup>4</sup> Della quale rimane traccia nella sezione *Ratio adobe* in calce al nostro registro.

etc.), e spesso anche le cautele, le cosiddette ‘pezze di appoggio’ – se mi si passa il termine un poco crudo ma anche molto efficace – costituite da privilegi, lettere regie o di organi centrali – soprattutto la Regia Camera della Sommaria – o locali – esenzioni concesse ai feudatari – che servivano a dimostrare gli sgravi ottenuti.

Proprio l'*adoba* – cioè il contributo che il feudatario doveva pagare alla corona e che, almeno all'inizio, serviva solo per l'esonero dalle prestazioni militari ma ben presto si trasformò in una vera imposta commisurata alla superficie o al reddito del feudo – ha una particolare importanza, benché lacunosa, in quanto le apodisse, ma soprattutto i giustificativi mostrati, sono utili per tentare una ricostruzione della geografia feudale in Principato Ultra e Valle Beneventana, in particolare alla luce del rapporto post-parlamento di San Lorenzo del 1443 che vide l'intensa dialettica Corona-baronato per l'esclusione o meno dei commissari regi dalle terre infeudate e dalle loro giurisdizioni e, in pratica, la delega ai baroni nella riscossione del focatico nei loro feudi.

Gli 83 fascicoli di tassazione superstiti sono numerati da [II] *Calitro* (mutilo) a LXXXIII *Padula*, verosimilmente Paduli presso Benevento. Essi presentano una doppia numerazione originaria in cifre romane, con buona probabilità apposta contestualmente alla formazione del *dossier*: in alto a destra della pagina il numero progressivo della carta, mentre in alto a sinistra e solo nel primo foglio del fascicolo il numero progressivo del quaderno, dove è riportata la cedola vecchia *tempore domine regine Iohanne* e, spesso, anche quella presente *tempore domini Regis*, come si ricava dall'esempio di sotto.

25r

XXXV

VII

*Revisa*

+ Iesus

SANCTUS ANGELUS DE LONBARDIS	TEMPORE DOMINE REGINE
IOHANNE	DUC. XXIII
ET TEMPORE DOMINI REGIS	DUC. XVIII
ET HABET FOCULARIA	FOC. LXXXXVII

*Invenit commissarius ipsam solvisse  
pro focularibus CIII;  
ITEM PRO LEONIBUS*

*aduntur* FOC. VI  
FOC. LVI

*Collecte ordinarie anni V<sup>e</sup> indictionis recipiebat dominus comes Sancti Angeli pro sua provisione ut notatur per mandatum domini Magni Camerarii, hic in presenti ratione appositum seu repositum.*

*De dicta reduccione domini regis constat per privilegium sue maiestatis subscriptum cum sigillo pendenti et cum anulo retundo et quatrato. Presentatum in Regia Camera Summarie et correctum per Bernardum de Raymo ut notatur per manus dicti Bernardi in dicto privilegio et registratum in Cancellaria penis cancellarium sub data Fogie die quinto decimo mensis novembris VI<sup>e</sup> indictionis.*

Il testo di queste cedole è in carattere gotico elongato (fig. 1). La parte scritta solitamente occupa i  $\frac{3}{4}$  della larghezza della pagina, e il quarto più interno e vicino alla legatura è spesso occupato dalle annotazioni – brevi o lunghe – dei commissari revisori che segnano in alto l'avvenuto controllo con la formula *revisa* o con altre tipologie di formule a seconda dei vari passaggi procedurali.

Questa *mise en page* non è casuale, ma volutamente scelta e risponde a ordini di natura molto pratica: i margini dovevano essere necessariamente molto ampi per permettere l'inserimento di note durante la revisione dei conti che, a differenza delle omologhe note scritte in catalano a València e Barcellona, nella Sommaria di Napoli, dove operavano i maestri razionali agli ordini del Gran Camerario o del suo luogotenente, erano quasi sempre in latino. Infatti, era nevralgico e fondamentale il controllo delle singole poste di registrazione, le quali erano singolarmente esaminate e collazionate, con le varie cautele<sup>5</sup>, con i registri di cancelleria, con i conti dei funzionari chiamati in causa.

<sup>5</sup> Cioè tutta una congerie di documenti e carte, diffuse ai vari livelli dell'agire amministrativo e non. Le singole iniziative dei vari ufficiali avvenivano entro una serie di scritture riferentesi a vari soggetti protagonisti, producendo quindi una serie di copie, per giustificare le decisioni prese o, al contrario, sconfessarle e,

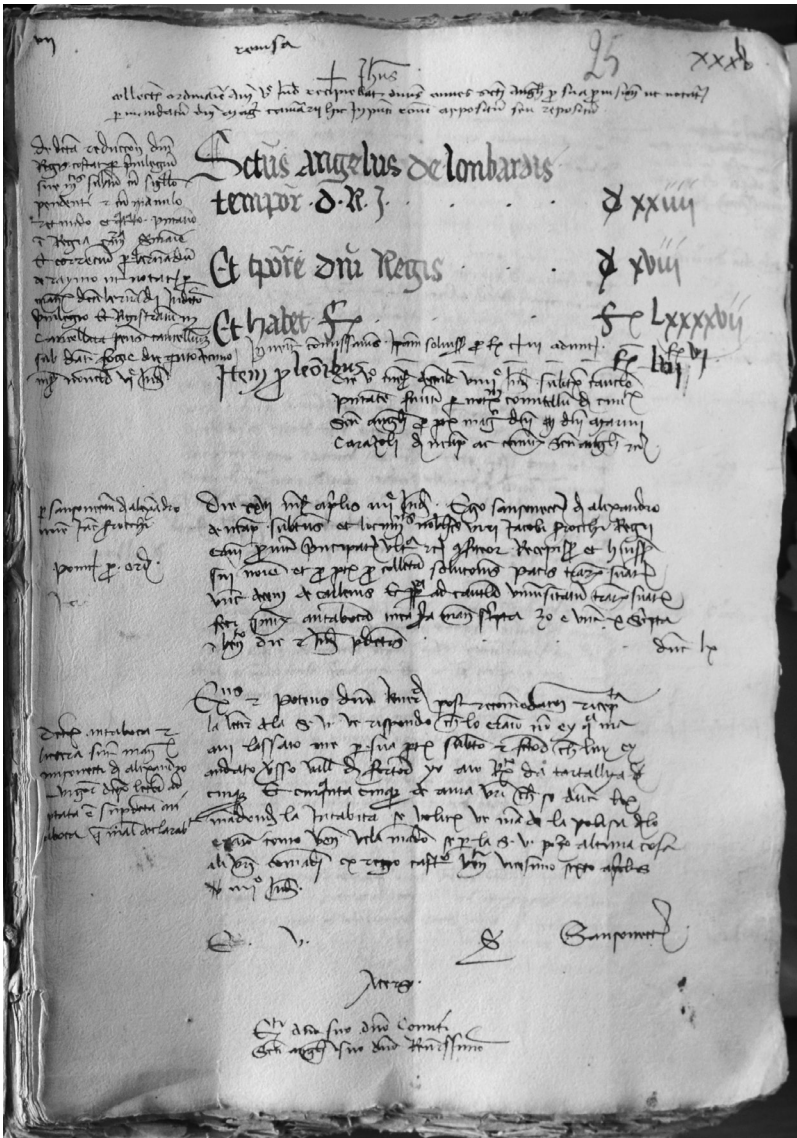


Fig. 1 – AS Na, Museo, 99 A 84, c. 25r.

Il manoscritto ha avuto una lunghissima genesi, ancora oggi non del tutto chiarita, ma sembra chiaro che le cedole di apertura e il tioletto del fascicolo relativo ad una determinata comunità siano state apposte da un'unica mano in una prima fase, forse verso l'anno 1447, come ipotizzato anche recentemente da Roberto Delle Donne<sup>6</sup>. I fascicoli così approntati, ancora in bianco, saranno poi stati compilati con la ricopiatura delle diverse apodisse di cui i commissari o l'organo di curia entravano via via in possesso.

Come già detto, il registro superstita non è facile né a classificarsi, proprio per il suo composito carattere, né a leggersi, in particolare se accostato alle altre serie archivistiche, all'inizio citate, predisposte per valutare e controllare l'andamento delle amministrazioni periferiche nel rapporto con l'organismo centrale della Regia Camera della Sommaria, che aveva un organigramma<sup>7</sup> – di nomina regia – molto nutrito, composto, almeno dalle testimonianze storiche e dai documenti superstiti dell'ufficio della Sommaria, da:

1. un luogotenente;
2. un numero vario di presidenti esperti di diritto e, in numero minore, di presidenti non togati chiamati a tale carica per le loro competenze contabili e come riconoscimento

quindi, tutelarsi. Cfr. F. SENATORE, *La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*, in A. GIORGI – K. OCCHI (a cura di), *Carteggi fra basso Medioevo ed età moderna: pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, Bologna 2017, pp. 215-258; ID., *Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione*, in «Reti Medievali. Rivista», 9 (2008), Art. #19, <<https://bit.ly/2L5930v>> (ultima consultazione 10.11.2019); ID., *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l'antico regime*, in «Archivi», 10/1 (2015), pp. 33-64.

<sup>6</sup> R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012, p. 47n.

<sup>7</sup> Come evidenziato in un recente e poderoso volume da Delle Donne, la stessa Regia Camera della Sommaria, un tempo vista dalla storiografia come un'innovazione alfoncina, è frutto di una lunga gestazione iniziata in età angioina; senza dubbio, di contro, si può lasciare al Magnanimo il merito della sua riorganizzazione e definitiva centralità. Cfr. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli*, cit. [6], pp. 75-76.

- dei servizi resi all'interno della medesima Sommaria come funzionari minori (in genere razionali);
3. alcuni razionali (in numero in genere maggiore di quello dei presidenti);
  4. i mastrodatti e i loro aiutanti (subattuari);
  5. un notaio o un segretario;
  6. un sugellatore;
  7. un procuratore fiscale;
  8. scrivani in numero variabile;
  9. comestabuli o notificatori;
  10. dei portieri;
  11. un archivario.

Sotto il controllo e la giurisdizione della Sommaria, perciò, rientrava l'intero apparato amministrativo, permanente e specializzato, volto alla gestione delle risorse finanziarie e orientato alla costruzione di un monopolio fiscale sottratto al controllo e al dominio di altri poteri concorrenti sul territorio; tant'è che la Sommaria controllava le intere entrate del Regno (cioè quelle provenienti dal focatico, dalle collette, dalle imposte sulle merci, dai diritti per la successione ai monopoli e alle dogane) e sotto il suo controllo rientravano anche gli uffici del Percettore Generale (a cui spettava l'esazione e la registrazione dei versamenti per quella che oggi si potrebbe chiamare la 'pubblica amministrazione') e del Tesoriere Generale (a cui spettava provvedere ai pagamenti in favore degli ufficiali e delle comunità).

Data la particolarità di questo registro, nell'edizione critica in corso di stampa si è privilegiata la chiarezza del testo e si è cercato di mettere in risalto e di valorizzare ogni singolo suo dato o contenuto, riducendo al minimo sia l'apparato di commento, onde evitare di appesantire la lettura, sia le integrazioni o emendazioni, rispettando il più possibile il dettato e il *modus scribendi* dei singoli annotatori. Ragion per cui nomi propri, antroponimi o toponimi possono avere numerose varianti scritte; laddove siano stati integrati, in quanto omessi, si è privilegiata la più corretta – o attesta-

ta – forma latina, e ciò anche per permettere una consultazione del testo in chiave pluridisciplinare. Si è quindi intervenuto soltanto laddove si sia reso indispensabile alla comprensione, o laddove il mero errore sia palese o renda incomprensibile il testo. Ciò non è stato di per sé molto macchinoso e non ha portato a scelte sofisticate, vista la pregressa esperienza delle edizioni delle *Fonti aragonesi* nella collana di “Testi e documenti di storia napoletana”, che si è avuta come guida, essendo quella una metodologia già consolidata ed universalmente accettata.

Come è noto, a Napoli le scritture amministrative di epoca aragonese – e in particolare sotto il Magnanimo<sup>8</sup> – sono caratterizzate da una straordinaria uniformità degli atti e da un forte plurilinguismo (italiano, latino, catalano e, più raramente, castigliano); se si pensa al *melting pot* napoletano e alla eterogenea provenienza dei cortigiani e funzionari, ciò non deve assolutamente sorprendere. Pochi e sporadici, purtroppo, sono sino ad ora gli studi sistematici sul lessico<sup>9</sup> amministrativo del Regno, anche a causa dei difetti di ordinamento della documentazione superstite e della poca ‘sensibilità’ da parte di alcuni editori di formazione archivistica e storica per le forme documentarie e linguistiche.

Sempre nell’ottica della chiarezza testuale, i documenti o i privilegi di esenzione fiscale, che risultano frammisti ai quaterni delle

<sup>8</sup> F. SENATORE, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull’amministrazione aragonese nel Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Studi Catalani», 2 (2012), pp. 127-156; R. CHILA, *Les pratiques comptables dans l’hôtel d’Alphonse le Magnanime (1416-1458): acteurs et évolutions d’une gestion à l’épreuve des distances*, in «Comptabilités», 11 (2019), <<http://journals.openedition.org/comptabilites/2280>> (ultima consultazione 11.2.2020).

<sup>9</sup> O. MATTÉONI, *Codicologie des documents comptables (XIII-XV<sup>e</sup> siècles). Remarques introductives*, in «Comptabilités», 2 (2011), <<http://journals.openedition.org/comptabilites/382>> (ultima consultazione 11.2.2020). Si veda anche P. BECK, *Codicologie d’un compte de châtelain bourguignon: Michelet Girost et les pressoirs de Chenôve (1401-1404)*, in «Comptabilités», 1 (2010), <<http://comptabilites.revues.org/76>> (ultima consultazione 11.2.2020); ID., *Archéologie d’un document d’archives. Approche codicologique et diplomatique des chartes des feux bourguignonnes (1285-1543)*, Paris 2006.

registrazioni delle singole località, sono stati trascritti e posti alla fine del singolo quaterno o quinterno se privi di un proprio numero di foliazione.

### 3. *L'importanza della fonte*

La fonte non è di sicuro una fonte letteraria, ma non è nemmeno arida come un elenco contabile; presenta infatti una intrinseca ricchezza e si presta a un approccio pluri-inter-disciplinare:

1. per il suo dato socio-economico;
2. per la capacità di chiarire e completare alcune lacune nella prosopografia dei personaggi che via via si incontrano;
3. per la sua ricchezza toponomastica, utile da un punto di vista di geografia, topografia e toponomastica storica;
4. come documentazione sequenziale a libro prodotta in relazione a un'attività giuridicamente rilevante, ma anche sul piano codicologico, paleografico e di storia della cultura più in generale.

Infatti, questi dati, come altre fonte coeve (e, nel caso del sottoscritto, il paragone più immediato è con i *Libri Annatarum* conservati all'Archivio Apostolico Vaticano e agli *Archives Nationales* di Parigi<sup>10</sup>), forniscono una sorta di 'fotografia' o, meglio, di 'anato-

<sup>10</sup> F. LI PIRA, *La collazione dei benefici ecclesiastici nel Mezzogiorno angioino-aragonese. I "Libri Annatarum", I (1421-1458)*, Battipaglia 2014; si sta ultimando il secondo volume sino al 1503 e sono in corso di studio avanzato le registrazioni del medesimo periodo per la Sicilia. ID., *Due testimonianze sui benefici ecclesiastici del cardinale Bessarione nei "Libri Annatarum"*, in «Studi Medievali e Umanistici», 7 (2009), pp. 406-411; ID., *I Libri Annatarum come fonte per lo studio della Latinità in Oriente: il caso di Costantinopoli dal 1427 al 1547*, in «Byzantion», 85 (2015), pp. 157-178; ID., *Il valore delle fonti documentarie dell'Archivio Segreto Vaticano per la storia del Mar Nero e dell'Europa Orientale: primi appunti sulla diocesi di Caffa*, in «Rassegna Storica Salernitana», 65 (2016), pp. 53-64; ID., *Annatae e Regno Cypri provenientes in Archivio Segreto Vaticano (1421-1489)*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari. IX*, Città del Vaticano 2016, pp. 331-402; ID., *La collazione dei benefici ecclesiastici nell'Egeo del sec. XV: prime note su Corfù, Creta, Negroponte, Patrasso*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», 55 (2019),

mia' dell'impalcatura del corpo statutale e degli apparati fiscali nel posto dove si sofferma il *focus* dell'analisi.

Questo registro è infatti essenziale per lo studio delle comunità regnicole in epoca tardo medievale, vista l'arduità dello studio a causa della documentazione depèrdita del Grande Archivio di Napoli; non si hanno quindi, in questa sede, pretese di risolvere un problema o di fornire un quadro chiaro e preciso – non foss'altro per il quadro mutilo e lacunoso del registro in oggetto e della documentazione più in generale –, ma si tenterà, tuttavia, di ricostruire un quadro che ci permetta di immergerci nella fonte e nelle sue plurime sfaccettature, cercando, così come fecero i recollectori dell'epoca, di ricostruire l'articolato mosaico del Principato Ultra e della Valle Beneventana.

Come detto all'inizio, il manoscritto è una raccolta di registrazioni amministrative di natura fiscale, che parte dalla tassazione angioina del 1435 e che ha, all'incirca, il suo *focus* centrale nell'VIII indizione del Regno (1444-1445).

Composto nella sua fase embrionale nella primissima fase del regno alfonsino, se non già parzialmente durante la conquista del regno, il registro – una volta terminato – fu sottoposto a una accurata revisione da parte dei commissari aragonesi incaricati di censire la popolazione al fine di poter valutare la reale ed effettiva capacità contributiva di ogni singola comunità, in particolar modo in relazione al nuovo sistema fiscale imposto dal Magnanimo e avviato nel corso del Parlamento generale di San Lorenzo (Napoli, 28 febbraio-9 marzo 1443): in questo Parlamento fu stabilito che ciascun *foco* (cioè famiglia del regno soggetta a un reddito imponibile) versasse annualmente al regio erario un ducato<sup>11</sup> da pagare in tre rate

pp. 275-322; ID., *La collazione dei benefici ecclesiastici nell'Egeo del secolo XV: le Annatae provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano relative alle Diocesi suffraganee cretesi di Arcadia, Gerapetra e Milopotamo*, in «*Nḗa 'Ρώμη*», 16 (2019), pp. 277-306.

<sup>11</sup> 1 ducato = 5 tarì o tareni = 10 carlini = 100 grani; 1 carlino = 10 grani; 1 tarì = 20 grani; 1 grano = 6 denari. Si vedano: A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883; N. F. FARAGLIA, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli 1878 [rist. an. Bologna 1983]; C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione*

a scadenza fissa: a Natale, a Pasqua e a Ferragosto; in cambio di ciò, almeno nelle prime intenzioni – poi disattese – del legislatore, sarebbe stato corrisposto un tomolo di sale<sup>12</sup>.

Proprio questa imposizione del focatico come contributo fondamentale coincide con lo sforzo di fissare in maniera univoca una proporzione stabile tra conteggio demografico e capacità fiscale delle singole università. Mediante il nostro registro, quindi, entriamo nelle comunità (*universitates*), che formavano l'ossatura del regno, soprattutto per la parte superstite del registro, cioè il Principato Ultra e la Valle Beneventana, e ne possiamo studiare il gettito e la demografia. Le varie università erano ovviamente divise in un'articolata scala di graduazione sia per consistenza demografica sia in relazione allo sviluppo raggiunto dalle loro comunità anche sulla base della capacità di contrattazione con il potere regio (*civitates, terrae, castra, casalia*)<sup>13</sup>. Un notevole apporto alla consapevolezza giuridica e comunque alla storia del loro sviluppo istituzionale potrebbe essere dato dallo studio della rotazione nella carica dei *sindici*, per i quali si nota una certa regolarità, più o meno con durata semestrale della carica e probabilmente sottoposta a una regolamentazione normativa<sup>14</sup>, e tutto ciò sarebbe anche utile a una ricostruzione puntuale dei ruoli e delle relative aree di azione, mentre dati interessanti, leggendo tra le righe, possono essere tratti sull'economia delle singole comunità incontrate.

La presenza del *sindicus ad mandatum* riveste una notevole importanza perché mette in relazione la comunità con i funzionari regi o feudali; questi è incaricato a far fronte in maniera ordinata

*storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970; L. TRAVAINI, *Monete, mercanti e matematica*, Roma 2003; EAD., *Monete e storia nell'Italia medievale*, Roma 2007.

<sup>12</sup> DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, cit. [2], pp. 100 ss.

<sup>13</sup> G. VITOLO, *L'egemonia cittadina sul contado nel Mezzogiorno medievale*, in ID. (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed Età Moderna*, Battipaglia 2005, pp. 9-26: 18-20.

<sup>14</sup> La natura prettamente fiscale di questa fonte, tuttavia, non ci permette di spingerci più in là a livello congetturale. Questi dati saranno oggetto di un prossimo studio.

ai pagamenti imposti, ovviamente con buona moneta, mediante le seguenti formule:

*confexo havere receputo/ aver rabut da ... Sindici de ... Ducati.../ Uncie ... De carlini de argento.*

Inoltre, con un delicato passaggio procedurale sempre ricordato nel testo, è incaricato di ricevere la ricevuta o di mostrare la documentazione richiesta per i privilegi e le esenzioni, oppure per le deposizioni testimoniali, nelle quali rimane, tra le formule del secco e immutabile lessico giuridico, traccia suggestiva e interessante della colorita lingua dell'epoca e dell'apporto del personale venuto al seguito dei Trastamara, come accennato poco sopra.

Proprio questo passaggio della presentazione delle cautele e della registrazione e consegna dell'apodissa *niczata* è il vero cuore di questo registro delle esazioni. L'iniziativa di ogni singolo ufficiale, infatti, poteva avvenire entro una fitta rete di scritture che le comunità gelosamente conservavano e mostravano all'occorrenza.

Questo patrimonio confluisce – ed è rilegato – anche in questo registro in quanto sono allegate lettere (in originale) e privilegi (in copia) che valevano a dimostrare le ragioni di taluni sgravi fiscali o di certe rinunce a riscuotere le esazioni da parte dei funzionari. Per quanto riguarda l'apodissa, questa era una ricevuta prodotta dal riscossore nei confronti del contribuente e serviva non solo a mostrare il riscontro del denaro ricevuto, ma anche – da parte dei contribuenti – a mostrare l'avvenuto pagamento e a scongiurare il rischio che esattori disonesti e rapaci potessero indebitamente appropriarsi delle somme e non versarle presso il regio erario, come mostrato da questo breve estratto dei formulari:

*Ydeo ad cautelam de lo dicto sindico et universitate ... aio facta questa presente apodixa de mia mano propria et sigillata del mio niczo<sup>15</sup>; Prefata universitas ostendit certa capitula domini regis eis concessa in eorum reductione in quibus capitulis in quarto*

<sup>15</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi AS NA], Museo, 99 A 84, c. 1v.

*locho continetur consequentem capitulum*<sup>16</sup>; *Perché la maiestà de Re che àve concesso che nui siamo perceptore de li dinari de li feculeri et de omne altre denare che lle nostre terre fossero tenute pagare a la Corte, secundo partite vedelicet per lo transuntu de lo privilegio che la maiestà de Re me ave concesso, lo quale vi mando che lo vegati et placzavi renderelo alo portatore*<sup>17</sup>.

Tutto questo patrimonio di cautele è quindi confluito all'interno del registro con una prassi che di per sé è abituale, ma che è qui documentata in maniera vieppiù interessante in quanto le singole carte – in autentica, comprensive dei loro sigilli, in cera oppure a secco (fig. 3), con elementi anche molto interessanti per la sfragistica, o in copia – sono state inserite, e spesso rilegate *ab antiquo*, tra le carte dei singoli quaderni che compongono il nostro registro.

In sostanza, il confronto e il dialogo fra Sommaria e ufficiale periferico sulla redazione di queste poste finiva per accreditarle quale strumento privilegiato di mediazione continua fra amministrazione centrale e periferica e, quindi col territorio.

Non è un caso che, almeno in epoca aragonese, il rafforzamento del controllo burocratico trovò nella redazione di molteplici quaderni con dati incrociabili una strategia fortunata, poiché permetteva di evidenziare discrepanze e rivelare comportamenti illeciti. Sul medesimo fronte, d'altronde, interveniva anche il ramo documentario, quello delle cautele.

Concludendo, questo registro composito e omnicomprensivo non è solo un elenco di fuochi fiscali, assemblato sulla base delle numerazioni condotte e poi inviato in copia agli ufficiali della riscossione nelle province, i quali si occupavano di calibrare quei dati sulla scorta dei privilegi e delle istruzioni particolari, ricordate mediante il formulario poco sopra citato, per arrivare così a fissare l'aliquota imponibile. Successivamente, infatti, con un altro delicato passaggio, del quale è traccia nelle annotazioni marginali – evidenziate in corsivo nella edizione per maggiore chiarezza e immediatezza nella

<sup>16</sup> Ivi, c. 129r.

<sup>17</sup> Ivi, c. 199r.

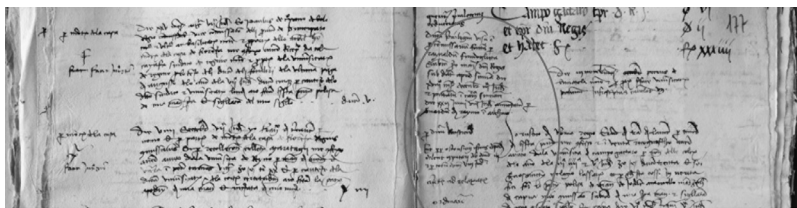


Fig. 2 – AS Na, Museo, 99 A 84, c. 174r.

lettura dei documenti – i vari recollectori depositavano i propri conti annuali presso la Regia Camera della Sommaria (*et presentatum in Regia Camera Summarie*<sup>18</sup>), che si strutturò come una vera e propria Corte dei Conti, per usare una terminologia moderna e immediatamente raffrontabile, e qui i revisori incaricati confrontavano gli importi prelevati in modo da assicurarsi che non vi fossero state maggiorazioni o che non restassero dei residui fiscali<sup>19</sup>; un certo ritardo ‘fisiologico’ era comunque tollerato e ammesso. Di questo passaggio procedurale, come detto, resta traccia nelle annotazioni riportate in calce alla *charta*, nelle quali i razionali della Sommaria riportavano la somma delle cifre riportate nelle apodisse.

Questo strano e particolare registro delle entrate rappresenta il punto di partenza per il processo di riscossione – e quindi di entrate e uscite – per la creazione di un bilancio veritiero del Regno.

*Facit introitum Iacobus in sua racione de ducatis C.<sup>20</sup>; Facit introitum confuse cum omnibus terris Loysii de Gesualdo situm in presenti provincia de ducatis CXXVIII, tareno I, grana XIIIIP<sup>1</sup>; Reducti sunt per eandem dominam Reginam ducati II. Ideo tenetur solvere ad dictam rationem pro quibuscumque collectis. Queritur privilegium reduccionis<sup>22</sup> (fig. 2).*

<sup>18</sup> Ivi, c. 376r.

<sup>19</sup> SENATORE, *La corrispondenza interna*, cit. [5], pp. 215-258.

<sup>20</sup> AS Na, Museo, 99 A 84, c. 1r.

<sup>21</sup> Ivi, c. 1v.

<sup>22</sup> Ivi, c. 174r.

Probabilmente, lo scopo ultimo del manoscritto *Museo 99 A 84* e dei conteggi contenuti era quello di provare a fare una stima delle entrate regie (che le iniziali previsioni più ottimistiche davano a 400.000 ducati, cifra poi assestatasi a poco più della metà, circa 230.000<sup>23</sup>), dal momento che non solo si era in un delicato momento storico nella costruzione del regno aragonese, ma anche nel *milieu* di un forte periodo di riforma e, quindi, in una fase magmatica nella quale tutto era suscettibile di correzioni e cambiamenti in corso. Infatti, il momento più delicato per l'imposizione del focatico era quello del conteggio dei fuochi e del suo apprezzamento, dove era molto frequente l'intervento diretto della Sommaria.

Questa serie archivistica, quindi, era la lente d'ingrandimento della Sommaria, che era in grado di osservare quasi anatomicamente, inquadrare e studiare il territorio riconducendolo *e pluribus unum*. In pratica, con questa raccolta documentaria oggi mutila, si ricostruiva il frastagliato mosaico del territorio e si trovava una forma leggibile per tenere insieme le fila di un territorio particolare, ricco, importante e centrale nella geografia economica e politica del Regno: mediante ciò era possibile entrare nelle singole comunità, conoscere le reali capacità contributive, confrontare la tassazione passata (*tempore domine regine Iohanne*), la tassazione imponibile sui fuochi (*tempore domine regis*), la tassazione effettivamente imposta. Inoltre, il manoscritto consente di intravedere le tempestose dinamiche nella mediazione tra Corona e feudalità per così giungere al Parlamento generale del 29 gennaio 1449<sup>24</sup>, nel quale fu fissato il numero totale dei fuochi tassati (230.000), assieme alla stabilizzazione del sistema di esenzioni e provvigioni che non avrebbero

<sup>23</sup> Alfonso V era partito da previsioni fiscali nettamente ottimistiche, ritenendo di poter ricavare dalla sola tassa del focatico circa 400.000 ducati, promettendo anche l'abolizione di collette – in prosieguo richieste – e la distribuzione gratuita del sale dal regio monopolio, che divenne successivamente un cespite parallelo al focatico. Cfr. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, cit. [2], pp. 100 ss.; E. SCARTON – F. SENATORE, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, p. 139 e ss.

<sup>24</sup> SCARTON-SENATORE, *Parlamenti generali*, cit. [23], p. 270.

dovuto comunque intaccare il gettito fiscale stabilito.

Il manoscritto costituiva una sorta di diario fiscale della provincia, un registro grazie al quale era possibile un rapido confronto tra le quote di tassazione del passato, quelle imponibili con i fuochi, quelle effettivamente imposte e quelle che nella realtà era stato possibile riscuotere attingendo a diversi cespiti di tassazione, non solo il focatico. Esso permetteva, inoltre, di vedere a chi venivano riconosciute porzioni di sottogoverno e di profitto e, quindi, di cogliere le dinamiche complesse innescate dalla mediazione feudale, in termini ora favorevoli e ora controproducenti sia per il potere regio che per le comunità soggette.

L'inserimento dei giustificativi, le cautele, rendeva possibile selezionare un soggetto e di rendersi conto dei fenomeni caratterizzanti la dialettica del prelievo a esso relativa nei primi anni del regno del Magnanimo, mentre il controllo incrociato con altre fonti, in particolare i quaderni contabili degli stessi ufficiali che avevano rilasciato le apodisse, consentiva di far dialogare le carte, di integrare la visuale parziale di cui ciascun operatore aveva disposto nel corso del suo incarico e persino di verificare la coincidenza tra quanto dichiarato nei loro conti e quanto emerso dalle apodisse.

Anche prescindendo dal grado del proposito aragonese di un controllo centralizzato delle finanze pubbliche, è fuori di ogni dubbio che nella Napoli aragonese, così come nei domini iberici, il

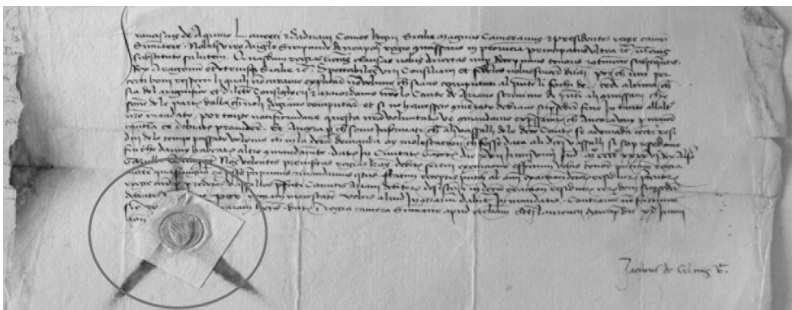


Fig. 3 – AS Na, Museo, 99 A 84, c. 133r.

sistema della tenuta e della verifica dei conti fosse tutto sommato abbastanza efficace. L'archiviazione presso la Sommaria, ordinata per amministrazione e per anno, permetteva in qualsiasi momento – anche a distanza di anni, come si è visto nel nostro manoscritto – una previsione attendibile delle entrate (e nel caso degli altri registri anche delle uscite) e un controllo continuo e costante dei singoli cespiti. Inoltre, vi era anche un controllo incrociato sui funzionari, in quanto le dichiarazioni degli amministratori erano sempre collazionate su quelle precedenti e, nel caso di dubbi, venivano sempre chieste spiegazioni su ogni difformità col passato.

*Giovan Lorenzo Firello. Vita e opere dell'autore  
del polittico dell'abbazia di S. Maria Maddalena  
in Sant'Egidio del Monte Albino*

SALVATORE SILVESTRI, SALVATORE VOLLARO\*

Fino al 2005 il polittico dell'Abbazia di Sant'Egidio del Monte Albino, risalente agli anni '40 del XVI secolo, era stato attribuito a quasi tutti i pittori attivi nel napoletano nella prima metà del Cinquecento. Poi nell'aprile di quell'anno, dai protocolli notarili di Sebastiano Manso venne fuori il nome di Giovan Lorenzo Firello, in pratica uno sconosciuto. La notizia, riportata in S. Silvestri, *Sant'Egidio. Un luogo chiamato Preturo*, Salerno 2010, suscitò diverse perplessità, finché Paola Improda, nel 2019 ha annunciato l'esistenza in Aversa di un'altra opera dello stesso artista, eseguita nel 1579.

*Until 2005 the polyptych of Sant'Egidio del Monte Albino Abbey, dating back to 1540s, was attributed to almost all painters active in the Neapolitan area in the first half of the 16th century. On April of the same year, the name of an unknown painter, Giovan Lorenzo Firello, emerged from Sebastiano Manso's notary protocols. The news, reported in S. Silvestri, Sant'Egidio. Un luogo chiamato Preturo, Salerno 2010, raised several doubts, until when Paola Improda, in 2019, announced the existence in Aversa of another work painted by the same artist in 1579.*

*Premessa*

Fino al 2005 il maestoso polittico dell'abbazia di S. Maria Maddalena in *Armillis* di Sant'Egidio del Monte Albino, risalente agli anni '40 del XVI secolo, era stato attribuito a quasi tutti i pittori attivi nel napoletano nella prima metà del Cinquecento, poi il 16 aprile di quell'anno, dai protocolli notarili di Sebastiano Manso, conservati nell'Archivio di Stato di Salerno, venne fuori il nome di Giovan Lorenzo Firello, in pratica un "carneade" nel panorama artistico rinascimentale, di cui fu data notizia nel 2010 nel libro *Sant'Egidio. Un luogo chiamato Preturo*<sup>1</sup>, che suscitò – tranne qual-

\* Con la collaborazione nelle ricerche di A. Tortora e don G. Esposito.

<sup>1</sup> S. SILVESTRI, *Sant'Egidio. Un luogo chiamato Preturo*, Salerno 2010, pp. 359 e sgg.

che eccezione – più perplessità che entusiasmo nel mondo degli addetti ai lavori.

Poi, in un saggio<sup>2</sup>, apparso nel 2019 sulla rivista *Napoli nobilissima*, non solo è stata annunciata la documentata esecuzione di un'altra opera da parte dello stesso pittore nel 1579, ossia quarant'anni dopo quella del polittico, ma all'artista è stato fondatamente attribuito un considerevole numero di altri lavori, fino a quel momento ritenuti di Leonardo Castellano.

Con questo saggio, dopo un paziente lavoro di ricerca, ci si prefigge di dare un ulteriore contributo alla conoscenza di Giovan Lorenzo Firello sia sul piano biografico, sia – si spera – su quello artistico, proponendo la paternità di altre opere, sinora senza attribuzione o di attribuzione incerta.

### 1. Ricostruzione biografica

Giovan Lorenzo Firello nacque quasi sicuramente ad Afragola (Napoli) intorno agli anni '10 del Cinquecento. Al momento non è noto il nome del padre, che peraltro dovette mancare piuttosto presto e, comunque, prima del 1539, se – come diremo più avanti – in quell'anno il pittore nominò procuratrice sua madre, Fiorenza Calandra, cosa piuttosto inusuale in quel periodo, e se l'anno dopo, nell'atto di commissione del polittico di Sant'Egidio, il notaio Sebastiano Manso, accanto al suo nome, annotò le parole *sine patre* (senza padre), espressione che peraltro fa sorgere un interrogativo circa la sua esatta interpretazione. Se, infatti, il padre era morto, perché il notaio non ha utilizzato la più usuale formula del *quondam* seguito dal nome del defunto, ossia «figlio del fu»? Bisogna forse supporre che Giovan Lorenzo fosse un figlio illegittimo?

<sup>2</sup> P. IMPRODA, *Novità sulla pittura napoletana del Cinquecento: Giovan Lorenzo Firello di Afragola autore del Martirio di san Biagio in Aversa*, in «Napoli nobilissima» [d'ora in poi «Nap. nob.»], LXXVI, V/2 (maggio-agosto 2019), pp. 33-44.

È molto probabile che il giovane artista abbia avuto rapporti con la bottega di Marco Cardisco<sup>3</sup>, dove avrebbe avuto modo di conoscere e frequentare almeno altri due famosi pittori del Cinquecento napoletano: Giovan Filippo Criscuolo<sup>4</sup>, col quale divide un'affinità di stile, rilevabile nelle figure del polittico di Sant'Egidio, e Pietro Negroni<sup>5</sup>, che lo nominò tra i suoi «consulenti di parte» in una causa civile intentata nel 1544 contro il dottor Girolamo Lanzalone<sup>6</sup>.

Dalla «procura» del 24 novembre 1539, fatta alla madre per mano del notaio Antonino Castaldo<sup>7</sup>, apprendiamo tre cose: che, pur essendo di Afragola, a quella data Giovan Lorenzo domiciliava in Napoli; che si era sposato da poco tempo con Virgilia Dell'Amendola, la cui dote era stata concessa alla giovane dalla «Staurita di Sant'Agrippino»<sup>8</sup> e, infine, che alcuni impegni lo chiamavano fuori dalla città.

<sup>3</sup> Marco Cardisco (1486 [?]-1542 [?]), nativo di Tiriolo (?) in Calabria, aderì allo stile di Andrea da Salerno, ma tra il 1515 ed il 1518 fu probabilmente allievo in Roma di Polidoro da Caravaggio. Trasferitosi a Napoli, vi aprì bottega sicuramente dal 1521.

<sup>4</sup> Giovan Filippo Criscuolo nacque a Gaeta (?) agli inizi del Cinquecento. Si formò alla scuola di Andrea da Salerno aiutandolo nella realizzazione di opere per il monastero di Montecassino. Dopo la morte del maestro (1530 ca.) e dopo aver collaborato a dipingere diciannove tele nella Chiesa dell'Annunziata di Gaeta, Criscuolo si spostò a Roma e successivamente (1540 ca.) a Napoli. Morì intorno al 1584.

<sup>5</sup> Pietro Negroni nacque, secondo alcune fonti, intorno al 1505 a San Marco Argentano, secondo altre, a Borgo Partenope, entrambi in provincia di Cosenza. Fu uno dei maggiori pittori del Cinquecento meridionale. Morì a Napoli probabilmente nel 1567.

<sup>6</sup> A. BORZELLI, *Un quadro di Pietro de Nigrone nella chiesa di S. Agnello a Caponapoli*, Napoli 1907, p. 18; P. IMPRODA, *Un inedito di Bernardino Pizzuto: il Compianto di Sant'Agata dei Goti*, in «Nap. nob.», LXXVI, V/1 (gennaio-aprile 2019), pp. 73-76: 75 nota 2.

<sup>7</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI [d'ora in poi AS NA], *Protocolli notarili del XVI secolo*, b. 65/01. Antonino Castaldo, originario di Afragola, oltre ad essere stato un rinomato notaio napoletano, fu autore di un'*Istoria del Regno di Napoli*, per un breve periodo fu cancelliere della città, nonché poeta e segretario dell'Accademia dei Sereni.

<sup>8</sup> Una sorta di Confraternita con scopi assistenziali e benefici costituita presso la chiesa di Sant'Agrippino a Forcella, noto quartiere di Napoli.

Negli anni tra il 1540 ed il 1543 dipinse il maestoso polittico, che si trova nell'abbazia di S. Maria Maddalena in Sant'Egidio del Monte Albino<sup>9</sup>.

E, a conferma di quanto detto nella procura, in quel periodo Firello aveva probabilmente una bottega o diversi lavori nella zona stabiana, come può dedursi dal fatto che chiese ai committenti di Sant'Egidio di consegnargli a Castellammare due botticelle di vino che facevano parte del compenso pattuito.

La seconda opera, dipinta certamente da lui, è il *Martirio di san Biagio*, situato nella chiesa del monastero di S. Biagio ad Aversa e risalente all'anno 1579<sup>10</sup>.

Le altre opere, prodotte nei quarant'anni che dividono i summenzionati dipinti, al momento si celano in un buio quasi totale, squarciato solo in parte da alcune intuizioni, che fanno ritenere attribuibili al Firello i seguenti lavori:

1. Un' *Adorazione dei Magi*, un tempo nella chiesa della Maddalena del convento dei frati francescani ed oggi nel Museo Diocesano di Aversa, già attribuito a Pietro Negroni<sup>11</sup>;
2. Una *Madonna col Bambino e i santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista*, esposta nell'Archivio Storico Diocesano di Napoli, anch'essa in passato ascritta al Negroni<sup>12</sup>;
3. Quasi tutto il *corpus* di opere, sparso dentro e fuori il territorio campano, sinora attribuito a Leonardo Castellano, tra cui tre quadri nella chiesa di S. Maria d'Aiello ad Afragola<sup>13</sup>;
4. Alcuni quadri sinora attribuiti ad un non meglio identificato 'maestro di Massalubrense' e, in particolare, la *Madonna con*

<sup>9</sup> La commessa avvenne con atto del notaio Sebastiano Manso del 15 giugno 1540. Così in SILVESTRI, *Sant'Egidio*, cit. [1], pp. 359 e sgg.

<sup>10</sup> *Libro di introito et exito*, anno 1579, cit. in IMPRODA, *Novità*, cit. [2], pp. 33 e sgg.

<sup>11</sup> SILVESTRI, *Sant'Egidio*, cit. [1], p. 370; IMPRODA, *Novità*, cit. [2], p. 37.

<sup>12</sup> S. DE MIERI, *Negroni, Pietro, detto lo Zingarello*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 78 (2013), p. 183.

<sup>13</sup> IMPRODA, *Novità*, cit. [2], p. 35.

- Bambino tra sant'Andrea e santo Stefano* nella chiesa di Santa Maria delle Grazie a Massa Lubrense<sup>14</sup> e la *Madonna degli Angeli* nella chiesa di Santo Stefano a Sala Consilina;
5. Una *Madonna delle Grazie* nella Chiesa di San Nicola a Torremaggiore (Foggia), una *Madonna col Bambino tra i santi Giovanni Battista e Girolamo* nel Museo di Montecalvo Irpino (Avellino), un'*Immacolata tra gli Angeli* e l'*Incoronazione della Vergine* nella chiesa dell'Assunta a Volturino (Foggia) e, infine, una *Madonna delle Grazie tra i santi Nicola e Ambrogio* nella chiesa dell'Assunta a Pietramontecorvino (Foggia), attribuita alla sua bottega<sup>15</sup>.

Ciò che invece sappiamo con certezza di una parte di questi quarant'anni, è che nel 1569 Giovan Lorenzo risiedeva in Afragola con tre figli, Polidoro, Claudia e Pirro; che in quella cittadina il pittore continuava ad esercitare la sua attività e che vi possedeva delle proprietà, una delle quali fu da lui venduta probabilmente per costituire la dote della figlia<sup>16</sup>, la quale convolò a nozze con tale Tommaso de Costanzo l'anno dopo, il 12 marzo 1570<sup>17</sup>.

Nel 1571, a dimostrazione dell'affermazione anche sociale del pittore, il figlio Polidoro contrasse matrimonio con tale Desiata

<sup>14</sup> Il quadro dovrebbe risalire al 1566, quando la famiglia de Turrís lo fece inserire nell'altare dedicato a santo Stefano, di cui aveva il patronato, come riferisce il vescovo Giovan Battista Nepita negli atti della visita pastorale del 1685 (è necessaria una citazione archivistica precisa della visita, c. 14r).

<sup>15</sup> S. DE MIERI, *Dal 'Maestro di Massa Lubrense' a Giovan Lorenzo Firello*, in N. CLEOPAZZO – M. PANARELLO (a cura di), *"Oltre Longhi": ai confini dell'Arte. Scritti per gli ottant'anni di Francesco Abbate*, Portici, Centro Studi "Giovanni Previtali", 2020, pp. 133 e sgg.

<sup>16</sup> Atto di compravendita (in cui viene definito «pittore»), stipulato dal notaio Sebastiano Castaldo il 22 settembre del 1569 (AS NA, *Protocolli notarili del XVI secolo*, b. 211/01).

<sup>17</sup> Atto di matrimonio (ARCHIVIO PARROCCHIALE DI S. MARIA DI AIELLO [d'ora in poi AP SMA], *Registro dei Matrimoni*, vol. I); Dotale di Claudia Firello, redatto dal notaio Sebastiano Castaldo il 27 dicembre del 1570 (AS NA, *Protocolli notarili del XVI secolo*, b. 211/01).

Castaldo, molto probabilmente figlia del notaio Sebastiano, che il parroco annotò fra i presenti alla cerimonia<sup>18</sup>.

Da un documento allegato al primo *Registro dei battezzati* dell'Archivio parrocchiale di S. Maria di Aiello, che per il contenuto può essere classificato come uno *Stato delle Anime*, documento che non reca data, ma che è facile collocare tra il 1571 ed il 1583, apprendiamo che la famiglia di Firello a quel tempo era composta da lui, i suoi figli e la nuora, il che trasmette l'immagine di un nucleo familiare di tipo patriarcale e l'informazione sullo stato di vedovanza del pittore<sup>19</sup>.

Nei registri parrocchiali del primo decennio successivo all'istituzione dei registri stessi<sup>20</sup>, la presenza piuttosto limitata del cognome Firello ci induce ad ipotizzare che un tal Troiano Firello possa essere un nipote del pittore (figlio di un fratello). La cosa sembra essere avvalorata dall'età stimata della persona, che dovrebbe essere di poco maggiore di Polidoro, il suo primogenito<sup>21</sup>.

L'archivio del monastero delle suore benedettine di Aversa ci ha restituito l'informazione che nel 1579, nonostante i suoi probabili 70 anni, il Firello non solo continuasse a dipingere, ma fosse anche in buona forma fisica, se accettò di recarsi da Afragola ad Aversa per sovrintendere al montaggio della pala d'altare del *Martirio di s. Biagio*, anche se per le operazioni successive di riscossione del compenso dovutogli delegò il figlio Pirro<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Atto di matrimonio del 2 settembre del 1571 (AP SMA, *Registro dei Matrimoni*, vol. I). I Castaldo annoveravano un nutrito gruppo di notai (Antonino, Domenico, Berardino, Luise e Giulio Cesare), che esercitavano o avevano esercitato l'attività tra Afragola e Napoli.

<sup>19</sup> Lo Stato delle Anime (*Status Animarum*) era una specie di censimento, che i parroci facevano periodicamente nel territorio di loro competenza e in esso annotavano la consistenza dei nuclei familiari e il rapporto di questi con i sacramenti (confessati, comunicati, ecc.).

<sup>20</sup> I registri furono il frutto di una decisione del Concilio di Trento, conclusosi nel 1563.

<sup>21</sup> Atto di battesimo di Belardina Firello, primogenita di Troiano e di Maiella Beatrice, del 25 luglio del 1564 (AP SMA, *Registro dei Battesimi*, vol. I).

<sup>22</sup> IMPRODA, *Novità*, cit. [2], p. 33.

Il fatto che ad un figlio abbia dato il nome Polidoro rappresenta una suggestione troppo forte per non collegarla a Polidoro Caldara da Caravaggio, presente a Napoli tra il 1527 e il 1529 e a quello che egli rappresentò per i pittori napoletani del Cinquecento<sup>23</sup>. E forse – se pensiamo a Pietro Negroni – non è un caso neppure che l'altro figlio si chiamasse Pirro (o Pierro o Pietro).

Morì il 13 agosto 1583 e il parroco di S. Maria d'Aiello, nel redigere l'atto di morte (Fig. 1), annotò accanto al suo nome le parole *valenti pictore*<sup>24</sup>.

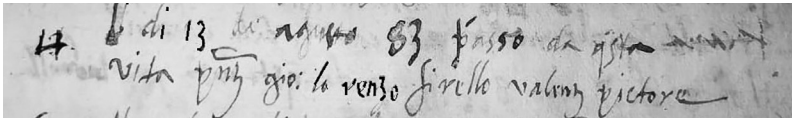


Fig. 1 – Annotazione di morte: «Il di 13 di agosto 83 passò da questa vita presente Gio. Lorenzo Firello valenti pictore».

Questo elemento biografico suggerirebbe di escludere dalle attribuzioni a Firello il dipinto della Cappella della confraternita di Santa Maria di Loreto nella Chiesa del Santissimo Salvatore ad Aiello di Castel San Giorgio, che si ritiene iniziato nel 1587, a meno di non voler reinterprete la notizia contenuta nella visita pastorale dell'arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna<sup>25</sup>.

Aggiungiamo qui che pochi mesi dopo la morte dell'artista e, precisamente, il 23 giugno 1584, morì anche il figlio Polidoro, il cui testamento fu rogato dal notaio Domenico della Jezza, che probabilmente aveva redatto anche il testamento di Giovan Lorenzo<sup>26</sup>. Purtroppo i protocolli di questo notaio non sono stati reperiti in nessun Archivio di Stato della Campania.

<sup>23</sup> Polidoro Caldara nacque a Caravaggio intorno al 1500 e morì a Messina nel 1543 circa. Entrò a Roma nella bottega di Raffaello e poi lavorò con altri pittori (tra cui Andrea da Salerno) in Vaticano sotto la sua direzione.

<sup>24</sup> AP SMA, *Registro dei Defunti*, vol. I.

<sup>25</sup> IMPRODA, *Novità*, cit. [2], p. 44, nota 32.

<sup>26</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI NAPOLI, *Visita pastorale del Cardinale Alfonso Gesualdo*, anno 1598, c. 52v, Elenco dei lasciti alla Chiesa di S. Maria d'Aiello.

## 2. Un'altra opera a Piano di Sorrento

Abbiamo visto come, da due documenti notarili e un quadro a lui quasi sicuramente attribuibile, possa dedursi che Giovan Lorenzo intorno al 1540 operò in area stabiano-sorrentina e, forse, ebbe addirittura bottega a Castellammare. Non farà quindi meraviglia se a Piano di Sorrento, a metà strada del percorso tra la cittadina stabiana e Massa Lubrense, si trovi un'altra opera ascrivibile al nostro pittore.

Si tratta di un trittico (Fig. 2), posto nella cappella di S. Caterina<sup>27</sup> della basilica di San Michele Arcangelo, sinora attribuito a vari artisti, tra cui Marco Cardisco (peraltro morto nel 1542), Giovan Angelo Criscuolo<sup>28</sup> e Marco Pino<sup>29</sup>.

La prima notizia dell'esistenza del trittico sembra essere quella riportata nel resoconto della visita pastorale del 13 giugno 1605<sup>30</sup>, in cui il Vescovo di Sorrento, mons. Girolamo Provenzale, così lo descrive:

*In dicta icona sunt imagines Sanctissimi Crucifixi, Gloriosissimae Virginis Mariae in cornu evangelii et Sancti Joannis et Sanctissimae Mariae Madalena in pede de Sanctissimi Crucifixi. A cornu evangelii est depicta imago S. Catherinae in cuius titulo est erecta dicta Cappella, a cornu dicta vero epistolae imago S. Antonini; super dictam iconam est misterium Sanctissimae Annuntiatae [...]*

<sup>27</sup> La Cappella era patronato della famiglia Massa, già alla fine del XIV secolo.

<sup>28</sup> Giovan Angelo Criscuolo nacque tra il 1500 ed il 1510. Fu prima notaio e poi pittore. La sua prima opera certa, un'Adorazione dei Magi per S. Luigi di Palazzo, è datata 1562. Morì dopo il 1577.

<sup>29</sup> Marco Pino nacque a Costa al Pino nei pressi di Siena. Nel 1543 si trasferì a Roma e nel 1557 si stabilì a Napoli, dove morì intorno al 1587.

<sup>30</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI SORRENTO-CASTELLAMMARE, *Fondo Visite pastorali*, fasc. D (1605-1606), b. h6, c. 21v. Purtroppo le visite del secolo precedente non contengono nessuna descrizione delle opere contenute nella chiesa, ma si limitano ad elencare i benefici e le rendite delle cappelle.

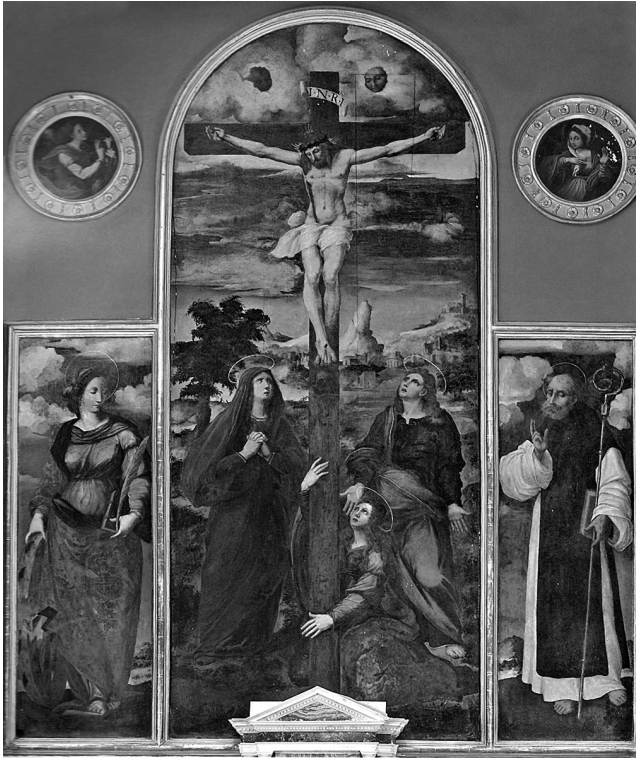


Fig. 2 – Trittico della *Crocifissione*.

I motivi, che ci spingono ad attribuire l'opera al Firello, si basano sul fatto che:

- a) il pittore, come si è appena detto, era presente nell'area negli anni '40 e vi ha operato anche in anni successivi (vedi attività ascritta al 'maestro di Massalubrense');
- b) l'immagine della *santa Caterina* dello sportello destro del trittico non è dissimile da quella della *santa Marta* del polittico di Sant'Egidio;
- c) il volto del *san Giovanni Evangelista* ai piedi della croce presenta evidenti richiami a volti presenti in altre opere dello

stesso artista: il san Giovanni del quadro di Mercogliano, la figura in basso a destra del dipinto dell'*Assunzione* in Santa Maria di Aiello ad Afragola o ancora la figura in basso a destra del *Martirio di san Biagio* ad Aversa;

ma soprattutto sul particolare che le figure dei due occhielli del trittico (Fig. 3), l'*Angelo dell'Annunciazione* e l'*Annunciata*, sembrano la ripetizione pedissequa di quelle presenti nei tondi del polittico santegidiano.



Fig. 3 – A sinistra i tondi del polittico di Sant'Egidio, a destra i tondi del trittico di Piano di Sorrento.

Alla luce delle considerazioni sopra espone, ci sembra di poter dire che il trittico di Piano di Sorrento, cronologicamente e stilisticamente, si pone come elemento di congiunzione tra il Firello 'prima maniera' del polittico di Sant'Egidio e quello della 'tarda maturità' del *Martirio di San Biagio* di Aversa.

### 3. I due occhielli del trittico di Forio d'Ischia

Nella navata destra della Cattedrale di San Vito a Forio d'Ischia si trova un trittico con sovrastante lunetta (Fig. 4), che nella tavola centrale vede rappresentata una *Madonna delle Grazie*, nello sportello di destra (per chi guarda) un *san Vito* e in quello di sinistra una *santa Caterina di Alessandria*.



Fig. 4 – Trittico di Forio d'Ischia.

Nei due occhielli posti sopra gli elementi laterali fanno bella mostra di sé le due figure, che abbiamo già ritrovato nel polittico di Sant'Egidio e nel trittico di Piano di Sorrento (Fig. 5).



Fig. 5 – A sinistra i tondi del polittico di Sant'Egidio, a destra quelli del trittico di Forio d'Ischia.

Lo stile del dipinto è in linea con le due opere appena citate, ma quei due tondi sono la prova più stringente che l'autore di queste tavole è Giovan Lorenzo Firello.

Quanto al periodo di esecuzione ci sembra che questo lavoro è antecedente a quello di Piano di Sorrento.

#### 4. *La Maddalena di Ravello*

Nel Duomo di Ravello vi sono due pannelli, probabili resti di un perduto polittico. In uno è raffigurato un *san Sebastiano*, nell'altro una *Maddalena*, la cui postura ricorda in maniera notevole quella del quadro centrale del polittico di Sant'Egidio (Fig. 6).



Fig. 6 – A sinistra la *Maddalena* di Ravello, a destra quella di Sant'Egidio.

I dipinti in questione ci consentono di proseguire il discorso sui rapporti tra Firello e Criscuolo, iniziato nel paragrafo precedente.

La *Maddalena* di Ravello viene attribuita a Giovan Filippo Criscuolo e, se così fosse, bisognerebbe immaginare che il Criscuolo abbia visto ed abbia tratto ispirazione dalla tavola di Firello. Oppure, bisogna ipotizzare che il Firello, in anni successivi al 1540-43, abbia rielaborato per Ravello un'opera già eseguita a Sant'Egidio.

L'ipotesi non sarebbe del tutto peregrina, se si pensa ai secolari legami tra le due cittadine, pur se poste su versanti opposti della catena dei Monti Lattari e, soprattutto, se si pensa al fatto che il napoletano Giacomo Brusco, amico personale di Papa Leone X, al secolo Giovanni de' Medici, dal 1514 al 1555 (epoca di realiz-



Fig. 7 – A sinistra *Crocifissione di Gesù Cristo*, a destra *Gesù Cristo crocifisso con la Madonna, san Giovanni Evangelista e la Maddalena*.

zazione del politico santegidiano), sia stato abate di Santa Maria Maddalena di Sant'Egidio e di San Trifone di Ravello.

In ogni caso anche questi dipinti ci costringono, a nostro avviso, a tenere in seria considerazione la necessità di approfondire i rapporti esistenti tra i due pittori.

### 5. *Le Crocifissioni di Aversa*

Per questo tema vogliamo prendere spunto dalla tavola centrale del trittico di Piano di Sorrento (vedi § 2) e utilizzarla come termine di paragone per le due opere in diocesi di Aversa<sup>31</sup> (Fig. 7), in cui alla quasi identica costruzione formale si aggiunge la similitudine dei personaggi firelliani e, in particolare, il san Giovanni Evangelista di Mercogliano.

<sup>31</sup> Le immagini fanno parte della ricca documentazione del sito <<https://beweb.chiesacattolica.it>>.



Fig. 8 – A sinistra il *Torchio Mistico* di Napoli. A centro il dipinto di Maranola. A destra, quello di Limatola.

## 6. Un altro *Torchio mistico*

Nella chiesa di Gesù delle Monache in Napoli esiste un quadro, noto con il nome di *Torchio mistico*, che il De Dominicis nel suo settecentesco *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani* riferiva a Leonardo Castellano e che la Improda suppone possa essere opera del Firello, insieme con il dipinto del *Sangue di Gesù* conservato nella Chiesa di San Luca a Maranola nei pressi di Formia<sup>32</sup>.

Alla luce di questi riferimenti, ci pare utile segnalare che nella chiesa (vecchia) di S. Biagio a Limatola, provincia di Benevento, ma facente parte della Diocesi di Caserta, esiste un quadro (olio su tavola), detto del *Sangue di Gesù Cristo*, che – oltre che nel tema, non proprio comunissimo – presenta un'evidente analogia con l'ambientazione dell'opera napoletana e una certa somiglianza con la fisicità e il volto del Cristo laziale (Fig. 8).

<sup>32</sup> IMPRODA, *Novità*, cit. [2], pp. 37 e 44 nota 29.

### 7. *Il Trasporto di Cristo nel Sepolcro*

Nel Museo nazionale di Capodimonte viene conservata una tavola raffigurante il *Trasporto di Cristo nel Sepolcro* (Fig. 9), sulla quale riteniamo di dover fare qualche riflessione.

Di questo dipinto pare siano note quattro cose:

1. che è attribuito a Polidoro Caldara da Caravaggio;
2. che i più lo ritengono databile al 1527;
3. che qualcuno lo fa risalire al periodo messinese e, quindi, al periodo 1528-1543;
4. che al *The Chicago Art Institute* esiste un disegno a carboncino (un bozzetto?), che presenta notevoli analogie con la struttura del dipinto.

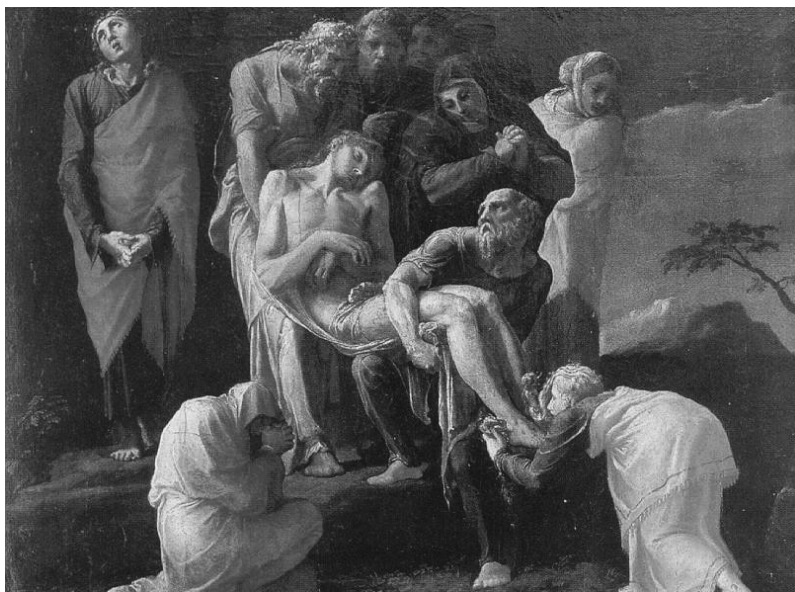


Fig. 9 – *Trasporto di Cristo nel Sepolcro* (Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo – Fototeca Direzione regionale Musei Campania).

Noi ne evidenziamo una quinta: la presenza della figura sulla sinistra, un san Giovanni Evangelista, che presenta tutti i tratti caratteristici dei san Giovanni del Firello, più volte segnalati in precedenza.

Quest'ultimo elemento, a nostro avviso, impone di riformulare le ipotesi precedenti, nel seguente modo alternativo:

- a) L'opera è di Firello;
- b) L'opera è della bottega di Polidoro col contributo di Firello.

Nel primo caso, ciò che cambia è il peso specifico del nostro pittore, attualmente in credito di considerazione presso la critica. Nel secondo caso va rivista la datazione 'ufficiale' del quadro e va immaginata una ragionevole integrazione della biografia di Giovan Lorenzo.

In altre parole, se nel dipinto c'è la mano di Firello, la tavola non può essere del 1527, in quanto a quel tempo il garzone di bottega sarebbe stato poco più che un ragazzino.

D'altra parte, se l'opera è posteriore, ciò vuol dire che il Firello doveva trovarsi a Messina e questo lo renderebbe allievo di Polidoro Caldara e non di Marco Cardisco.

La cosa, tuttavia, avrebbe un senso. Da un lato spiegherebbe come mai Giovan Lorenzo non viene mai citato da Vasari tra i collaboratori del 'calabrese', dall'altro renderebbe più logico il fatto che abbia chiamato il suo primogenito Polidoro e non Marco.

Se collaborazione col Cardisco ci fu (e la cosa non è da escludere, anche alla luce della considerazione che questi doveva avere per Polidoro Caldara e, quindi, anche per un suo allievo), essa dovette sorgere intorno agli anni 1537-38, probabile epoca del ritorno a Napoli del Firello.

### 8. *Il problematico polittico del Duomo di Castoreale*

Nel transetto sinistro del duomo di Castoreale (Messina) si trova la *Cappella della Natività* con il polittico della *Natività* (Fig. 10).

L'opera, dopo essere stata ritenuta di autore siciliano ignoto, poi di Polidoro da Caravaggio e poi ricondotta a vari pittori italiani (tra cui Marco Pino), è stata di recente attribuita su base stilistica alla



Fig. 10 – Polittico di Castoreale.

bottega di Giovan Filippo Criscuolo e datata al 1550, ipotizzando una commessa da parte di mons. Ottaviano Preconio (Castoreale (?)- Milazzo 1587) per la chiesa della Santissima Annunziata dell'Ordine dei frati minori conventuali<sup>33</sup>.

Il dipinto raffigura un'Adorazione dei pastori tra san Francesco d'Assisi e san Giovanni Battista, il Padre Eterno nella lunetta

<sup>33</sup> A. BILARDO, *Castoreale. Curiosando tra passato e presente*, Messina 2006, p. 67.

superiore, l'*Apostolato* nella predella inferiore e due tondi di grandi dimensioni con l'*Arcangelo Gabriele* e l'*Annunciata* (Fig. 11), ormai familiari.

L'esistenza di questo polittico a Castoreale pone non pochi interrogativi.

Se – ricordata la presenza a Messina di Polidoro da Caravaggio sino al 1543 e quanto detto al paragrafo precedente circa il fatto che Firello potrebbe averlo seguito per alcuni anni – si volesse ipotizzare che l'opera sia stata realizzata dalla bottega del Caldara, allora il lavoro andrebbe retrodatato agli anni '30 e i tondi di Sant'Egidio, Piano di Sorrento ed Ischia andrebbero visti come un'importazione del periodo messinese del Firello.

Se, invece, dovesse rivelarsi fondata la riconducibilità dell'opera alla bottega di Giovan Filippo Criscuolo, allora si potrebbe ipotizzare – sempre per la presenza dei tondi – una collaborazione attiva fra i due artisti, con tutto quello che ne consegue in termini di ricostruzione delle biografie dei due pittori.

Se, infine, si volesse propendere per una casualità circa la presenza dei 'tondi firelliani' in un dipinto di Criscuolo, dovrebbe quanto meno immaginarsi un forte denominatore comune nella formazione dei due artisti.



Fig. 11 – I tondi dell'annunciazione.



Fig. 12 – *La Dormitio Virginis* di Capodimonte (Ministero per i Beni e le Attività Culturali e del Turismo – Fototeca Direzione regionale Musei Campania).

### 9. *La Dormitio Virginis di Capodimonte*

Nel Museo napoletano di Capodimonte viene conservata una *Dormitio Virginis*, attribuita a Marco Cardisco (Fig. 12).

Tuttavia, esaminando attentamente il dipinto, non si può fare a meno di notare l'estrema somiglianza esistente tra il personaggio con la barba alle spalle del sacerdote officiante e il secondo magio del politico di Sant'Egidio (Fig. 13) e ancora l'innegabile similitudine tra il personaggio alla destra del precedente con il san Giovanni Evangelista del quadro della *Madonna con bambino e santi* di Mercogliano, con la figura di destra di uno dei personaggi della *Assunzione* nella chiesa di S. Maria d'Aiello ad Afragola, oltre che con il san Giovanni Evangelista del trittico di Piano di Sorrento di

cui sopra (Fig. 14), e, infine, tra il volto della Vergine e quello della donna alla spalle della Madonna nel *Compianto* di Aversa (Fig. 15).

Tutto questo ci porta a supporre che la *Dormitio Virginis* di Capodimonte, sia da attribuire a Giovan Lorenzo Firello, il quale – in quel clima di collaborazione artistica con Giovan Filippo Criscuolo, ipotizzata innanzi – possa aver tratto spunto o ispirazione dalla *Dormitio*, dipinta da quest'ultimo nel 1531 ad Ausonia, nella Chiesa di Santa Maria del Piano o dalla *Dormitio*, anch'essa attribuita al Criscuolo, oggi nel Museo di Budapest.

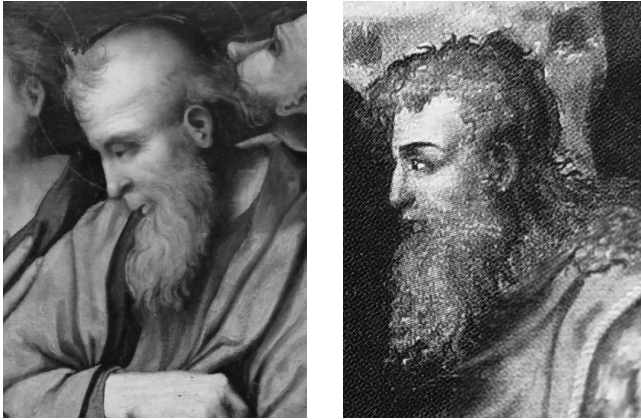


Fig. 13 – *Dormitio Virginis* (part.) – *Adorazione dei Magi* (part.).



Fig. 14 – *Dormitio Virginis* (part.) – *San Giovanni* di Mercogliano (part.)  
Figura dall'*Assunzione* di Afragola (part.).

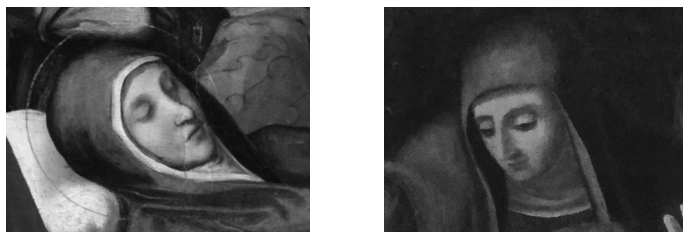


Fig. 15 – *Dormitio Virginis* (part.) – *Compianto di Aversa* (part.).

## 10. Conclusioni

Se da un lato – anche alla luce dei sopracitati contributi di Paola Improda e di Stefano De Mieri – la conoscenza della vicenda umana ed artistica di Giovan Lorenzo Firello si è riempita di nuove informazioni, fino a divenire addirittura più ricca di quella dei suoi più noti colleghi, dall'altro rimane la convinzione che ancora molto resta da scoprire sul pittore di Afragola (a cominciare dal nome del padre), sia per definire i reali confini della sua vita e della sua opera, sia per valutarne l'effettivo valore.

Per quanto ci riguarda, noi siamo romanticamente convinti che egli fu un grande artista o, quanto meno, un artista dalle grandi potenzialità, al quale al più mancarono le occasioni, non certo le doti.

Non si spiegherebbe altrimenti come la sua opera più nota, il polittico di Santa Maria Maddalena *in Armillis* in Sant'Egidio del Monte Albino, sia stata attribuita con convinte ed argomentate analisi stilistiche e dai più noti esperti d'arte del novecento a tutti i maggiori pittori del XVI secolo, da Andrea da Salerno a Marco Cardisco, da Giovan Filippo Criscuolo a Pietro Negroni, da Andrea del Sarto a Marco Pino.

*Sull'uso dell'Araldica per la storia e per i luoghi.  
A proposito di un recente volume di Domenico Taiani.*

MARIANO CIARLETTA

L'articolo, nato dalla lettura del libro di Domenico Taiani, *L'Araldica delle Famiglie di Tramonti*, incentrato sull'araldica come scienza del simbolo e come elemento utile per la ricostruzione della storia dei luoghi, propone un'accurata analisi dell'uso che si è fatto di questa disciplina. Particolare attenzione è stata posta nei confronti della metamorfosi (specialmente sotto il profilo simbolico e terminologico) che l'araldica ha assunto nel corso dei secoli. Essa, infatti, ha avuto origine da una forte esigenza identitaria (il simbolo, dunque, come elemento per riconoscersi) per poi essere additata erroneamente, soprattutto nei secoli recenti, come mera scienza per 'vanagloriosi'.

*The essay is based on the book by Domenico Taiani, L'Araldica delle Famiglie di Tramonti, focused on heraldry as a science of the symbol and as a useful element for the reconstruction of the history of places, offers an accurate analysis of the use that has been made of this discipline. Detailed attention has been given to the metamorphosis (especially from a symbolic and terminological point of view) that heraldry has taken over the centuries. In fact, it originated from a strong identity requirement (the symbol, therefore, as an element to recognize oneself), but then was mistakenly pointed out as a mere science for vainglory especially in recent centuries.*

Nel leggere il recente lavoro di Domenico Taiani, dedicato allo studio dell'araldica di Tramonti (una realtà territoriale in buona parte legata alla storia della Costa Amalfitana) e preceduto da una puntuale trattazione dei concetti preliminari che permettono la comprensione (oltre che la fruizione) di una disciplina così complessa ed articolata, mi è parso doveroso soffermarmi su questo libro e riprendere alcuni temi sulla storia dell'araldica e sulla scienza del simbolo.

Quasi in tutti i volumi al tema qui posto in analisi e che oltretutto costituiscono una pietra miliare per gli araldisti (Bascapè, del Piazzo, Luigi Borgia, Manaresi, Tucci) l'araldica viene indicata come quella disciplina che, fin dalla sua nascita e soprattutto negli ultimi anni, ha

dovuto fare i conti con una definizione alquanto generalizzata e che l'annoverava tra le materie additate come semplici manifestazioni di vanagloria. Lungi dal prendere le distanze da eventi che storicamente avviarono alle 'leggi eversive della feudalità', mi pare opportuno mettere in evidenza come oggi, in una società in cui è venuta meno l'idea del simbolo come marchio d'identità di specifiche realtà storiche, tale disciplina possa invece giocare un ruolo fondamentale se non preponderante specie per chi, pratico di archivi, intende procedere ad un approccio completo, integrale ed organico nella ricerca storica generale, ma soprattutto locale<sup>1</sup>. Dalla fine dell'Ottocento agli albori del Novecento, numerosi studiosi si sono cimentati in una vera e propria riscoperta di questa materia, tentando di valutarla nelle sue giuste proporzioni e nel suo significato di 'scienza del simbolo' e, di conseguenza, 'scienza sussidiaria' alla storia. Sul piano storico (ma ciò è noto) si è progressivamente unito all'araldica il supporto della sfragistica, ossia quella disciplina che si occupa dell'analisi dei sigilli e che ha origine già a partire dal 1745<sup>2</sup>.

La pubblicazione *L'Araldica delle famiglie di Tramonti* scritta da Domenico Taiani<sup>3</sup> in primo luogo ripropone un'accurata analisi di questa disciplina sia in relazione alle famiglie del territorio sopracitato, sia in riferimento ai caratteri storici e descrittivi generali dell'araldica quale disciplina ausiliare della storia. Senza la presenza di una ricerca documentaria approfondita, che sia rispettosa dei criteri di purezza e di originalità del vincolo archivistico e della memoria storica<sup>4</sup>, l'araldica si additerebbe come materia empirica, commettendo, di conseguenza, un grave errore.

<sup>1</sup> G. BASCAPÈ – M. DEL PIAZZO – L. BORGIA, *Insegne e Simboli, araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Firenze, Le Monnier, 1999, p. 9.

<sup>2</sup> *IBID.*, pp. 9-10.

<sup>3</sup> D. TAIANI, *L'Araldica delle famiglie di Tramonti*, Tramonti 2019 (Antologia di Tramonti, IX), p. 13.

<sup>4</sup> Sull'importanza della ricerca archivistica e del concetto di memoria storica cfr. A. ROMITI, *Archivistica Generale. Primi elementi*, Torre del Lago Puccini, Civita Editoriale, 2011. Per un ulteriore approfondimento, inerente alla trasmissione archivistica e alla memoria storica, cfr. R.M. ZACCARIA, *Studi sulla trasmissione archivistica: secoli XV-XVI*, Lecce, Conte, 2002, pp. 6-12.

Nel suo pratico ma non per questo non autorevole volume, l'abilità del Taiani è quella di chiarire come un approccio superficiale verso questa disciplina (il più delle volte considerata scienza coltivata da 'vanagloriosi') abbia impedito le giuste finalità di questa, alla cui base si colloca un gergo tecnico-linguistico complesso, il quale, senza un'accurata metodologia sarebbe rimasto relegato ai margini della comprensione storica<sup>5</sup>.

Dalla questione inerente al gergo linguistico si arriva, nel percorso tracciato dall'autore (che riprende soprattutto gli studi del Maranesi) al criterio della scienza del simbolo<sup>6</sup>. L'araldica, dunque, si occupa di riportare alla luce le origini di una famiglia, di un ente comunale o religioso, battendo proprio su quel bisogno insito nell'uomo di comunicare, attraverso l'aspetto del simbolo, sfruttando l'elemento visivo, suscitando passioni e sintomi di appartenenza.

Proprio riguardo il rapporto che unisce questa scienza all'identità familiare, non può non essere citato, in correlazione al testo del Taiani, il recente volume della studiosa fiorentina Ippolita Douglas Scotti<sup>7</sup>, da cui emerge una meticolosa ricostruzione della storia delle grandi famiglie fiorentine dagli albori del XIV fino al XVII secolo, quando ormai l'araldica era già stata configurata come scienza esclusivamente decorativa. Interessanti sono le informazioni che si ricavano nel libro sui blasoni delle famiglie più importanti della Firenze basso medioevale e, successivamente, rinascimentale: Acciaiuoli, Alamanni, Alberti, Albizi (da cui deriva lo stemma dei cavalieri 'a speron d'oro'), De' Medici, Aldobrandini, ecc.

Ritornando al volume del Taiani, importante è la ripresa degli studi del Bascapè, il quale nei suoi scritti aveva parlato dell'origine

<sup>5</sup> BASCAPÈ – DEL PIAZZO – BORGIA, *Insegne e Simboli*, cit. [1], p. 10.

<sup>6</sup> C. MANARESI, *Araldica*, in «Enciclopedia Treccani», 1929, disponibile anche all'indirizzo <<http://www.treccani.it/enciclopedia/araldica>> (ultima consultazione 20.1.2020).

<sup>7</sup> I. DOUGLAS SCOTTI, *I Signori di Firenze. Storie segrete dei protagonisti che fecero grande la città del giglio*, Roma, Newton Compton, 2018, pp. 9-23.

della scienza araldica in connessione ai vessilli delle antiche tribù di Israele, dimostrando quanto fosse antica l'esigenza dell'uomo di palesare la propria appartenenza ad una tribù o ad una determinata comunità molto tempo prima dei secoli XI-XII<sup>8</sup>.

Un esempio simile ci viene presentato nel volume di Ernesto Bonaiuti<sup>9</sup>. Nel rievocare la storica sfilata compiuta dalle truppe di Costantino sulla Via Flaminia, in seguito alla famosa battaglia di Ponte Milvio del 312 d.C., combattuta contro il cognato Massenzio, la folla romana rimase incantata nell'ammirare gli scudi dei soldati bizantini sui quali vi era riportato, come elemento identitario, il monogramma di Cristo<sup>10</sup>, composto dalle lettere Chi (X) e Ro (P) dell'alfabeto greco rappresentanti la parola *Christos*, il quale serviva ad indicare il passaggio e l'adesione ad una religione fino a poco prima perseguitata, e avrà il suo finale riconoscimento nel celebre Editto di Milano del 313 d.C.

Un esempio del valore 'identitario' assunto e trasmesso dall'araldica si ritrova nella famosa *Storia delle Crociate* del Runciman nella quale, a più riprese, vi sono riferimenti all'utilizzo di stemmi e vessilli che svolsero diverse funzioni per le truppe crociate durante le numerose campagne contro gli infedeli (1095-1492). Dal testo (dotato anche di un organico apparato d'immagini, in cui compare la miniatura di Goffredo di Buglione con tanto di armatura bardata mentre è in marcia verso Gerusalemme), emergono interessanti immagini come, ad esempio, quella della statua del cavaliere e dell'infedele, in cui, osservando lo scudo, è possibile distinguere la classica 'partizione' degli spazi. A queste immagini Runciman associa altre figure, tra le quali emerge la rappresentazione standard del crociato, che appare rivestito da una sopravveste ricoperta di croci e da un vessillo costellato di croci. Come sappiamo la croce aveva non solo valore identitario, in quanto a seconda dei colori si poteva comprendere la provenienza geografica dei crociati, ma

<sup>8</sup> BASCAPÈ – DEL PIAZZO – BORGIA, *Insegne e Simboli*, cit. [1], p. 10.

<sup>9</sup> E. BONAIUTI, *Pietre miliari della storia del cristianesimo*, Modena, Guanda, 1935, pp. 81-82.

<sup>10</sup> L. CHARBONNEAU – LASSAY, *Le pietre misteriose del Cristo*, a cura di P. Zoccatelli, Roma, Arkeios, 1997, p. 146.

rappresentava un impegno preso sia con la Chiesa sia con Dio tanto che, chi tornava troppo presto o non partiva per il «pellegrinaggio armato», veniva immediatamente scomunicato<sup>11</sup>.

Ulteriori informazioni riguardo il valore dell'araldica in ambito crociato ci vengono fornite dallo storico Raffaello Morghen che, nella sua pubblicazione *Medioevo Cristiano*, ci spiega come, con l'avvento del pontefice Gregorio IX al soglio pontificio, ben diverso dal predecessore Onorio III per indole e accondiscendenza, venne a realizzarsi quell'enorme conflitto che vide contrapposto il soglio pontificio al potere dell'imperatore Federico II, per la mancata adesione alla quarta crociata. Dopo aver colpito l'imperatore con l'interdetto e successivamente la scomunica, il pontefice alzò contro il sovrano tedesco il popolo cristiano e i nobili a lui precedentemente fedeli in quanto 'traditore del Santo Sepolcro'. A questo punto dei suoi studi, il Morghen ci informa che il pontefice stesso mise su un esercito di «Clavisegnati» – definiti in questo modo perché sul loro vessillo vi era riportato l'insegna di San Pietro, cioè due chiavi incrociate – e che questo devastò per molti giorni sia il Regno di Puglia che di Sicilia<sup>12</sup>.

Per ritornare al tema dell'araldica, che qui ci occupa principalmente, esso si conferma nel volume di Taiani come elemento comunicativo, con tanto di immagini e descrizioni. Infatti, Taiani riporta gli stemmi araldici delle varie famiglie nobili di Tramonti, la cui storia (almeno per buona parte di queste) si estende dal XIII fino al XVII secolo: Agete, Apaterno, Apicella<sup>13</sup>, Aragona, Baccharo, Bolvito, Borrelli, Bove, Caccavo.

<sup>11</sup> S. RUNCIMAN, *Storia delle Crociate*, Torino, Einaudi, 1966, I, p. 95. Nelle prime pagine del volume è possibile ammirare una serie di miniature che l'autore inserisce nella sua pubblicazione e che, di fatto, sono preziose per approfondimenti sia nel campo della miniatura sia dell'araldica.

<sup>12</sup> R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, Roma-Bari, Laterza, 1951, pp. 189-190.

<sup>13</sup> TAIANI, *L'Araldica*, cit. [3], p. 64. Un esempio relativo all'importanza del simbolo è quello relativo alla famiglia Apicella. Nella blasonatura dello stemma sono raffigurate due api che, stando a quanto dice Michel Pastoreau erano simbolo di virtù e purezza (M. PASTOREAU, *Bestiari del Medioevo*, Torino, Einaudi, 2012, p. 275).

Indubbiamente lo ‘Stemmario delle famiglie di Tramonti’ ci riporta alle argomentazioni sul tema svolto dal celebre Michael Pastoreau nel suo lavoro dedicato al Medioevo simbolico, in cui lo storico francese spiega che, soprattutto nel periodo medievale (fase in cui appunto si ebbe il grande sviluppo della componente araldica), il simbolo iniziò ad essere inteso come parte dell’originario bagaglio mentale dell’epoca, esprimendosi in numerosi campi e a più livelli di significato: spirituale, sociale e morale<sup>14</sup>. Ciò che affiora nelle prime pagine del volume del Pastoreau è ciò che il vessillo rappresentava oltre l’aspetto puramente simbolico: il senso o sentimento di appartenenza. Gli stemmi più antichi, infatti, come ci ricorda puntualmente Domenico Taiani, indicavano la giurisdizione che un determinato feudatario (laico o ecclesiastico) esercitava su uno specifico territorio e, da qui, il fattore di ereditarietà che introdurrà il tramandarsi delle insegne di generazione in generazione. Questo elemento, inoltre, non può non ricondurci agli studi di Aurelio Musi sul concetto di dinastia<sup>15</sup>, presente già a partire dal basso Medioevo, ma reso ancor più forte in età moderna allorché l’araldica, a causa del subentrare delle armi da fuoco (gli scudi, infatti, non servivano più), sarà additata a mero elemento decorativo<sup>16</sup>.

Rimanendo nel contesto basso medievale, precisamente durante il XIV e il XV secolo, nello studio dell’araldica definito come ‘secondo periodo’, il ruolo identitario di questa scienza tende a rafforzarsi. È questa, di fatti, la fase storica caratterizzata da ‘fazioni’ e ‘giochi di potere’ che fanno da contorno alla terribile crisi del Trecento e i cui protagonisti saranno prima i Guelfi (bianchi e neri) e i Ghibellini, successivamente gli Armagnacchi e i Borgognoni protagonisti della Guerra dei Cento Anni in Francia (1333-1453), per poi proseguire, alla metà del XV secolo (1455-1485), con la Guerra delle Due Rose in Inghilterra che coinvolgerà due rami della casa reale dei Plantageneti, ossia i Lancaster e gli York

<sup>14</sup> M. PASTOREAU, *Medioevo simbolico*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 12.

<sup>15</sup> A. MUSI, *Le Vie della Modernità*, Milano, Sansoni, 2018, p. 58.

<sup>16</sup> TAIANI, *L’Araldica delle famiglie* cit. [3], p. 17.

e che, di fatto, verrà identificata con gli stemmi riportanti rispettivamente per le due fazioni una rosa rossa e una rosa bianca. Oltre alla moltiplicazione delle partizioni degli scudi e ad un aumento delle rappresentazioni 'chimeriche' e 'fantastiche', si evidenzia, in questi anni, una metamorfosi anche nell'applicazione del colore, che non viene più utilizzato unicamente per fini decorativi o per indicare un'appartenenza di natura geografica, bensì per marcare appartenenze a fazioni e partiti politici<sup>17</sup>.

Oltre alle minuziose descrizioni di natura tecnico-artistica che ci fanno comprendere come venisse effettivamente preparato uno stemma araldico, la differenza tra smalti, metalli, pezze onorevoli e partizioni onorevoli, sembra opportuno soffermarsi su quanto Taiani scrive sulla differenza tra figure naturali, ossia quelle che rappresentano persone, animali, vegetali, minerali, astri, fiumi, mari, oggetti e cose esistenti in natura e quelle animali che, a differenza delle prime, possono essere messe in qualsiasi parte dello scudo<sup>18</sup>.

Il tema trattato nel volume di Taiani si presta a qualche considerazione più generale proprio sulla scelta degli animali, della cui specie vengono presi anche gli insetti<sup>19</sup> impiegati come decoro di scudi e vessilli e a cui possiamo aggiungere anche quelli (dal forte valore morale e aristocratico) che rivestivano lo scudo del cavaliere e del nobile: il leone, l'aquila, il delfino, il liocorno (o anche detto unicorno o alicorno), la fenice, la colomba. Tutti questi simboli di animali, per natura (forza e immaginazione, aggiungerei dopo gli studi di Le Goff<sup>20</sup> sul «meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale») si distinguono per le loro brillanti doti e qualità e dunque erano ritenuti perfetti per rappresentare, soprattutto nel

<sup>17</sup> G.B. DI CROLLALANZA – F.F. DE DAUGNON, *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico*, III, Rocca 1876, p. 57.

<sup>18</sup> TAIANI, *L'Araldica delle famiglie* cit. [3], p. 18.

<sup>19</sup> Su cui cfr. A. SAVELLI – L. VIGNI, *Uomini e contrade di Siena, memoria e vita di una tradizione cittadina. Atti del ciclo di incontri, Siena, 16 gennaio-27 febbraio 2003*, Siena, Archivio Storico del Comune, 2004, p. 213.

<sup>20</sup> J. LE GOFF, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'occidente medievale*, Bari, Laterza, 1988, p. 21.

Medioevo e nel primo Rinascimento, le famiglie aristocratiche<sup>21</sup>. A ciò si aggiungano le frequenti rappresentazioni di agnelli messi a decoro di parecchi stemmi cittadini, raffigurati con lance e banderuole posizionate tra le zampe degli animali e posti in atteggiamento di comando (precisamente con il capo rivolto all'indietro) per controllare il seguito dei soldati<sup>22</sup>.

Onde approfondire lo studio sugli animali impiegati nel campo dell'araldica, è d'obbligo un riferimento oltre al famosissimo testo del Pastoreau (*Bestiari del Medioevo*), al sapiente lavoro di Antonio Antonietti, il quale ha rilevato che, durante l'invasione del 1266, nel Mezzogiorno vi fosse stata una vera e propria metamorfosi nella rappresentazione di Carlo I d'Angiò a re drago, appellativo che si deve al religioso Salimbene de Adam da Parma (1221-1288 circa), che è da ritenersi probabilmente ascritta ad una tradizione prettamente minoritica. Come sosteneva lo stesso Salimbene, tale tradizione nacque presso gli ambienti imperiali con una funzione polemica: rappresentare il sovrano attraverso una simbologia denigratoria quando egli era stato definito, precedentemente, *pulcherrimum viridarium* in Sicilia ed era stato, dal medesimo Salimbene, elogiato. Per quanto concerne gli studi di Michel Pastoreau<sup>23</sup>, il lavoro dedicato ai bestiari del Medioevo fornisce pratiche rappresentazioni miniate ed araldiche riguardo il drago, con riferimenti ben precisi anche alla cromatica, a cui si associano le caratteristiche dei draghi di essere percepiti e descritti come gialli o verdi.

Ciò che a noi interessa e che ci riallaccia al lavoro del Taiani è proprio il potere che la simbologia, branca e conseguenza dell'araldica, rivestiva in termini di messaggio e di propaganda<sup>24</sup>. Il simbolo aveva il compito di comunicare un preciso significato e questo ci viene spiegato quando all'interno del volume di Taiani vengono

<sup>21</sup> C. LOUANDRE, *L'Epoepa degli animali*, Milano, Fratelli Treves Editori, 1874, p. 93.

<sup>22</sup> *IBID.*, X, p. 88.

<sup>23</sup> PASTOREAU, *Bestiari del Medioevo*, cit. [13], p. 259.

<sup>24</sup> A. ANTONIETTI, *Regalità e simbologia del drago. Il Giudizio di Salimbene da Parma su Carlo I d'Angiò*, in «Schola Salernitana», XXI (2016), pp. 53-61.

trattati gli stemmi parlanti (Bove, Citarella, Palumbo, Campanile). Infine, a conclusione di questo breve discorso, all'interno del volume preso in analisi abbiamo riscontrato un interessante, anche se breve approfondimento, sugli stemmi-scudi femminili (a rombo o a losanga). Per questa sezione sono stati citati gli studi di Aldo Pezzana Capranica del Grillo<sup>25</sup>, da cui si evincerebbe, fin dal periodo basso medievale, la presenza di congregazioni religiose femminili (Beghine e *Consortores*) le quali, probabilmente, usufruivano di un proprio stemma identificativo.

<sup>25</sup> A. PEZZANA CAPRANICA DEL GRILLO, *Appunti di Araldica*, Roma, Collegio Araldico, 1989, suppl. a «Rivista Araldica», 839/4-6, p. 25.



## *Nel corpo di un decennio. Esperienze della scultura a Salerno negli anni Settanta*

ADA PATRIZIA FIORILLO

Il contributo affronta l'esperienza della scultura a Salerno nel corso del decennio Settanta. È un'analisi che prende avvio dalla considerazione del cambiamento che ha interessato lo stesso concetto di scultura e il suo statuto sin dalle avanguardie e, con maggiore evidenza, nella seconda metà del Novecento. In tale ottica esso si sofferma a registrare le personalità che hanno animato il tessuto artistico salernitano in quell'arco di tempo. Figure il cui esercizio è esaminato in relazione al contesto nel quale hanno operato e, altresì, in una lettura che pone più ampi margini di confronto. Sulla base di principi insiti alle potenzialità del fare scultura quali la forma, lo spazio, il tempo, la struttura, la materia, la verifica è sulla coesistenza di linguaggi diversificati. Alcuni cioè eredi di una tradizione della scultura che, intesa come statuaria, vede al centro prevalentemente la presenza della figura umana, altri che da tale tradizione prendono le distanze indirizzando la propria ricerca verso nuove soluzioni narrative.

*The contribution addresses the experience of sculpture in Salerno during the 1970s. It is an analysis that starts from taking into account the change that has affected the concept of sculpture and its statute since the avant-garde movements and, with even greater evidence, in the second half of the twentieth century. With this in mind, it reflects on the personalities that animated the Salerno artistic fabric at the time. Personalities whose practice is examined in relation to the context in which they operated and, also, in a way that gives wider margins for comparison. Based on principles inherent in the potential of making sculpture such as form, space, time, structure, material, the verification is based on the coexistence of diversified languages. Some of them are still heirs of a tradition of sculpture which, understood as statuary, sees mainly the representation of the human figure at the core of their practice, others that distance themselves from this tradition, directing their research towards new narrative solutions.*

Analizzare l'esperienza della scultura propositasi a Salerno nel corso del decennio Settanta, meglio ancora il suo convergere verso ciò che Enrico Crispolti indicava come «primarietà di struttu-

ra plastica»<sup>1</sup>, definizione più appropriata a tale arco cronologico, comporta in primo luogo avere presenti gli artisti che in questo perimetro geografico, per origini innanzitutto, benché non limitative di una notorietà proiettata oltre tali confini, hanno operato e, eccezione fatta per coloro che sono scomparsi, continuano ad operare. Mi riferisco a figure quali quelle di Vincenzo Avagliano, Gianni Ballarò, Francesco Bruno, Angelo Casciello, Anna Crescenzi, Antonio Della Gaggia, Gerardo Jovino, Ugo Marano, Silvestro Micciariello, Franco Lorito, Antonio Rega, Domenico Trasi, Luigi Vollaro<sup>2</sup>. È una rosa di nomi che disegna, rispetto al concetto di scultura, un tracciato di esperienze senza dubbio non omogeneo per scelte linguistiche e finalità estetiche, oltre che per distanza generazionale. In tal senso, prima ancora di prenderne in considerazione i singoli profili, sembra opportuno ricorrere ad una riflessione di più ampia problematica che tenga conto delle modificazioni intervenute, dalle avanguardie in poi, a scalfire la tradizionale aderenza del binomio scultura-statuaria.

Scultura – notava Francesco Poli – è un termine che oggi viene abitualmente utilizzato nell’ambito dell’arte contemporanea non solo per le opere realizzate con materiali e tecniche tradizionali (intaglio e modellato) ma anche in

<sup>1</sup> E. CRISPOLTI, *Un’esperienza di lavoro*, in M. BIGNARDI (a cura di), *Confronto in Scultura. Catalogo della mostra, Antichi arsenali di Amalfi, 15-30 giugno 1983*, Salerno 1983, pp. 9-13: 11. In sostanza Crispolti riferendosi alla scultura prodottasi soprattutto dagli anni Sessanta, rilevava la necessità di considerarla nel distanziamento dai modi del linguaggio tradizionale, non tanto come trasgressione da parametri irrinunciabili alla sua realizzazione, quali «lo spazio, esterno o spazio ambiente che sia, l'icona, la struttura, la materia» quanto nella potenzialità della loro utilizzazione, in ipotesi cioè di apertura verso un nuovo destino del suo farsi.

<sup>2</sup> Vincenzo Avagliano (Cava de' Tirreni, 1952); Gianni Ballarò (Catania, 1914-Caltagirone 1991); Francesco Bruno (Piaggine, 1935- Salerno, 2019); Angelo Casciello (Scafati, 1957); Anna Crescenzi (Sarno, 1952); Antonio Della Gaggia (Napoli, 1939); Gerardo Jovino (Angri, 1946); Ugo Marano (Cetara, 1943-2011); Silvestro Micciariello (Giffoni Sei Casali, 1936); Franco Lorito (Cava de' Tirreni, 1932-1998); Antonio Rega (Mercato San Severino, 1910-1982); Domenico Trasi (Salerno, 1915-2004); Luigi Vollaro (Scafati, 1949).

un'accezione ben più vasta, per ogni altro tipo di lavoro con caratteristiche tridimensionali effettive, dalle costruzioni e assemblaggi agli oggetti, dalle installazioni spaziali agli ambienti e agli interventi in contesti esterni<sup>3</sup>.

Tale osservazione con la quale Poli apriva, ormai oltre un decennio fa, il suo *La scultura del Novecento* pone allo storico un altrettanto necessario interrogativo sull'«identità» della scultura che il Novecento, secolo di grandi rivoluzioni, ha accompagnato verso nuove perlustrazioni, di fatto distanti dal suo statuto originario. Un interrogativo, si diceva, certo non nuovo, benché ancora insuperato, per coloro che, sul versante della storiografia e della critica, sono attivamente coinvolti nelle dinamiche che attengono alle esperienze dell'arte contemporanea<sup>4</sup>.

Tra le riflessioni più pertinenti al nostro tema, vale tener presenti quelle di una studiosa come Rosalind Krauss, chiamata in causa

<sup>3</sup> F. POLI, *La scultura del Novecento*, Bari 2006, p. V. Per tale osservazione l'autore fa riferimento alle riflessioni di Margit Rowell, contenute in *Qu'est-ce que la sculpture moderne? Centre Georges Pompidou, 3 juillet - 13 octobre 1986*, catalogo dell'esposizione, Paris 1986. Nella premessa (*Avant-Propos*) Rowell delinea un chiaro profilo tra la scultura come statuaria e la sua accezione nel XX secolo che ne fa «une création autonome, dont l'iconographie, les techniques, les matériaux et les dimensions peuvent de ce fait varier à l'infini» (p. 11).

<sup>4</sup> Rispetto ad una generica bibliografia sulla scultura del XX e del XXI secolo, si preferisce in tale sede far riferimento ad alcuni testi nei quali l'interrogativo appare più esplicito. Si veda: H. READ, *Scultura moderna*, Milano 1968 (ed. orig. *A concise history of Moderne Sculpture*, 1964); U. KULTERMANN, *Nuove dimensioni della scultura*, Milano 1967 (ed. orig. *Neue Dimensionen der Plastik*, 1967); BIGNARDI, *Confronto*, cit. [1]; CRISPOLTI, *Un'esperienza*, cit. [1]; R. KRAUSS, *Passaggi. Storia della scultura da Rodin alla Land Art*, Milano 1998 (ed. orig. *Passages in Moderne Sculpture*, 1981); *Qu'est-ce que la sculpture*, cit. [3]; R. KRAUSS, *L'originalità dell'avanguardia ed altri miti contemporanei*, Roma 2007 (ed. orig. *The Originalità of the Avant-garde and other Modernist Myths*, 1985); A.P. FIORILLO (a cura di), *Corpi & Materie. Scultura in Campania negli ultimi vent'anni, catalogo della mostra, FRAC-Fondo Regionale d'arte Contemporanea, Baronissi 21 dicembre 2004-30 gennaio 2005*, Salerno 2004; J. COLLINS, *Scultura oggi*, trad. it. di M. Mazzacurati e M. Rotondo, Londra 2008; A.P. FIORILLO (a cura di), *La Scultura dopo il Duemila. Idolatria e Iconoclastia, catalogo della mostra, FRAC-Fondo regionale d'Arte Contemporanea, Baronissi 30 maggio-5 luglio 2015*, Fisciano 2015.

dallo stesso Poli, per la quale la dispersione e la sovrapposizione delle tradizionali categorie di pittura e scultura sarebbero da imputare ad una evoluzione del linguaggio artistico d'avanguardia, ma non senza un coinvolgimento dello «storicismo» il cui lavoro, parafrasando il suo pensiero, consiste nel rendere più accessibile il nuovo<sup>5</sup>. È un'affermazione sulla quale vale richiamare la posizione-replica di Poli:

La storia della scultura contemporanea – scrive – appare piuttosto come una serie di processi discontinui [...]. L'uso generalizzato, a tutto campo, di una definizione allargata della scultura da parte di critici e artisti ha preso piede soprattutto dagli anni Ottanta in poi, dopo la svolta culturale postmoderna (contrassegnata anche dal rilancio, in forme nuove, delle pratiche pittoriche e scultoree convenzionali), mentre in precedenza, specialmente nell'ultima stagione avanguardistica degli anni Sessanta-Settanta – che si connota attraverso le tendenze neodadaiste, pop, minimaliste, processuali, ambientali, concettuali, performative e multimediali – la distinzione fra lavori sperimentali e opere realizzate con tecniche consuete era ancora piuttosto chiara<sup>6</sup>.

È una precisazione non solo condivisibile, ma per di più calzante alla vicenda culturale che perimetra lo scenario salernitano lungo il decennio Settanta. Voglio dire che anche in una situazione così territorialmente ritagliata, si ripropone quanto in termini di scultura avveniva nel più ampio panorama nazionale oltre che internazionale, con una evidente demarcazione tra chi concepisce la scultura come una pratica aderente a tradizionali procedure operative e chi da queste se ne allontana adottando nuove dimensioni espressive della ricerca plastica.

Non si tratta naturalmente di mettere in campo un confronto tra situazioni, per esiti e sviluppi di per sé molto distanti, quanto piut-

<sup>5</sup> KRAUSS, *L'originalità dell'avanguardia*, cit. [4].

<sup>6</sup> POLI, *La Scultura del Novecento*, cit. [3], p. VI.

tosto di considerare il lavoro degli artisti in questione, proponendone una lettura non rinchiusa nei soli margini territoriali. Ciò che si vuole fare è valutare tali ricerche in una prospettiva di più ampio contesto, avendo al tempo stesso presenti le due principali direttive lungo le quali si sono espresse. L'approccio è in sostanza tra esperienze per le quali rimane centrale la persistenza della figura umana e pratiche che da questa 'conservazione' esulano, indirizzando i propri interessi verso altri approcci creativi. Una distinzione che impone da subito e per entrambe le 'poetiche' non perdere di vista quei principi insiti, lo si diceva innanzi, nelle potenzialità del fare scultura quali la forma, lo spazio, il tempo, la struttura, la materia. Dettami che, per la costante implicazione con il più ampio e generale concetto di plastica, necessitano di una verifica e di una riflessione di volta in volta, dal momento che – come notava Kultermann proprio all'alba degli anni Settanta – «non c'è settore dell'attività umana cui lo scultore non possa attingere per i suoi intenti»<sup>7</sup>.

In una linea di attenzione che guarda alla figura umana, meglio ancora alla sua immagine, vanno collocate le pratiche condotte in questo decennio da Franco Lorito, Francesco Bruno, Vincenzo Avagliano, Domenico Trasi, dal giovane Luigi Vollaro, nonché da Antonio Rega, Anna Crescenzi e Gerardo Jovino. Esperienze che sotto questo comune denominatore avanzano personali interpretazioni riconducibili all'idea stessa del concepire la scultura. Nel tracciato infatti di un'impostazione tradizionale che intende la scultura come traduzione delle tecniche dell'intagliare e del modellare cui corrisponde anche l'uso di materie consuete che vanno dalla pietra, al marmo, al gesso, al legno, all'argilla, al bronzo, si iscrivono le creazioni di Lorito, Bruno, Avagliano. Li avvicina la vocazione al naturalismo, l'importanza attribuita alla forma concretizzata nell'adesione al fenomeno, la propensione al tutto tondo.

Per Franco Lorito, scomparso nel 1998 all'età di sessantasei anni, il decennio Settanta può dirsi un momento centrale del suo cam-

<sup>7</sup> KULTERMANN, *Nuove dimensioni*, cit. [4], p. 5.

mino ed anche quello di una maturità, pronunciatisi fin da quello precedente come notava Marcello Venturoli in occasione della personale tenuta dall'artista nel 1969 presso la Galleria L'Incontro di Salerno. Un momento in cui Lorito sembra concentrare per via di sintesi le esperienze della sua formazione. Il riferimento è alla lezione assorbita da Alessandro Monteleone e Emilio Greco suoi maestri con Antonio Venditti all'Accademia di Belle Arti di Napoli a metà degli anni Cinquanta, ma anche alle sollecitazioni ricevute dal confronto con il magistero di Giacomo Manzù, del quale segue i corsi estivi a Salisburgo tra il 1955 ed il 1958. Stimoli arricchiti, sul finire del decennio, con l'incontro di Ossip Zadkine in Francia, dove si reca quale vincitore di una borsa di studio. In sostanza mentre permane, come misura costante del suo lavoro, la necessità del tutto tondo nel quale Lorito riversa ora l'incisività lineare derivatagli da Greco, ora la forza espressiva memore delle prove di Zadkine, si consolida nell'artista l'idea di un naturalismo che pone al centro soprattutto l'urgenza del formare. Necessità che, al di là dei contenuti, egli affida soprattutto ad un'abilità manuale. È la sua una capacità di gestire la materia che dà vita a prove di grande maestria, condotte nell'evidenza di una classicità propria alla tradizione della statuaria, benché non scevra da felici intuizioni. Si tratta di soluzioni che si allineano, avverte Venturoli, a «momenti avanguardistici» equilibrati al punto tale che i due aspetti «sfumano – precisa – l'uno nell'altro»<sup>8</sup>. A partire da *Nudo*, noto anche con il titolo *Bagnante* del 1969 (Fig. 1), l'artista modella opere, prevalentemente in gesso e in creta che, il più delle volte di non grandi dimensioni, appaiono votate alla monumentalità, ad una proiezione spaziale prefigurata dai disegni che le affiancano. È una produzione costantemente rivolta all'universo dell'uomo, del quale ripercorre iconografie che privilegiano, tra vari soggetti, la figura femminile. Ulteriormente con *Fanciulla che guarda* vicina temporalmente a *Bagnante* si delinea un repertorio di immagini che trae

<sup>8</sup> M. VENTUROLI, *Franco Lorito, catalogo della mostra, Galleria d'Arte L'Incontro, Salerno 1969.*



1.

forza soprattutto dall'assunto della forma, dal bisogno cioè di ragionare per volumi che trattengono la resa dei soggetti. Lorito ne ricerca l'espressione, idealizzata da una carica sentimentale che si rivela in atteggiamenti di stupore, di mistero o nei tratti di un'armonica bellezza quando il profilo disegnato è quello femminile. Cede al contrario ad un maggiore realismo, ad un'oggettività dettata dal vincolo ad una fedeltà rappresentativa quando è un popolo di lottatori, di toreri, di figure sottratte al mito oltre che sollecitate dalla committenza, a farsi avanti nella materia, in una consistenza che le anima di vita.

Nel solco di tale tradizione si iscrive anche l'esperienza di Francesco Bruno. Quasi coetaneo di Lorito, ugualmente formato all'Accademia di Belle Arti di Napoli, suoi punti di riferimento saranno da un lato Antonio Rega, dall'altro Greco e Augusto Perez.

Con tali modelli Bruno si dispone, fin dalle prime prove, ad una rigorosa pratica della scultura in cui assumono valore soprattutto i concetti di forma, proporzione, volume, posti in dialogo con lo spazio. Si tratta di assunti canonici che l'artista ripiega ad un peculiare stile compositivo, indulgendo in un naturalismo reinterpretato sulla scorta di una narrazione caricata di vitalità e di espressività. Ciò vale in particolare per quell'esercizio legato ad una committenza pubblica di natura civile o religiosa che torna piuttosto frequente nell'operato di Bruno. Suo il monumento all'Arcivescovo Deme-

trio Moscato nel Duomo di Salerno realizzato nel 1977 sulla parete sinistra della cappella delle Reliquie ove l'incedere serrato delle figure nel tessuto plastico lascia emergere sentimenti ed espressioni che animano di energia la scena<sup>9</sup>. È una prova impegnativa nella quale Bruno si produce in un racconto che, pur obbligato, non gli preclude margini di libertà interpretativa. Un aspetto questo che trova ancora migliore traduzione quando il suo sguardo sul reale è libero da temi circostanziati. Una serie di sculture realizzate in gesso, in terracotta e in bronzo nei primi anni Settanta, tra le quali *Amanti* del 1972 (Fig. 2), gruppo declinato in più versioni, *Insieme* del 1973, restituisce in pieno il senso del suo esercizio. La padronanza della materia, la saldezza delle forme non prive di un vitalismo affidato ad un dettato lineare prossimo ai modi di Fazzini, focalizzano l'esperienza che Francesco Bruno conduce in questi anni, quale scultore di doti classiche, ma di spiccata personalità.

Nell'orbita di una centralità della figura muove anche il più giovane Vincenzo Avagliano nella cui formazione ha un apporto si-



2.

gnificativo Franco Lorito e, presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli, la frequentazione dei corsi di Alfio Castelli e di Giovanni De Vincenzo. Sono figure queste che incidono con un peso diverso sulla sua

<sup>9</sup> La narrazione allude al millenario della traslazione del corpo di San Matteo a Salerno e al riconoscimento del sepolcro dell'apostolo da parte dell'Arcivescovo. Bruno tornerà a lavorare per la diocesi nel 1995 realizzando la porta bronzea della cripta e nel 1996 allorché modella il medaglione posto sulla tomba di Monsignor Gaetano Pollio.

maturazione, tale che se di primo acchito l'estetismo formale di Lorito sembra avervi un peso prevaricante, segnali non secondari vi emergono dalle sollecitazioni ricevute in ambito accademico, contesto che agisce da filtro per ulteriori stimoli. Modelli influenti saranno Greco, docente a Napoli tra il 1955 e il 1967 o Manzù, la cui eco esercita un fascino più che comprensibile per un giovane che, nei primi anni Settanta, è appena ventenne. È questo il momento del suo esordio sulla scena artistica con la partecipazione a collettive e premi, ma anche con mostre personali. Si tratta di manifestazioni tutte circoscritte all'ambito campano, nondimeno interessanti per il confronto che da esse può scaturire. Mostre che gli meritano più di un premio, ma anche attenzione da parte della critica. Tra le partecipazioni si ricordano il premio di pittura "M. De Felice", tenutosi a Nocera Inferiore nel 1970, nella cui giuria, composta anche da artisti, figuravano Gianni Ballarò, Renato Barisani, Tullio De Franco, Antonio Lamberti, la collettiva presso il Centro Culturale Elea di Salerno ove erano presenti lo stesso Ballarò, Mario Carotenuto, Anna D'Agosto, Franco Lorito, Antonio Passa, Paolo Signorino e Domenico Trasi, la Biennale d'Arte Sacra allestita presso il Castello Doria di Angri nel 1972 e, a metà del decennio, la collettiva organizzata dall'Università Popolare di Salerno a San Marco di Castellabate. Quest'ultima curata da Sabato Calvanese, riuniva molti artisti salernitani e non, tra i quali Ballarò, Lorito, Carotenuto, Franco Longo, Ugo Marano, Matteo Sabino, Virginio Quarta, Luigi Paoletti, Antonio Pesce, Paolo Monizzi, Silvestry, Bruno Canova, Peter Willburger, Mario Moretti. È ancora Calvanese ad invitarlo qualche anno dopo nella collettiva *Salernitani a confronto* allestita nel 1975 presso il Portico di Cava de' Tirreni, nella quale esponeva insieme a Casimiro Forte, Matteo Sabino, Ernesto Terlizzi. Nella trama ordita dalla mostra, Avagliano è per il critico un esponente

dell'ultima generazione che si porta dietro un fondo ineliminabile di classicismo. Le sue forme tendono ad un'aderenza immediata, manifestano una pulizia e una semplicità.

Egli insiste su questa sobrietà stilistica per ricavarne espressioni essenziali di volti, di corpi, di cose<sup>10</sup>.

È una lettura, questa di Calvanese, di prima mano, da osservatore attento alle evoluzioni del giovane artista che, non v'è dubbio, mette in campo in questa prima metà del decennio le migliori energie nel seguire i fondamenti di una statuaria per la quale ha come riferimento modelli storicizzati. Si è detto Greco, ma sembra entrare in gioco anche Marino Marini. Due interpreti che egli tende quasi a sintetizzare assumendo dell'uno il linearismo asciutto tradotto in figure elastiche e dell'altro il plasticismo morbido delle forme. Tutto non senza tentare una strada personale che evidenzia la necessità di una maggiore sintesi narrativa. Mi riferisco a sculture come *Il solitario*, *L'anima del solitario* (Fig. 3), *Ritratto di Francesca* (Fig. 4) tutte del



3.



4.

<sup>10</sup> La mostra sarà inaugurata il 18 settembre. Nel depliant, di sole due facciate, che la accompagnava, Calvanese richiamava, ad apertura del testo critico, il programma del Centro dopo tre anni di attività. «Avvertiamo – si legge – che il mondo si allarga attorno a noi e, pur restando fedeli alle origini, il nostro programma mira a nuovi orizzonti. All'inizio di questo quarto anno ci siamo poste più ampie idee. La mostra "Salernitani a confronto" ne attua la prima. Essa vuole essere la concretizzazione del desiderio di indicare le varie ricerche artistiche in atto nella nostra provincia in modo da giungere ad una mappa, quanto più possibile precisa, delle varie situazioni esistenti».

1975, cui fanno da sponda, nello stesso periodo, *Bagnante* e *Nudo*. Si tratta di opere realizzate in bronzo o in gesso nelle quali Avagliano, pur nei principi di adesione ad una misura classica, sembra avanzare un nuovo modello formale. La figura vi rimane centrale, ma in esse l'artista si solleva dal particolare, dall'aneddoto temporale. Tornite, levigate, anche squadrate, come avviene per le guance di *Francesca*, ridotte all'essenziale, queste sculture si sganciano dalla referenzialità: vivono in una soglia di autonomia condotta per via di un consapevole valore della materia e della forma. È un *incipit* momentaneo, presto interrotto da una sopraggiunta stasi, una pausa di riflessione che durerà fino alla metà del decennio Ottanta.

Un pronunciato interesse per la figura umana interpretata secondo canoni di grande libertà si registra anche in Domenico Trasi, pittore e scultore allo stesso tempo, scomparso nel 2004, al culmine di un percorso artistico segnato da un rilevante operato nell'ambito della committenza pubblica e privata. Aspetto questo che lo ha portato a confrontarsi con opere destinate ad una funzione memoriale o religiosa, in quest'ultimo caso un'arte per il sacro che, fin dagli anni Sessanta, lo vede impegnato in committenze oltre gli stessi confini nazionali. È una cifra di riconoscibilità del suo lavoro, vissuta però dal cono di una personale ritrosia, di un vivere appartato dalle scene, lontano cioè dagli appuntamenti espositivi, soprattutto da un certo tempo in poi della sua vita. La sua più assidua partecipazione a rassegne e premi si concentra infatti tra gli anni Quaranta ed i Sessanta, accompagnati da un esercizio che lo vede quotidianamente impegnato anche con la pittura. Instancabilmente dedito al suo lavoro, come scultore Trasi è artista interessante proprio per la capacità di mettere in campo una costante pratica di sperimentazione, condotta soprattutto attraverso il rapporto con la materia che adopera con versatilità, passando dal bronzo, al gesso, alla terracotta, al legno, al vetro, al mosaico. Se si tralasciano le prove di carattere religioso, nelle quali il tema del sacro si dà come narrazione intrisa di una profonda spiritualità portatrice, al pari, di un'inquietudine maturata sulla scorta di umani dubbi ed incertezze esistenziali, è proprio la produzione svincolata da committenze a



5.

destare particolare interesse. È una produzione poco conosciuta perché poco esposta, in larga parte oggi conservata nella collezione degli eredi. Ad essa appartiene, proprio nel corso degli anni Settanta, la bellissima serie di acrobati, dal titolo *Saltatori* (Figg. 5 e 6), composta di più esemplari in gesso ad esclusione di uno tradotto in bronzo. Sono sculture di non grandi dimensioni dall'aspetto filiforme che, per la fragilità della struttura, richiamano le esili, esistenziali figure di Giacomo.

cometti. Una fragilità certo acuita dall'uso del gesso, minerale tenero e sfaldabile. Tale scelta non deve però lasciar sfuggire il preciso progetto di costruzione che esse celano, regolato da una tensione dinamica opposta alla forza di gravità. Su questa tensione che ne attraversa la struttura, l'artista articola tali figure nello spazio, incurante di rispondere a canoni formali, quanto piuttosto preoccupato di restituire soprattutto l'equilibrio che intercorre tra la forma e il vuoto che le accoglie. Sculture dunque della leggerezza, dell'immagine evocata più che data, si tratta di opere sottratte da precise referenzialità, reinterpretate alla luce di una sintesi metamorfica che arriva a richiamare forme organiche. Un principio di astrazione lo si ritrova infatti in una



6.

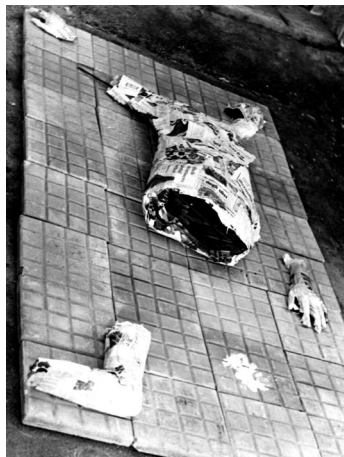
serie coeva, non numerosa, di piccole sculture in legno (Fig.7). Sono forme essenziali, scarnificate fino a consegnarsi ad un dettato prossimo ad un geometrismo costruttivo. Una riprova della sua vocazione ad essere interprete libero da schemi, incline a far convivere, con indiscussa sensibilità, linguaggi e poetiche diverse.

Nella seconda metà degli anni Sessanta, giovanissimo, fa il suo ingresso sulla scena artistica Luigi Vollaro. Le prime esposizioni lo vedono infatti nel 1966, con Franco Cipriano e Antonio Gallinaro, al Circolo Universitario di Scafati e nel 1967 alla V esposizione di arti figurative, *Giovani del Mezzogiorno*, a Napoli. Un avvio legato ad una fase ancora acerba, espressa in un linguaggio di taglio accademico, benché dedito a sviluppare conoscenze sul piano delle pratiche e dell'uso dei materiali. Saranno in primis il tufo, il gesso fino all'adozione di impasti materici su superficie dai quali scaturiranno più tardi la serie dei catrami. Un momento che non tarda però ad inquadrare i suoi interessi comprovati dalle partecipazioni, nel 1971, alla mostra *Cellula grafica* presso la Galleria Centrozero di Angri e, nel 1972, a *Politikaction* presso il Centro Sud Arte di Scafati, anno che lo vede anche presente alla VII Rassegna d'Arte del Mezzogiorno presso il Museo Pignatelli di Napoli. Occasioni, le prime due in particolare, determinate dall'amicizia con Cipriano, dal 1968 vicino a LUCA (al secolo Luca Castellano) ed agli ultimi esiti del Gruppo Studio P. 66 e, successivamente, attivo collaboratore della rivista *NO*. A Scafati dove vive, Vollaro si trova quindi coinvolto in un clima di attivismo e di energia creativa che, sulla scorta di fermenti provenienti dall'esterno, tendeva a smuovere un ambiente artistico di provincia «riducendo al minimo – nota Massimo Bignardi – se non proprio sovvertendole, le distanze tra



7.

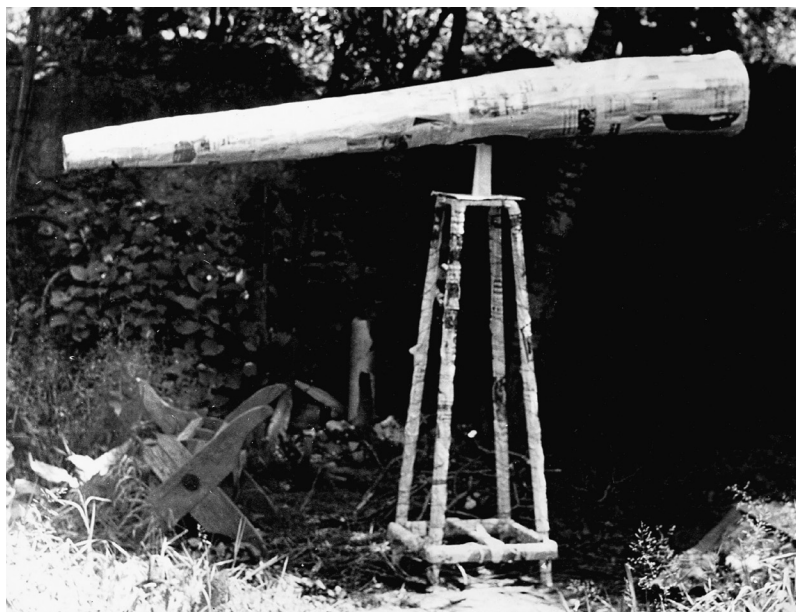
‘centro’ e ‘periferia’»<sup>11</sup>. È questo nuovo clima a stimolare nell’artista il senso di una partecipazione attiva alla sfera del sociale, in una sensibile presa di coscienza che lo spinge ad acquisire nel proprio registro creativo le pulsioni di un tempo inquieto. *Omaggio a Pinelli* (Fig. 8), una scultura in cartapesta del 1972 ne è un esempio tangibile. Vollaro abbandona la consistenza volumetrica delle figure modellate in tufo o in gesso, per dare vita ad un corpo svuotato e smembrato le cui parti si disperdono su di



8.

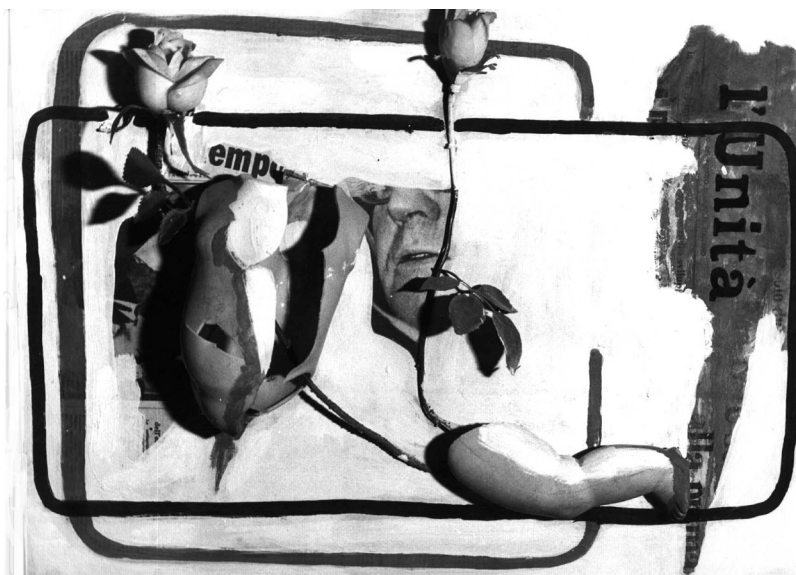
una sconnessa superficie di fondo. È un’immagine allarmante che, nel pur sottile esito didascalico, mette in scena una metafora sulla condizione umana. Tratta la cartapesta, ottenuta dal recupero di fogli di giornale, come una pelle, conducendola a farsi involucro di una memoria presente impressa di storie ‘ritagliate’. Storie che egli dispone come brandelli difficilmente ricomponibili ad una unità di visione, giungendo ad una soluzione formale che indietreggia rispetto alla sostanza dei contenuti dai quali emerge una realtà frammentata, compressa in schegge di verità. Nel suo valore di testimonianza morale, si tratta di un’opera che attesta quindi la sua volontà di agire nel presente, in una realtà che si fa piano di relazioni dialettiche e di interventi segnati da una componente immaginativa che va man mano emergendo. Ancor prima del 1972,

<sup>11</sup> M. BIGNARDI, *L’immagine come impronta del pensiero*, in ID. (a cura di), *Franco Cipriano. Di estrema memoria, catalogo della mostra, Convento Franciscano SS. Trinità, Baronissi, 27 ottobre-2 dicembre 2007*, Salerno 2007, p. 17. Sull’argomento l’autore si è più volte espresso; si vedano: ID. (a cura di), *L’Officina di Scafati, catalogo della mostra, Scuola Media Tommaso Anardi, Scafati 23 dicembre 1986-6 gennaio 1987*, Milano 1986 e ID., *La pittura contemporanea in Italia meridionale 1945-1990*, Napoli 2003.



9.

nel suo operato era entrato un nuovo medium, la cartapesta, esemplificato da opere come *Gabbia*, oggetto del 1970, *Cannocchiale* (Fig. 9) e *Hermes* del 1971, nonché *Icaro* del 1972, formalmente vicino ad *Omaggio*. Lavori composti sul filo di una componente dadaista e una di vena surreale, la prima peraltro già affacciatasi nel registro compositivo di alcuni *Totem* in legno del 1969. Se *Gabbia*, oggetto ha difatti come modello Giacometti, dall'altro *Cannocchiale* guarda sia all'esempio duchampiano, sia alle soluzioni oggettuali che avevano catturato nella corrente dada Ernst e, per certi versi, Bellmer. Con tali suggestioni nascono, tra il 1970 e il 1971, anche *Due rose* e *Ticket*, nelle quali un sottile trasporto concettuale sembra fare il verso a Beuys. *Due rose* (Fig. 10) soprattutto lascia emergere la memoria dell'artista tedesco cui rimandano la traccia del disegno e l'elemento simbolico di primo piano. Modi, dunque, e contenuti che Vollaro ricomponne in una narrazione che, da un piano disegnato a tempera, lascia aggettare materie plastiche disposte come 'oggetti del desiderio'.



10.

In sostanza, più sollecitazioni convergono ad ispirare Vollaro all'avvio di un nuovo lessico: un'evidenza plastica condotta per leggerezza, in un registro dettato da trascrizioni di impressioni. Lo sviluppo di questo *incipit* narrativo, giocato sul frammento, sul reperto oggettuale troverà una cifra personale, ossia un'identità, solo all'alba del nuovo decennio allorché entreranno in gioco creazioni che si propongono come scavo nelle radici del proprio habitat e del profondo. Esperienze sopraggiunte ad una pausa di riflessione motivata anche dall'urgenza di approdare a nuove ipotesi di scultura, ad una ricerca sollecitata da una rimodulata trascrizione della realtà.

Nel cono di attenzione all'immagine, declinata nel suo valore di figura umana, un richiamo va fatto all'attività che in questi anni svolgono il maturo Antonio Rega, Anna Crescenzi e Gerardo Jovino. Si tratta in realtà di esperienze distanti sia dal punto di vista generazionale, sia per ciò che attiene il linguaggio e i percorsi. Ad accomunarli è però l'idea di una plastica data soprattutto per modellato avvalendosi di materie tradizionali come l'argilla, il gesso, il cemento, il bronzo.

Il lavoro di Rega partito dalla seconda metà degli anni Trenta, con una ricca attività espositiva di premi e mostre presenti nel territorio nazionale a cavallo del secondo dopoguerra<sup>12</sup>, si pone, nel decennio Settanta, in linea di continuità con l'idea di una scultura intesa classicamente come statuaria. A tali principi l'artista resta fedele, in una posizione defilata rispetto a qualsiasi fermento che animava il territorio salernitano. La sua affinità con una tradizione figurativa di stampo naturalistico lascia pertanto registrare una sintesi espressiva attenta in particolare ai rapporti spaziali raggiunti nell'equilibrio di masse e volumi.

A metà degli anni Settanta, quando comincia ad esporre (nel 1974 è invitata al Premio Termoli), Anna Crescenzi è poco più che ventenne ed avvia il suo lavoro di scultrice con prove di prevalente connotazione espressiva. Dai primi intagli in legno, di taglio prettamente accademico, arriva man mano a figure modellate in cemento che emergono da una materia manipolata fino ad accentuarne la consunzione come effetto di erosioni dettate dal tempo, quasi di cedimento a forze della natura. Effetti che, nei piccoli busti risalenti a metà degli anni Settanta, avvertono altresì della eco di suggestioni accolte da Medardo Rosso. È un richiamo che ella traduce anche in una serie di nudi femminili realizzati nel 1976 (Fig. 11), puntando però ad una personale elaborazione della materia sobillata dall'idea di una metamorfosi che tende ad allontanarsi da aderenze naturalistiche. Si tratta infatti di corpi trasfigurati dentro una materia in divenire che troverà più avanti ben altri esiti sul piano formale. Un registro che in tali modellati segue una ripartizione dei volumi per parti isolate, memore in qualche modo delle



11.

<sup>12</sup> A cavallo tra gli anni Trenta ed i Quaranta, partecipa a molte mostre nazionali e regionali del Sindacato Belle Arti, tra le quali, nel 1941, la III Mostra del Sindacato di Belle Arti di Milano, rassegna che raccoglieva artisti provenienti da tutte le regioni italiani, occasione nella quale espone il bassorilievo *La sposa*.

smembrate sculture di Matisse. Con queste prove si propone nella personale tenuta al Centrozero di Angri nel 1978 e l'anno seguente nella Prima rassegna d'arte contemporanea di Matera.

Alla figura umana guarda anche Gerardo Jovino, legato sostanzialmente ad un'idea 'classica' della scultura che rimarrà un principio costante del suo lavoro. Una ricerca che si nutre di una misura formale ancorata, senza deroghe, all'idea del frammento, del reperto che impone la parte per il tutto, tale da lasciar registrare, attraverso torsi acefali e quasi sempre mutilati degli arti, «una posizione netta – notava Mario Maiorino – verso una storia e verso una tradizione»<sup>13</sup>. L'osservazione risale ai primi anni Ottanta, quando Jovino ha già maturato varie esperienze sia in termini di committenze pubbliche (in particolare nel corso degli anni Settanta), sia come attività espositiva che lo vede sovente partecipe ad iniziative tenutesi ad Angri sua città natale.

Un accenno va fatto al piccolo centro dell'Agro, perché ad Angri sin dal sorgere del decennio Settanta prende avvio una serie di manifestazioni artistiche legate alla nascita della Galleria, poi Studio Centrozero, promossa da Gianni Rossi. È uno spazio che anima il tessuto culturale della città, ponendola in una condizione di apertura e di proiezione, dettate (sarà così, lo si è accennato, qualche anno dopo per la vicina Scafati) dalla volontà di uscire dalle maglie anguste di una tradizione stagnante. L'attività del Centrozero darà vita, nel corso del decennio, così in quelli a venire, a mostre pensate all'insegna di un costruttivo dibattito indirizzato ad inserirsi nell'attualità, rispetto alla quale saranno coinvolti artisti noti nel panorama nazionale ma anche giovani energie attive nel perimetro campano, ma non solo. Un'operatività «tutta orientata – notava Massimo Bignardi – ad un riscontro costante su temi aperti; all'inizio dialogando soprattutto con quelle linee del discorso figurativo [...] [per poi far posto, n.d.a.] man mano ad una presenza sempre più pressante della nuova astrazione italiana [...]»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> M. MAIORINO, *Una scultura campana*, Napoli 1984, p. 356.

<sup>14</sup> M. BIGNARDI, *La situazione artistica degli anni Ottanta: nuove esperienze, nuove aperture*, in Id. (a cura di), *Angri. Territorio di transiti, catalogo della mostra, Angri 24 aprile-11 maggio 1997*, Napoli 1997, pp. 97-109: 99.

Una prospettiva frutto della necessità del confronto, ma anche espressione della capacità di raccogliere le spinte in avanti che lo stesso territorio lasciava registrare. Vale ricordare in proposito la mostra *Dieci presenze* promossa dal Comune e dalla Pro-Loce di Angri ed allestita alla Galleria L'Arco nel 1972 che raccoglieva nomi di salernitani come Budetta, Lanzione, Lorito, Cerra, Monizzi, Morlicchio, Precenzano, Silvestri, Terlizzi e Silvestry, collettiva nata con l'idea di ristabilire innanzitutto un contatto con il pubblico.

Tra le 'dieci presenze' la figura di Silvestry, al secolo Silvestro Micciariello, introduce, nella traccia fin qui delineata, l'indirizzo di una ricerca plastica non figurale che, con le esperienze di Antonio Della Gaggia, Ugo Marano ed Angelo Casciello, si sposta a sondare nuove dimensioni della scultura.

È proprio il decennio Settanta ad orientare l'esercizio di Silvestry verso la scultura, dopo un esordio da pittore che lo vede presente sulla scena artistica dal 1963 (in gruppo con Budetta, Di Crola e Lanzara). Una scelta che si precisa nella seconda metà dei Settanta, conducendolo ad una scultura di taglio costruttivo per la quale ricorre ad un versatile uso delle materie. Tra queste il plexiglass, l'acciaio, il legno, scelte per le intrinseche qualità che offrono. Risalgono a questo momento le dinamiche composizioni in plexiglass, giocate sulla trasparenza, ma anche sulla disarticolazione nello spazio. Forme che alludono alla figura umana benché ritagliate e rese essenziali da una struttura sagoma che li assorbe in una dimensione quasi meccanica. Sagoma da intendersi come memoria dell'immagine che egli presenta nella sezione dedicata proprio al progetto sull'immagine in occasione della mostra *Autodocumentazione*, organizzata dal Sindacato Arti Visive di Salerno nel 1978. In sostanza Silvestry affronta una scultura che, non priva di rimandi simbolici, punta allo svuotamento dei volumi e al dialogo con lo spazio quale componente essenziale della forma. Vanno lette così anche le aeree strutture verticali, modulate sempre nello spazio secondo un armonico linearismo che è segno e corpo al tempo stesso. È questo un momento intermedio tra le piccole forme in plexiglass e quelle in acciaio del ciclo *La voce*

*nel vento* (Fig. 12) che rappresenta il passaggio a sculture di grandi dimensioni pensate proprio per abitare l'ambiente. Diverse sollecitazioni supportano la realizzazione di questo ciclo che dalla metà dei Settanta è andato man mano arricchendosi nei successivi decenni di nuovi elementi. Un *work in progress* connotatosi fin dal suo sorgere per un registro geometrico al quale concorrono tanto la lezione del costruttivismo storico, tanto il credo minimalista a sua volta erede di tale avanguardia. Del dettato minimalista accoglie l'uso di una materia industriale come l'acciaio, la semplificazione delle forme, ma soprattutto la sequenzialità delle modulazioni che, sulla forma originaria, creano una tensione di forte impatto percettivo in chi ne fruisce. Non mancano altresì evidenti richiami alla lezione di prima mano assunta da interpreti come Rodčenko o Vantongerloo. L'artista punta in sostanza allo svuotamento dei volumi, interessato soprattutto al rapporto spazio-temporale in una dinamica posta tra «immobilità e movimento»<sup>15</sup>, nodo sul quale insisterà la Krauss parlando della scultura moderna.



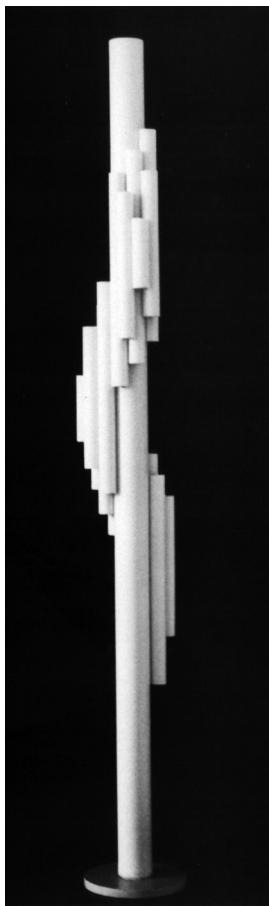
12.

Una nota va pure indirizzata all'esperienza di Gianni Ballarò che, nato a Catania, ha avuto con l'ambiente artistico salernitano un dialogo ravvicinato dalla seconda metà degli anni Cinquanta alla prima metà dei Settanta, tempo nel quale si colloca il suo soggiorno a Salerno in qualità di preside dell'Istituto Statale d'Arte. In città Ballarò entra ben presto in contatto con le giovani forze emergenti nel territorio, in particolare con la prima formazione del Gruppo L'Arco che, dal 1956-57, accogliendo il vento di quel dibattito paventatosi da qualche anno in Italia sul rinnovamento della pittura e delle arti

<sup>15</sup> KRAUSS, *Passaggi*, cit. [4], p. 13.

visive in generale, aggregava più nomi. Tra questi Mario Carotenuto, Isabella Greco, Roberto Visconti, Alfredo Della Monica, Anna D'Agosto, Vincenzo Salvia, Mimmo Gentile ai quali si aggiungeranno presto Maccaferri, Matteo Sabino e lo stesso Ballarò. Quasi tutti pittori, se si eccettua la breve incursione di Sabino come scultore, inclini ad un dettato di taglio figurale, riformulato sull'esigenza di superamento di una tradizione ormai priva di linfa, come gruppo, daranno vita a più di un'iniziativa espositiva. Ballarò vi partecipa portandovi all'interno la propria esperienza di ceramista, incline ad una grammatica di carattere fortemente espressivo. L'artista si era formato alla Scuola Statale d'Arte di Caltagirone e successivamente all'Accademia di Belle Arti di Palermo dove aveva studiato scultura. L'esigenza di tenere insieme la grande tradizione ceramica caltagirone con una avvertita vocazione plastica lo porteranno a soluzioni di intensa manualità, in un'interpretazione della materia trattata come una seconda pelle, tormentatamente scabra, quasi alla maniera dei corpi lacerati del veneto Giovanni Paganin. Una materia dalla cui consistenza prendono vita ancora nei primi anni Sessanta figure umane o animali. Sarà questo un momento superato sul finire del decennio, allorché compaiono nella sua produzione opere di carattere totemico, innalzate sulla sovrapposizione di blocchi squadrati, incisi da segni lasciati come tracce di umani passaggi che vagamente, per soluzione formale, richiamano le steli di Mirko, lontane però da implicazioni primordiali. Si tratta di opere appartenenti ai cicli *Erosioni* e *Concrezioni*, oggi parte della vasta collezione che lo rappresenta all'interno del Museo d'Arte Contemporanea di Caltagirone<sup>16</sup>. Lavori che assimilano tanto una matrice esistenziale, tanto l'evidenza

<sup>16</sup> Il Museo d'Arte Contemporanea di Caltagirone è un'espansione della Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, nata a seguito della cospicua donazione, nel 1996, di opere di Gianni Ballarò, dagli anni Trenta fino alle ultime creazioni, da parte della moglie Carmela Pasqualino, nonché dall'acquisizione di opere provenienti dalle Biennali e dalle Rassegne organizzate dal Comune di Caltagirone, in particolare nel corso degli anni Ottanta. Il Museo si è accresciuto negli anni fino all'attuale allestimento grazie a successivi lasciti di artisti del territorio e alla notevole donazione di Sylvia Franchi che ha dotato

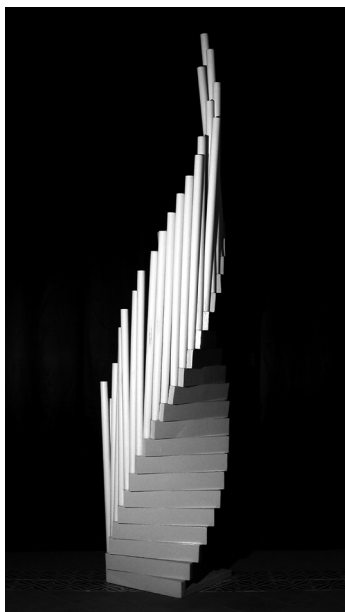


13.

di una scelta di carattere costruttivo, in un richiamo alla semplificazione che sembra darsi come un passaggio verso soluzioni di radicale essenzialità. Abbandonata la materia ceramica di lì a poco Ballarò dà vita ad una ricerca fondata sull'uso di nuovi materiali. Nascono infatti dal 1969 le 'meriplastiche', una serie di opere per le quali utilizza plastiche industriali. La riduzione verso forme modulari unitamente all'uso di una materia artificiale, costituisce in qualche modo un momento di sintesi tra la tradizione artigianale e l'urgenza di interpretare nuovi segnali della società moderna. Ballarò si avvicina con le meriplastiche (Fig. 13), tra le quali l'ellittica *All'infinito* del 1969 (Fig. 14) alla sfera del design. Sono segni nello spazio, soluzioni destinate ad abitare nuovi contesti.

Con modi diversi, puntando ad un'astrazione di natura organica, si pone il lavoro di Antonio Della Gaggia, napoletano di nascita ma radicato nel tessuto salernitano dove ha a lungo operato e opera. Il rapporto con la scultura, campo d'indagine privilegiato fin dai primi anni Sessanta, è per

il MACC di rilevanti presenze dell'arte nazionale ed internazionale dagli anni Sessanta ad oggi. Ulteriori acquisizioni si devono alle donazioni di artisti che annualmente espongono nella Rassegna Prova d'Autore avviata dal 1999. Devo queste notizie alla documentazione cortesemente inviata dal responsabile dell'Archivio fotografico Vincenzo Piluso, su autorizzazione del Dirigente dott. ssa Giovanna Terranova e dell'Assessore alle Politiche Culturali prof. Antonio Navanzino. Sull'opera di Ballarò si veda: S. FRANCHI – D. AMOROSO (a cura di), *Gianni Ballarò. Mostra antologica, Musei Civici di Caltagirone, 29 giugno-1 settembre 1996*, Caltagirone 1996.



14.



15.

l'artista in primo luogo una riflessione sulla forma originata dalle intrinseche potenzialità della materia. Una sollecitazione che lo indirizza dapprima verso il legno, materiale con il quale dà vita, nella seconda metà degli anni Sessanta, alle prime sculture astratte, scolpite in ciliegio, carubo o olivo. Successivamente, ossia nel pieno del decennio Settanta, al legno affianca l'uso di metalli, quali il ferro e l'acciaio. È questa una parte centrale del lavoro di Della Gaggia che interpreta il senso originale del fare scultura nella tradizione del modellare (ritagliare) o incidere, attento a stabilire un equilibrio tra forma e spazio. Un procedere sorretto dalla consapevolezza che il XX secolo ha determinato nei confronti del materiale divenuto – sosteneva Hofmann – «indispensabile accento strutturale»<sup>17</sup>. Per nulla casuale è infatti la scelta di questi medium cui l'artista affida il carattere espressivo della forma plastica, sia nel caso del legno accuratamente selezionato in base alle naturali venature (Fig. 15), sia nel ricorso ai metalli per i quali adopera fogli ritagliati, piegandoli e unendoli mediante evidenti saldature. In sostanza dare rilievo al carattere 'strutturale' della materia è

<sup>17</sup> W. HOFMANN, *La scultura del XX secolo*, Bologna 1962, p. 55.

per Della Gaggia rispondere ad una precisa prospettiva progettuale nella quale un ruolo centrale è affidato peraltro alla luce, ‘materia’ che concorre a dare alle sculture una propria ed autonoma esistenza nello spazio. Con queste prove allestisce diverse mostre personali sia sul territorio nazionale, sia all’estero, richiamando l’attenzione della critica che vi ha riscontrato sovente vicinanza all’organicismo di Moore o di Arp. Riferimenti certo opportuni che nell’artista salernitano d’adozione valgono però più come suggestioni che come veri e propri modelli. A guardare bene le sue forme composte per incastri portatori di una sensualità sposata al ritmo di trame grafiche che ne animano, intenzionalmente, la superficie, un riscontro più calzante sembra proporsi con la scultura del tedesco Karl Hartung. Il confronto vale soprattutto per il gioco di chiaroscuro cui sono sottoposte le forme allorché incontrano lo spazio reale, dove l’effetto si rende palese sia per l’andamento dei piani saldati irregolarmente, sia per l’incavo dei volumi. È uno sviluppo per Della Gaggia essenziale a dare un senso compiuto alla sua ricerca per la quale la forma è disegno che in sé trattiene corpo e ritmo modellati dalla luce.

Si pone diversamente la ricerca plastica di Ugo Marano in parte siglata, nel corso degli anni Settanta, dal diretto coinvolgimento nelle dinamiche sociali, in quel processo cioè che trasforma l’arte in azioni di nuova operatività estetica. È un decennio, questo, significativo per l’artista che, versato all’interdisciplinarietà, lascia fluire la sua radicale poetica utopico-concettuale, rimasta pressoché immutata nel tempo. Il senso del suo operato si sintetizza del resto in un progetto etico che motiva, scrivevo qualche tempo fa, «le sue spinte creative in direzione di un modello di sviluppo nato dall’incontro tra l’urbano (l’architettura) e la natura»<sup>18</sup>. Un progetto che, chiarivo, lo porta, a riformulare «in pieno i termini di una manualità (vitalità) praticabile attraverso gli elementi primari della vita, da contrapporre alla stasi della morte»<sup>19</sup>. In questa prospettiva si pongono le sculture in ferro, avviate nel 1968 (Fig. 16), anno della

<sup>18</sup> Si veda il mio *Corpi & Materie*, cit. [4], p. 18.

<sup>19</sup> *IBID.*

sua prima personale tenuta in piazza ad Amalfi e poi presentate, nel 1972, alla Galleria Schneider di Roma, così come l'interesse per la ceramica nel quale trova posto il Progetto Museo Vivo elaborato ai primi del decennio. A metà di questo si colloca poi la sua presenza nel Gruppo Salerno 75 (insieme ad Antonio Davide, Giuseppe Rescigno e Giuseppe Chiari, quest'ultimo presto allontanatosene) le cui animazioni saranno presenti in molte esposizioni nazionali tra le quali, nel



16.

1976, la XXXVIII Biennale di Venezia, momento nel quale si affaccia anche il suo interesse per la sfera del design. È il suo dunque un muoversi leggero ed incisivo, con passi da funambolo, tra dimensioni solo apparentemente diverse. Un *fil rouge* attraversa il suo operato, una fede avvertita nelle potenzialità dell'arte e nel gesto che la origina, narcisistico nel suo caso, ma fortemente condiviso, anche lì dove indirizzato ad una progettualità ideale. Si tratta di una posizione che nello spirito degli anni Settanta, nelle istanze concettuali che li attraversano unitamente all'ulteriore prospettiva del dialogo ravvicinato artista-società, lo pone come interprete di spicco oltre lo stesso territorio salernitano dove alcune iniziative espositive cominciarono a gettare un ponte con quanto accadeva all'esterno, benché poco propense a tessere dialoghi con il territorio. Mi riferisco alle mostre allestite presso l'Einaudi 691 ed il New design di Salerno, organizzate dal Centro Studi Colautti nel 1968 che, con il titolo *Ricognizione cinque*, proponevano opere di Bonalumi, Gandini, Zorio, Mondino, Ruffi<sup>20</sup>. Non lo si ritrova neppure nella rassegna romana *Prospettive 5* del 1972 che, in un registro di documentazione più ampia, accoglieva un segmento di esperienze

<sup>20</sup> Cfr. A. TRIMARCO (a cura di), *Ricognizione cinque, catalogo della mostra*, Salerno 1968.

concettuali e ambientali<sup>21</sup>. In questo stesso anno però, come si è detto, Marano è a Roma presso la Galleria Schneider, introdotto in catalogo da Filiberto Menna. L'artista vi presenta, dopo averle già in parte esposte ad Amalfi, una serie di sculture in lamiera di ferro ed un certo numero di disegni autonomi, ma formalmente vicini a quei ferri. Opere che trovano, per Menna, un motivo unificante nella luce che sostiene sia la proiezione immaginativa dei segni scaturiti da «una analisi delle forme organiche» esistenti in natura, sia gli esiti delle flessibili lamiere. Si tratta infatti di forme aperte, disposte a subire leggeri ondeggiamenti sotto l'impulso dell'aria, ma in realtà ben stabili nella ponderabilità che le lega allo spazio, all'ambiente natura dal quale provengono. Prove nelle quali si delinea la sua poetica di scultore orientato non solo a ripensare allo spazio come tessuto vivibile e vivificabile, quanto a stabilire un rapporto con la materia assunta da un repertorio di elementi originari. La scelta del ferro, elemento composito, è dettata dalla possibilità di intervenire compromettendolo con tracce di natura esistenziale per via di un processo di 'rugginazione' a seguito dell'immersione delle lastre in acqua marina, poi fatte asciugare al sole. Superando questo processo, un confronto sull'uso del ferro, della sua traduzione in dimensione plastica, si potrebbe avanzare con Pietro Consagra, ri-

<sup>21</sup> E. CRISPOLTI - G. DI GENOVA (a cura di), *Prospettive 5. Esperienze attuali di figurazione, di non figurazione e di progettazione concettuali o spaziali, catalogo della mostra*, Roma 1972. Quinta edizione a partire dal suo varo nel 1965, *Prospettive* si proponeva come una ricognizione sulle tendenze dell'arte attuale, con la quale si intendeva dare spazio soprattutto alle nuove esperienze. In particolare questa edizione, caduta dopo più di due anni dalla quarta, riadottava il criterio di divisione in sezioni, tre in questo caso, come una sorta di contraltare della X Quadriennale (pure divisa in tre sezioni) con la quale si poneva in polemica per le scelte vincolate a logiche di parte. Di qui il coinvolgimento da parte dei curatori, di molti critici attivi nel panorama nazionale invitati a segnalare artisti in piena autonomia. In tal senso la manifestazione, non svincolata da scelte soggettive, si proponeva nella formula di un'espressione plurale, documentativa soprattutto delle ricerche in corso. Si tratta-va più o meno di una generazione di trentenni, tra i quali, nella sezione concettuale, ove avrebbe potuto inserirsi la ricerca di Marano, erano compresi nomi come Ableo (al secolo Carmine Limatola), Berti, Dellepiane, Lenassini.

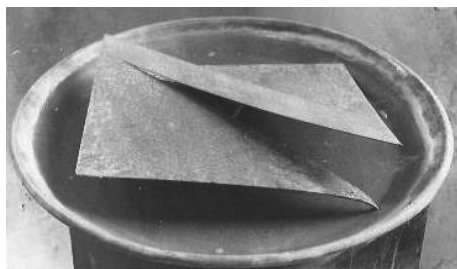
guardo al ciclo dei *Ferri trasparenti* che questi realizza a metà degli anni Sessanta. Li avvicina in qualche modo un'affinità nel modo di ritagliare la materia in lamine sottili, ridotte a piani plastici percorsi da un ritmo serrato e levitante che l'artista siciliano conduce ad una maggiore leggerezza per via del colore che interferisce con la luce naturale. Diversamente dalle implicazioni dialettiche di Marano, profondamente coinvolto nelle contraddizioni che la civilizzazione impone, per Consagra si tratta di soluzioni che nascono dall'immediatezza, vale a dire da un'intima tensione per la quale le forme, particolarmente quelle di questa serie, si originano da un proprio modo di vivere lo spazio e la natura, come traduzione non naturalistica, ma appunto interiore. Altri riscontri, come eredità prossime nell'impiego di questo materiale, ci inducono a pensare, nel secondo dopoguerra, ad una scultura come quella di Berto Lardera che, liberata dalla massa, si iscrive nello spazio reale stabilendo un rapporto con il vuoto mediante la trasparenza dei piani o, anche, alle soluzioni discontinuamente frammentate di David Smith, nelle quali è superato ogni concetto di unità formale, fino ad includervi, un po' forzatamente, le saldate soluzioni di Colla. Sono interpreti certo non estranei a Marano la cui esperienza fonda su una solida formazione di studi artistici, veicolo di conoscenze e riflessioni testimoniate peraltro dai numerosi scritti di poetica, espressi come sguardi al passato quanto al presente. Un fondamento sul quale poggia la sua spiccata personalità che ne cifra al pari un'autonomia nella quale l'immaginazione va di pari passo con la sperimentazione e, ancor di più, con l'intuizione. Indirizzarsi a sondare altre materie, in primis l'argilla, tenendo presente l'habitat nel quale vive, Cetara, piccolo angolo della costa d'Amalfi, di antica tradizione ceramica, è recuperare una pratica di manualità sostanziale all'atto della creazione, alla genesi dell'esistenza. Attraverso i due elementi primari, terra e acqua, Marano fa della ceramica, il corpo centrale di una nuova produttività nata dall'incontro tra arte ed artigianato. È il dialogo nel quale si iscrive l'utopico progetto del Museo Vivo affidato ad un programma teorico redatto dall'artista nel 1971. Al di là delle utopie che lo compongono, l'interesse del progetto, nel

corso di circa tre anni, si esprime nella convergenza collettiva che spronerà diversi artisti al rilancio della ceramica vietrese, puntando sulla riscoperta dei 'saperi', sulle capacità del fare, sulla possibilità di incidere attraverso la formula del laboratorio nel tessuto vivo della società<sup>22</sup>. Per quanto l'esperienza di gruppo sembra concludersi nel 1973 con la collettiva ospitata dalla Galleria Il Portico di Cava de' Tirreni, lo spirito del 'ceramicare' rimane un punto fermo delle sue creazioni sorrette dal ricorso ad elementi primari. Acqua, aria, terra, fuoco, sono alla base di molte sue opere esposte in rassegne nazionali, quanto in occasioni di personali e di azioni performative. Vale ricordare le personali alla Galleria SM 13 di Roma ed alla Galleria Interni di Salerno del 1974, anno in cui partecipa all'Internazionale di Ceramica *Rive Gauche* di Roma, cui seguono nel 1975 l'invito alla X Quadriennale Nazionale di Roma, nel 1976 l'intervento-azione alla Biennale di Gubbio e, l'anno seguente, alla mostra *Rubens Azione* di Anversa.

In sostanza, fin dalla proposta dell'antipavimento sullo scadere degli anni Sessanta, si delinea a metà dei Settanta, un'idea di scultura come corpo nuovo, che è vano, antro, invaso, parete, architettura, un luogo insomma dove depositare un gesto, con la complicità delle materie. Penso in particolare a quelle che lui indica come 'sculture/decomposizione' nate dall'incontro di ceramica, ferro e acqua: si tratta in effetti di grandi piatti, smaltati in ramina e manganese, colmi d'acqua nei quali immerge ferri, ritagliati per lamine sottili come nel caso di *Fisiologicamente tuo* (Fig. 17) del 1977, anno nel quale si colloca anche *Architettura radicale (ossidabili)* (Fig. 18), un'opera che sintetizza il suo rapporto con l'ambiente.

Sono 'figure', meglio, forme plastiche, nelle quali si riversa il suo pensiero di scultura e di anti scultura. Una posizione che sembra

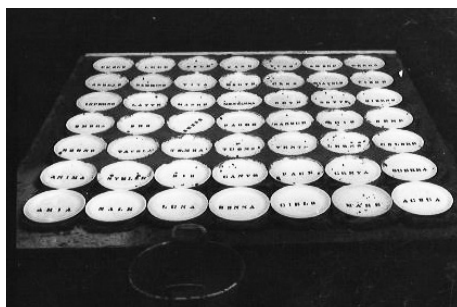
<sup>22</sup> Sull'argomento si veda M. BIGNARDI, *Sull'orlo della forma. Artisti contemporanei nelle faenzere a Vietri sul Mare*, in M. BIGNARDI - G. ZAMPINO, *Artinceramica. Artisti contemporanei nelle faenzere a Vietri sul Mare, catalogo della mostra, Scuderie di Palazzo Reale, Napoli, 21 marzo- 6 maggio 1997*, Napoli 1997. A p. 67 del volume è pubblicato il programma firmato da Ugo Marano.



17.



18.



19.

rispecchiare le riflessioni avanzate da Hofmann nel suo noto *La Scultura del XX secolo*, allorché annotava che da «lungo tempo la plastica non è più costretta su un piedistallo da museo, l'alleanza con l'architettura e lo spazio libero ha rafforzato in lei la coscienza del suo valore ripristinando il contatto con i suoi compiti originali»<sup>23</sup>. La sua è infatti un'idea di scultura che nella praticabilità trattiene i germi della contraddizione: sobilla infatti la partecipazione ad una società vista dalla prospettiva della sua poetica. In tale ottica vanno considerate la serie dei 'piatti musicali' o le proposte di *Antirestauro*, ovvero *Restauro creativo* presentate alla Biennale di Gubbio del 1976, così l'intervento ambientale fondato sull'antipavimento della *Camera esistenziale* (Fig. 19) per il Concorso Internazionale di Faenza del

<sup>23</sup> HOFMANN, *La scultura*, cit. [17], p. 230.

1978. Con evidenza quello di Marano è un portarsi fuori in questi anni dalla sfera elitaria dell'arte per avvicinare i territori della vita: lo fa con la ferma convinzione di far dialogare arte e artigianato, coniugati nella dimensione di una moderna progettualità. Non meraviglia che di qui a poco la sua attenzione si sposti verso il territorio del design, un nuovo design, ove, pensando per esempio alle *Signore sedie* dei primissimi anni Ottanta, funzione ed estetica si incontrano nella possibilità di un dialogo ben recepito sull'immediatezza da Filiberto Menna<sup>24</sup>. Un nuovo modello di creatività sorretta, per Marano, da un'*imagerie* di grande forza simbolica dalla quale far emergere i segni che legano l'uomo al ciclo dell'esistenza.

Nei primi anni del decennio Settanta fa il suo ingresso sulla scena artistica salernitana anche il giovanissimo Angelo Casciello. Pittore e scultore in «misura complementare» come riconoscerà Crispolti<sup>25</sup> rileggendo l'esperienza dell'artista dopo trent'anni dagli esordi, Casciello manifesta un interesse per la scultura a metà del decennio. È un esordio che lo segnala da subito con prove di forte connotazione che lasciano emergere una componente immaginativa già indirizzata ad una propria cifra di identità. È il Mediterraneo o, meglio i miti che in esso albergano ad interessare Casciello che su essi riflette traslandoli dal bacino della cultura che costituisce il proprio vissuto quotidiano. Un prelievo non sterile o didascalico, ma rilanciato da un cono di attenzione di più ampia portata, nella consapevolezza che l'arte non è un terreno neutro, ma un linguag-

<sup>24</sup> Cfr. F. MENNA, *E allora mi sembra giusto porre spregiudicamene alcuni problemi di fondo*, in «Campo», 7 (1981), pp. 28-29. Nell'articolo Menna si soffermava sulle problematiche della ceramica, tra tradizione e innovazione, ponendo l'accento sulla distinzione tra l'oggetto estetico e l'oggetto funzionale. L'intero numero della rivista trimestrale, diretta da Giovanni Giannattasio, era dedicato alla ceramica con interventi di molti autori, tra i quali lo stesso Marano con un contributo dal titolo *1971/1981 progetto di museo e sogni ceramici*.

<sup>25</sup> Si tratta dell'antologica allestita a Napoli e successivamente a San Gabriele Isola del Gran Sasso nel 2003. Si veda: E. CRISPOLTI (a cura di), *Angelo Casciello. Percorsi 1973-2003, catalogo della mostra, Napoli, Castel dell'Ovo, 8 febbraio-8 aprile 2003*, San Gabriele Isola del Gran Sasso 2003, pp. 13-21: 13.

gio con propri codici e proprie forme. Dopo i primissimi lavori, è il 1976 l'anno di maggiore dedizione all'esercizio della plastica. Nascono infatti opere come *La botola per il centro della terra*, *La tavola del silenzio tragico*, *Verso il cielo*, *Le anime dei braccianti*, *Equilibrio*. Si tratta di lavori realizzati col ricorso a materiali diversi, legno prevalentemente, ma anche ferro, terracotta, funi. Materie assunte senz'altro da un bacino autoctono, dal perimetro cioè della civiltà agraria nella quale è radicato, ma ritrascritte in un portato antropologico denso di intime e liriche risonanze. In sostanza Casciello guarda al proprio interno, ma con la proiezione a filtrarvi le sollecitazioni ricevute dalle esperienze della plastica più significative del Novecento.

Se per la qualità delle materie povere, recuperate dal tessuto che lo circonda, così come per la modalità di assemblarle, si è parlato per Casciello di una eco poverista nonché di una sottile vena neo-dadaista<sup>26</sup> richiamata dalla natura oggettuale di queste creazioni, è altrettanto vero che l'artista scava in memorie e segnali espressivi ben più lontani. Il suo è uno sporgersi verso ritualità che appartengono al patrimonio dell'uomo, estraendovi simbolicamente 'segnali', siano essi oggetti, arnesi o materie che accompagnano quotidianamente i gesti di un empirico assecondare il ciclo della natura e della vita: in pratica Casciello si posiziona dentro la natura cogliendone aspetti ancestrali e spirituali. In tal senso la sua mediterraneità, nella forma di un dettato antropologico e nella scoperta di tracce primarie, può dirsi in qualche modo indirizzata verso modelli storicizzati quali Picasso e Mirò, dichiaratamente amati. Ciò che torna interessante a questa data è la risoluzione plastica di tali composizioni che annunciano soluzioni poi divenute, con la maturità, motivi centrali delle sue prove tridimensionali. Tra queste la scelta della verticalità, in chiave totemica pronunciata sulla base di

<sup>26</sup> È Crispolti, nel volume innanzi citato, a parlare di «suggerzioni apparentemente d'area "poverista"», ma anche di «recuperata espressività d'obsolescenza oggettuale, di lontana matrice schwitteriana», CRISPOLTI (a cura di), *Angelo Casciello*, cit. [25], p. 14.



20.



21.

forti connotazioni simboliche, così l'idea della costruzione giocata sullo scarto del polimaterismo e della rottura di una continuità temporale fino ad una prensilità dello spazio fondata su equilibri sottili e sul richiamo di ritmi evocativi di antiche ritualità.

È questa la strada che lo impegna ancora nello scorcio del decennio al quale appartengono opere come *Suono*, *La macchina del vento* entrambe del 1977 (Fig. 20), *La foresta pietrificata* del 1978-79 (Fig. 21), *Equilibrio* del 1979 (Fig. 22). Sono creazioni concepite come corpi architettonici che interpretano lo spazio in una vivificante relazione tra interno ed esterno. Opere che richiamano ben presto l'attenzione della critica quanto delle gallerie. Dopo la personale del 1978 presso la Galleria San Carlo di Napoli (Fig. 23), Casciello è infatti invitato da Enrico Crispolti al XXXIII Premio Michetti di Francavilla a Mare del 1979, anno in cui, torna ad esporre a Napoli nello spazio di Lucio Amelio.





# Salerno specchio dei tempi: politica, società e riforme nel Settecento

CLAUDIA PINGARO

Il contributo esamina i caratteri dello sviluppo settecentesco di Salerno nelle sue varie articolazioni politiche, sociali e culturali. Così come le altre realtà urbane del Regno di Napoli e dell'intera Europa, anche la città Ippocratica, nel corso del secolo XVIII, fu interessata da una serie di 'trasformazioni' che contribuirono a tratteggiarne il carattere moderno: dalla dialettica politica (sviluppatasi in seno agli organi preposti alla gestione amministrativa) alla realizzazione delle riforme volute dal governo borbonico, dal costante confronto intellettuale al *restyling* urbanistico, Salerno ha rappresentato senza dubbio – nonostante l'incapacità di assolvere al ruolo baricentrico dell'intera provincia di Principato Citra – una realtà in costante evoluzione, specchio dei tempi, tra prassi d'*ancien régime* e anelito verso una più compiuta modernità.

*The contribution examines the characteristics of the 18th century development of Salerno in its various political, social and cultural contexts. As well as the other urban realities of the Kingdom of Naples and of the whole Europe, the Hippocratic city too, during the XVIII century, was interested by a series of 'transformations' that contributed to outline its modern character: from the political dialect (developed within the bodies responsible for administrative management) to the implementation of the reforms desired by the Bourbon government, from the constant intellectual confrontation to the urban restyling, Salerno has undoubtedly represented – despite the inability to fulfil the barycentric role of the entire province of Principato Citra – a constantly evolving reality, mirroring the times, between practices of ancien régime and yearning for a more complete modernity.*

Nell'Europa moderna<sup>1</sup> – dalla fine del XV al termine del XVIII secolo – le élites nobiliari incisero profondamente sullo sviluppo sto-

<sup>1</sup> Lo sviluppo storico del Vecchio Continente è stato oggetto di numerose ricerche. Alcune tra le più significative, N. DAVIES, *Storia d'Europa*, Milano 2001, 2 voll.; G. GALASSO, *Storia d'Europa*, Bari-Roma 2001; M. VERGA, *Storie d'Europa. Secoli XVIII-XXI*, Roma 2004.

rico del Vecchio Continente. La società europea d'*ancien régime* si connotò per la sua struttura cetuale in cui l'esercizio del potere restò subordinato al rango, al titolo e alla gerarchia, con gradualità differenti da Stato a Stato<sup>2</sup>. Allo stesso modo, la gestione politico-amministrativa delle città – nate con l'Europa e intrinsecamente connesse ad essa e caratterizzanti la sua civiltà<sup>3</sup> – fu esercitata da ceti dirigenti che ressero le sorti dei governi locali e ne determinarono l'evoluzione. Il sistema di potere urbano che includeva esclusivamente nelle file dell'*establishment* gli appartenenti al ceto dominante, caratterizzò sia l'Europa sia la Penisola italiana. Salerno si inserisce a pieno titolo nel quadro generale della storia europea e, nell'arco temporale della modernità, ha rappresentato una realtà cittadina in continua evoluzione<sup>4</sup>.

Il Settecento<sup>5</sup>, fin dai suoi esordi, fu un secolo denso di avvenimenti che modificarono profondamente l'assetto europeo deter-

<sup>2</sup> Per una sintesi efficace della storia dei ceti nobiliari europei nell'arco temporale della modernità, si veda J.P. LABATUT, *Le nobiltà europee*, Bologna 1982, in particolare il Capitolo Primo dal titolo "Struttura generale delle stratificazioni nobiliari", pp. 17-29.

<sup>3</sup> «La storia delle città europee e la storia d'Europa sono in larga misura un'unica vicenda» ha affermato L. BENEVOLO, *La città nella storia d'Europa*, Roma-Bari 2008<sup>7</sup>, p. 3.

<sup>4</sup> Gli studi di storia urbana – ampiamente ripresi a partire tra la fine del secolo scorso e gli iniziali anni Duemila – hanno focalizzato l'attenzione sui caratteri delle istituzioni politico-amministrative, sui ceti dirigenti locali e su tutti quegli elementi caratterizzanti ruolo e funzioni cittadine in relazione, soprattutto, al loro rapporto con lo Stato centrale. Per Salerno, risponde a questi criteri il volume di A. MUSI, *Salerno moderna*, Cava de' Tirreni 1999. Risultato del generale interesse della storiografia per gli studi sulle città italiane è stata la pubblicazione della collana edita da Laterza (a partire dagli anni Ottanta del XX secolo) dal titolo *Le città nella storia d'Italia* in cui sono confluite, in un ampio arco temporale, le ricerche su Venezia, Firenze, Napoli, Milano, Trento, Brescia, Carrara, Siena, Matera, Potenza, Reggio Calabria, Palermo etc. Per le città meridionali della Penisola si vedano i due volumi: A. MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, Napoli 1998; A. MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno tra XVI e XIX secolo, Atti del Convegno di Studi (Majori, 27-29 maggio 1999)*, Napoli 2000.

<sup>5</sup> Resta imprescindibile il contributo agli studi settecenteschi di Franco Venturi e, per quel che riguarda gli argomenti trattati nelle pagine seguenti, il suo volume *Settecento Riformatore*. 1. *Da Muratori a Beccaria*, Torino 1998<sup>2</sup>.

minando, di conseguenza, mutamenti politici sostanziali anche nel Regno di Napoli<sup>6</sup>. Nel 1707, durante la guerra per la successione al trono spagnolo (1701-1714) il Regno, dopo ben duecentoquattro anni, passava dall'amministrazione spagnola a quella austriaca e nel 1734, nel corso della guerra per la successione al trono polacco (1733-1738), Carlo di Borbone – figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese<sup>7</sup> – si insediava sul trono napoletano divenendo, sotto i migliori auspici, il «re proprio e nazionale»<sup>8</sup>. L'equilibrio così raggiunto nel Regno non fu modificato neppure dalla guerra che scoppiò per definire la successione al trono austriaco (1740-1748), garantendo un periodo di pace fino all'irrompere della Rivoluzione francese e alle guerre, cioè, tra le armate rivoluzionarie e le monarchie europee unite a sostegno della propria incolumità contro il pericolo eversivo.

Se da un lato la storia di Napoli, capitale del Regno, con la sua politica, la sua cultura, il suo ruolo 'attrattivo' e onnicomprensivo dell'intero Mezzogiorno ha attirato intorno a sé l'interesse della storiografia<sup>9</sup>, dall'altro anche la storia delle province ha svelato realtà economico-sociali in continua trasformazione, caratterizzate da una durevole dialettica politica, in costante oscillazione tra persistenze e mutamenti scanditi dal fluire del tempo storico. Salerno può essere

<sup>6</sup> Per la storia settecentesca del Regno, A.M. RAO, *Il Regno di Napoli nel Settecento*, Napoli 1984. Mi sia consentito il rinvio al mio *Il Regno di Napoli nell'Europa del Settecento: conoscere per riformare*, Milano 2017.

<sup>7</sup> Sulla figura di Elisabetta Farnese e sulle sue abili strategie diplomatiche, rimando al recente volume di M. MAFRICI, *Coniugare la politica, costruire alleanze. Elisabetta Farnese e la Spagna nell'Europa dei Lumi*, Roma 2019.

<sup>8</sup> Tra le numerose pubblicazioni su Carlo di Borbone si vedano i recenti contributi di G. CARDI, *Carlo III. Un grande Re riformatore a Napoli e in Spagna*, Roma 2014; R. FERNANDEZ DIAZ, *Carlos III. Un monarca riformista*, Madrid 2016; A. MUSI, *Il Regno di Napoli*, Brescia 2016, pp. 235-250; R. CIOFFI - L. MASCILLI MIGLIORINI - A. MUSI - A.M. RAO (a cura di), *Le vite di Carlo di Borbone. Napoli, Spagna e America*, Napoli 2018; G. CIRILLO - M.A. NOTO (a cura di), *The Modern State in Naples and Bourbon Europe: Historiography and Sources*, Napoli 2019.

<sup>9</sup> Sul ruolo di Napoli capitale del Regno nel lungo periodo, G. GALASSO, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 2003<sup>2</sup>.

senz'altro considerata 'specchio dei tempi', esempio paradigmatico della trama di rapporti tra governo centrale e amministrazione locale, della vivace dialettica politico-amministrativa espressione degli interessi economici, sociali, religiosi, culturali *tout court* che hanno sintetizzato l'identità e i caratteri peculiari della città ippocratica.

Lorenzo Giustiniani nel *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* ha descritto la città costiera come «una delle più antiche del nostro Regno [...] capitale della provincia di Principato Citra»<sup>10</sup>, distante da Napoli «sole miglia 27 di ottima strada»<sup>11</sup>. Lo *status* di 'città regia' – subordinata, cioè, unicamente alla giurisdizione del Sovrano – aveva inciso sull'organizzazione amministrativa cittadina e le famiglie aristocratiche beneficiavano della prerogativa di 'piazza chiusa'. In virtù di ciò, la nobiltà deteneva un 'sedile' separato rispetto a quello popolare e tale privilegio consentiva ad essa di gestire, in regime di monopolio, le cariche pubbliche e decideva, secondo la propria volontà, sull'eventuale aggregazione di nuovi membri appartenenti a famiglie aristocratiche escluse dal 'Reggimento' cittadino. Il 'Reggimento' era composto da tre 'eletti' appartenenti al ceto nobile e rappresentanti i sedili di Portanova, Campo e Portarotese, da tre 'eletti' del ceto civile e da un Sindaco, nominato ad anni alterni dall'assemblea dei due ceti (nobile e civile). Inoltre, il 'Governo dei 24', o 'Reggimento Grande' composto da 12 nobili e 12 civili, era convocato per deliberare in merito a questioni di particolare rilevanza<sup>12</sup>.

Tra Cinquecento e Settecento le famiglie nobili componenti i 'sedili' salernitani andarono man mano diminuendo tanto che dalle quarantadue attestatesi nel secolo XVI si giunse alle diciassette nel 1755, allorquando a Salerno si ultimò la compilazione del 'catasto onciario' ordinato dal governo di Carlo di Borbone nel 1741.

<sup>10</sup> L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, VIII, Napoli 1804, p. 100.

<sup>11</sup> *IBID.*

<sup>12</sup> Per la struttura reggimentale cittadina, P. NATELLA, *Piazze chiuse e ceto medio nella Salerno della fine del '700*, in «Rivista di Studi Salernitani», 5 (1970), pp. 391-398.

La contrazione del numero delle famiglie aristocratiche autoctone, nell'arco temporale considerato, era il frutto di una concreta trasformazione avvenuta in seno ai 'seggi': se da un lato il nucleo dell'antica nobiltà (dalla fine del Cinquecento i Pinto, i Comite, gli Scattaretico, gli Ajello, i de Vicariis, i del Pezzo, i Cavaselicce, i Calenda, solo per fare qualche nome) resisteva al mutare dei tempi e continuava a detenere il controllo della vita politica e delle funzioni economiche preminenti della Città, dall'altro l'azione di nuove casate fu diretta a forzare la 'serrata' aristocratica e a scalfire le prerogative di quei nobili che, *de iure*, occupavano i seggi cittadini<sup>13</sup>. La scalata al potere e l'obiettivo di aggregarsi all'*establishment* fu il risultato, inoltre, del fenomeno relativo all'inflazione dei titoli nobiliari che, a partire dalla fine del secolo XVI, caratterizzò la politica europea degli Stati moderni bisognosi di risorse finanziarie per imporre la propria potenza sulla scena politica: la vendita dei titoli nobiliari e, spesso, dei relativi feudi, costituì una voce determinante per incrementare le entrate economiche di ogni Stato europeo. Così avvenne nel Regno di Napoli e, di conseguenza, a Salerno. Le nuove ascrizioni nobiliari ai seggi salernitani tra fine Cinquecento e Settecento furono il risultato dell'interdipendenza fra ascesa burocratica e aggregazione nei luoghi-simbolo del potere cittadino. Esponenti di punta del ceto togato, ad esempio, riuscirono a farsi strada e ad ascendere tra le file della prima nobiltà salernitana. Inoltre, famiglie provenienti dalla piccola nobiltà provinciale, come i Longo e i Villano di Cava, o i cilentani Prignano, riuscirono ad insediarsi nel 'Reggimento' cittadino nel corso del Cinquecento, i Lembo, i della Calce o i padovani Buzzacanno furono ascritti nel corso del secolo XVII. Nel Settecento le nuove aggregazioni riguardarono famiglie non autoctone come i Carrara da Montecorvino, i Pagano da Lucera, i Gurgo da Castelminardo. Queste nuove presenze nei 'seggi' erano il segno evidente dei tempi: professioni civili e burocrazia si introdussero nei gangli dell'amministrazione

<sup>13</sup> Sulle dinamiche del ceto nobile, A. Musi, *Il patriziato di Salerno nell'età moderna*, in «Rassegna Storica Salernitana», 67 (2017), pp. 17-25.

cittadina e i tanti piccoli baroni dimoranti in provincia – e che vantavano numerosi e redditizi interessi a Salerno – ambivano alle prestigiose cariche reggimentali.

Nel secolo XVIII<sup>14</sup> il confronto-scontro tra ceti dirigenti salernitano che sedeva regolarmente nei seggi e le numerose richieste di aggregazione provenienti dall'esterno del circuito urbano – attraverso un processo che spesso fu caratterizzato da opposizione o sostegno delle famiglie salernitane di più antico lignaggio in merito all'ingresso di nuovi membri nel 'Reggimento' cittadino – derivava da molteplici fattori. Principalmente si trattava di interessi economici che spingevano verso il controllo e la gestione di importanti uffici come, ad esempio, quelli costituiti per la rinomata fiera settembrina di San Matteo<sup>15</sup> e tradizionalmente detenuti dalla famiglia Ruggi ascritta al sedile di Campo. In secondo luogo, e dettaglio di non poco conto, il prestigio personale e familiare, ancora nel corso del secolo XVIII, era legittimato dall'appartenenza ad uno dei seggi nobili cittadini e rappresentava un irrinunciabile *status symbol*<sup>16</sup>. Salerno, in quanto 'capitale' del Principato Citra, assolveva molteplici funzioni urbane, offriva un'ampia gamma di servizi, era sede di approvvigionamenti agricoli e commerciali e, soprattutto, i numerosi uffici periferici operativi in città ottemperavano a funzioni di governo e di gestione del territorio<sup>17</sup>.

La rete degli uffici collocati nel tessuto urbano legavano la vita della città da un lato alla sua provincia (cioè all'intero Principato

<sup>14</sup> Il Settecento salernitano è stato analizzato da A.M. RAO, *Il Settecento*, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia di Salerno. Salerno in Età moderna*, II, Castel di Serra 2001, pp. 61-71.

<sup>15</sup> Sulla centralità della fiera salernitana settembrina, V. D'ARIENZO (a cura di), *Mercanti in fiera*, Salerno 1998.

<sup>16</sup> Per le strategie e i comportamenti nobiliari, A. SPAGNOLETTI, *Profili giuridici delle nobiltà meridionali fra metà Settecento e Restaurazione*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 19 (1994), pp. 29-57.

<sup>17</sup> I caratteri e le peculiarità della Provincia di Principato Citra sono stati esaminati da A. MUSI, *Il Principato Citra dal 1266 al 1861*, in G. GALASSO - R. ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno. Le province del Mezzogiorno nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Vol. V, Roma 1986, pp. 235-328.

Citra), dall'altro alla capitale del Regno e, di conseguenza, alle dinamiche politiche dello Stato centrale. Inoltre, a Salerno avevano sede l'Udienza, organo preposto dal governo centrale a gestire le questioni relative all'amministrazione giudiziaria, al controllo delle altre giurisdizioni (feudale ed ecclesiastica), alla vigilanza sull'ordine pubblico e la Percettoria, l'ufficio periferico che si occupava di riscuotere i tributi provinciali. Il Vescovo – la cui nomina era di competenza regia – presiedeva una diocesi che superava ampiamente i confini della città e, dal punto di vista economico, gestiva le rendite e i territori ricadenti sotto la propria giurisdizione. Salerno si distingueva anche quale polo attrattivo per gli studenti provenienti dall'intera provincia ai quali era concesso di studiare presso il locale seminario vescovile o il Collegio, specie quello medico, di antica fondazione, vero centro formativo per tutti gli studiosi che vi afferivano.

A fornire un quadro pressoché esaustivo della realtà socio-economica salernitana settecentesca contribuisce l'analisi del già citato catasto onciario. Introdotto dalla Prammatica del 4 ottobre 1740, il nuovo catasto – detto 'onciario' dall'unità monetaria scelta (l'oncia) per il calcolo delle imposte – costituì il primo tentativo di riforma globale posto in essere dalla neonata monarchia borbonica<sup>18</sup>. Il catasto, nelle intenzioni del legislatore, avrebbe dovuto razionalizzare le norme e le procedure preesistenti, frammentarie, farraginose e dispersive che non garantivano l'accertamento della ricchezza e il relativo criterio del prelievo fiscale. Questa importante riforma voluta da Carlo di Borbone aveva un chiaro valore innovativo rispetto al sistema tributario precedente. Prima dell'onciario erano in vigore nel Regno due sistemi distinti: uno di imposte dirette, fondato su metodi arcaici di rilevamento dei beni, del lavoro manuale etc.; l'altro di imposte indirette, basato sulle gabelle che colpivano i beni di prima necessità. Il tentativo innovatore dell'onciario fu quello di far pre-

<sup>18</sup> Sull'importante riforma del governo borbonico, M. MAFRICI (a cura di), *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari. Aspetti e problemi della catastazione borbonica*, Napoli 1986.

valere in tutte le province del Regno un sistema fondato sull'imposizione diretta col ricorso eccezionale alle 'gabelle' e ai contribuenti meno abbienti fu applicato un consistente sgravio fiscale. L'analisi dei catasti onciari ha rappresentato e rappresenta uno strumento efficace per ricostruire processi economici e sociali, per determinare la struttura territoriale e le stratificazioni socio-professionali nelle varie realtà meridionali nel Settecento.

Il volto di Salerno che emerge dai documenti catastali è quello di una città demograficamente in espansione, con una popolazione pari a 12170 abitanti – 6540 concentrati nel centro urbano, il resto distribuiti nei casali circostanti – circa quattromila anime in più rispetto all'ultimo trentennio del secolo precedente<sup>19</sup>. Nonostante il ruolo di 'capitale' del Principato, Salerno dal punto di vista demografico non raggiungeva i numeri di Cava, Nocera de' Pagani, San Severino o Giffoni. E sebbene fosse la sede degli importanti uffici di cui si è detto sopra e adempiesse a molteplici funzioni urbane, restava un centro che non solo era superato da altri dal punto di vista dell'espansione demografica ma, soprattutto, nel corso del Settecento, aveva declinato al ruolo di guida economica del contesto provinciale, poiché era venuto meno sul piano commerciale il proprio protagonismo mercantile dei secoli passati. Definita in tempi recenti da Aurelio Musi «città assente»<sup>20</sup> a causa della difficoltà a costituirsi come nucleo di una realtà provinciale differenziata, del lento processo di chiusura oligarchica, dell'inadeguatezza a rappresentare il baricentro del Principato Citeriore, già nel corso del secolo XVIII era ritenuta dall'economista Giuseppe Maria Galanti non in grado di soddisfare i criteri né di epicentro urbano né di cardine della vita civile del Principato nel suo complesso, sia per l'esiguità della popolazione sia per la mancanza di un rilevante sviluppo delle attività commerciali. Malgrado

<sup>19</sup> Il catasto cittadino è stato studiato, tra gli altri, da F. SOFIA, *Per uno studio di Salerno attraverso il catasto onciario: alcune questioni di metodo*, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», I (1983), pp. 59-72.

<sup>20</sup> A. MUSI, *La città assente: Salerno nella «provincializzazione» del Mezzogiorno spagnolo*, in «Rassegna Storica Salernitana», 9 (1988), pp. 63-88.

queste considerazioni sulla incapacità di Salerno ad esercitare una definita funzione attrattiva e di ‘città guida’ sull’intera provincia di Principato Citra, l’analisi del catasto onciario mostra un tessuto sociale cittadino in cui le attività professionali erano molteplici e variamente distribuite tra città e casali: la prima si qualificava come polo amministrativo, commerciale e fornitore di servizi, i secondi si connotavano come ampi centri produttivi. La struttura socio-economica dei casali era diversificata: ad oriente della valle dell’Irno – da Pastorano, Giovi e fino ai confini della piana di Pastena – l’agricoltura era il lavoro maggiormente esercitato. La vocazione dei casali ad occidente – Casal Barone, Capriglia, Coperchia, Nofilo e Pellezzano – si connotava per la numerosa presenza di lavoratori addetti all’Arte della lana. Ogliara si distingueva per la lavorazione di manufatti in argilla. Il centro cittadino, secondo il profilo che emerge dall’onciario, era tipico di una realtà socio-professionale differenziata e dinamica, composta da numerosi addetti alle funzioni burocratiche e commerciali, all’artigianato, all’agricoltura, ‘nobili viventi’ ed ecclesiastici. La città era composta da un gran numero di agricoltori e lavoratori della lana, da ‘sartori’, barbieri e parrucchieri, esperti nell’edilizia, calzolai, bottegai, negozianti di vari generi, ecclesiastici, ‘viventi del proprio’, aristocratici, servitori, lavoratori impiegati nei trasporti, artigiani del legno e del ferro, marinai e pescatori, intellettuali e dediti alle professioni liberali, dipendenti e ufficiali pubblici, vedove e vergini *in capillis*, e non mancavano mendicanti e inabili<sup>21</sup>.

Se da un lato l’analisi del catasto carolino concorre a delineare la struttura socio-economica della città e dei suoi casali, il Settecento – il secolo ‘riformatore’ per eccellenza al quale Franco Venturi

<sup>21</sup> Il profilo socio-economico della città ippocratica e la sua vocazione commerciale emergono chiaramente sia dal contributo di F. SOFIA, *Economia e società a Salerno nel Settecento: paesaggio, colture, contratti agrari*, in «Bollettino Storico di Salerno e Principato Citra», VI (1988), pp. 17-44, sia dal meticoloso lavoro di ricerca confluito nei due volumi di G. RESCIGNO, *Salerno nel Settecento. Famiglie e territorio*, I, Salerno 2005, e Id., *Salerno nel Settecento. Economia e società*, II, Salerno 2005.

ha dedicato pagine mirabili – contribuì ad una serie di mutamenti concreti che si realizzarono anche a Salerno e si tradussero nel miglioramento della struttura urbana, in una fervida rigenerazione degli studi, aprendo la strada a quel rinnovamento di idee che circolava nell'intera Europa. L'originaria struttura medievale della città venne integrata da una serie di ampliamenti urbanistici mediante il restyling di antichi palazzi civili e religiosi. Grazie all'abbondanza di sorgenti d'acqua, Salerno si dotava di una serie di fontane per l'abbellimento dell'arredo urbano e per fungere da ristoro ai numerosi viandanti che giungevano in città. È il caso della fontana di 'don Tullio', sistemata nei pressi del porto – oggi nella villa comunale – la cui realizzazione era stata affidata, nel 1791, a Giuseppe Grimaldi, artigiano 'piperniere' di Roccapiemonte. L'installazione di fontane riguardò l'intero territorio urbano: nella parte occidentale della città, a 'Case Bianche' nel 1753, nella zona orientale, 'fuori Portanova', prima del 1780. L'acqua sgorgante dalle fontane pubbliche, pregio cittadino, era l'espressione del principio della 'pubblica utilità' dal momento che l'utilizzo della stessa era ampiamente diffuso tra la popolazione che, per la maggior parte, ne era sprovvista nelle proprie abitazioni. Tra le famiglie del notabilato cittadino, invece, la fontana o il pozzo erano adibiti ad ornamento nei cortili della 'case palazziate' come segno distintivo del rango e dell'appartenenza al ceto privilegiato. Anche la cura per i giardini – celati da alte mura, quasi a custodirne i segreti e la bellezza – diventava usuale nella Salerno settecentesca come abbellimento delle dimore private e dei monasteri. È il caso dei famosi giardini 'della Minerva', antica proprietà della famiglia Silvatico fin dal XII secolo, o dei due giardini 'Galiziano' e 'Galizianello' citati nell'Apprezzo dell'oncario del 1755 e già possesso della famiglia Galliciano.

Nel corso del secolo XVIII furono ripresi anche i lavori di rifacimento del porto<sup>22</sup>. Si trattò di una vicenda complessa e trava-

<sup>22</sup> Per le vicende relative alla ristrutturazione portuale, D. COSIMATO, *Il porto nei secoli XVIII e XIX*, in A. LEONE - G. VITOLO (a cura di), *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, I, Salerno 1982, pp. 339-347.

gliata che si trascinò per oltre un quarantennio. Fin dal principio del regno di Carlo di Borbone la materia economica e marittima divenne centrale nel programma riformatore del governo e il Supremo Magistrato del Commercio, organo *ad hoc* istituito nel 1739<sup>23</sup>, avrebbe vigilato sulle questioni commerciali favorendo, tra le altre cose, lo sviluppo della marina mercantile<sup>24</sup>. Nell'ottica di tale progetto si inseriva, giocoforza, la ricostruzione di tutte le strutture portuali del Mezzogiorno al fine di favorire il transito mercantile e incentivare i rapporti commerciali del Regno. La neonata Soprintendenza dei Porti e Moli del Regno affidò ad apposite 'Giunte' – coordinate dalla supervisione dell'ingegnere Giovanni Bompiede – il rinnovamento dei più importanti porti del Regno. A Salerno i lavori iniziarono il 22 marzo 1752 sotto la direzione del Bompiede e con un iniziale impegno di spesa pari a 42000 ducati. Un nuovo porto, ampliato e liberato dall'atavico problema dell'interrimento, avrebbe consentito un maggiore sviluppo dei traffici cittadini, sia in tempo di fiera sia durante l'intero anno. Tra rinvii, lungaggini burocratiche, sperpero dei fondi stanziati, a Salerno la ristrutturazione portuale non raggiunse le finalità sperate. La necessità di maggiori investimenti, oltre a quelli iniziali e alle somme stanziare negli anni successivi, non consentì al Bompiede di risanare le secolari problematiche del porto cittadino. Nel 1780 alla Regia Camera della Sommara risultava che l'ammontare delle spese per il rifacimento del porto di Salerno ascendesse alla somma di 100000 ducati e, ancora per qualche anno, il Bompiede avrebbe chiesto nuovi finanziamenti<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Su questa magistratura, G. CARIDI, *Una riforma borbonica bloccata: il Supremo Magistrato di Commercio nel Regno di Napoli (1739-1746)*, in «Mediterranea - Ricerche Storiche», 21 (2011), pp. 89-124, ora in Id., *La modernizzazione incompiuta nel Mezzogiorno borbonico 1738-1746*, Soveria Mannelli 2012, pp. 13-62.

<sup>24</sup> M. SIRAGO, *Il porto e la marineria*, in A. PLACANICA (a cura di), *Storia di Salerno. Salerno in Età moderna*, cit. [14], pp. 101-108.

<sup>25</sup> M.G. PEZONE, *Ingegneria idraulica in età borbonica: l'opera di Giovanni Bompiede*, in A. BUCCARO - G. FABBRICATORE - L.M. PAPA (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*, II, Napoli 2006, pp. 875-886.

Gli inconvenienti relativi alla costruzione del porto salernitano nel secolo XVIII furono tali che, negli anni Novanta, Giuseppe Maria Galanti nella sua *Descrizione* delle Sicilie così commentava:

In Salerno si è voluto costruire un porto. La natura è quella che forma i porti, e pare ch'ella l'abbia denegato a Salerno. Questa città per la sua situazione non ha un fondo capace di porto, ed il mare ha riempito di arena tutte le costruzioni finora fatte per tale oggetto. Vietri, borgo di Cava, è un miglio distante ad occidente da Salerno, ed ha un porto naturale che con poca spesa si potrebbe rendere utile ad un gran traffico. Perché non rendere Vietri borgo di Salerno? Con questa semplicissima operazione si sarebbe ottenuto non solo un buon porto, ma altri vantaggi ancora. Questo è un grande esempio che ci mostra a qual segno la nostra pubblica economia venghi per lo più modificata e repressa da bagatelle particolari<sup>26</sup>.

In poche righe il riformatore di Santa Croce del Sannio analizza con spirito critico e acume intellettuale l'annoso problema del porto e gli innumerevoli inconvenienti – economici e strutturali – che durante il Settecento ne avevano condizionato il rifacimento.

Gli interventi urbanistici di *restyling*, la dialettica cetuale, il rapporto con il governo centrale e gli incentivi per lo sviluppo dei commerci si accompagnarono ad una notevole attività culturale che coinvolse numerosi uomini illustri salernitani affascinati dalla temperie riformatrice settecentesca. Le sedi cittadine deputate alla formazione delle *élites* urbane – a cui si è già accennato – svolgevano un'adeguata funzione culturale e il locale seminario vescovile, secondo l'opinione di Antonio Genovesi che presso quella sede insegnò retorica dal 1735 al 1737, poteva annoverarsi tra i migliori del Regno. Del seminario fu allievo, tra il 1755 e il 1766, Gian Francesco Conforti che, ordinato sacerdote, si trasferì

<sup>26</sup> G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli 1790, IV, p. 213.

a Napoli. Erede della scuola genovesiana, influenzato dall'*Istoria civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone, il Conforti sviluppò un forte spirito anticurialista che pervase anche la sua attività di docente durante le lezioni nell'Ateneo napoletano a partire dal 1769. Nominato teologo di corte da Ferdinando IV – in un periodo di forti contrasti tra il Regno e la Santa Sede – lo studioso salernitano, tra il 1785 e il 1790, ispirò e concorse alla pubblicazione di una serie di *Pareri dei teologi di Corte*. Stimato 'intellettuale', revisore e pubblico censore della stampa – era stato incaricato dal Sovrano di sorvegliare i libri stranieri che circolavano nel Regno – il teologo intraprese un lento e irreversibile allontanamento dalla monarchia e dall'ambiente di corte. Non da ultimo, il riavvicinamento tra Ferdinando IV e il pontefice Pio VI l'aveva spinto ad abbracciare gli ideali ormai ampiamente diffusi dai *club* giacobini e repubblicani che operavano un'intensa attività sovversiva. Fu arrestato nel 1796, con l'accusa di essere 'reo di Stato', probabile vittima, come egli stesso sostenne, dell' 'odio teologico' da parte di personalità influenti della Curia romana. Durante la prigionia meditò ulteriormente sugli ideali teologici e politici che lo condussero, nel 1799, a sostenere la causa repubblicana. «La Repubblica sia il nostro governo e non si esiti più un istante a proclamarla»: con queste parole, ancor prima che i francesi giungessero a Napoli, Gian Francesco Conforti incitava i rivoluzionari. Vittima della repressione borbonica, rinchiuso a Castel dell'Ovo, la Giunta di Stato ne decretò l'esecuzione che fu eseguita il 7 dicembre 1799 nella napoletana Piazza del Mercato<sup>27</sup>.

Il clima riformatore settecentesco pervase l'organizzazione scolastica cittadina e, oltre al seminario in cui aveva studiato il Conforti, molte scuole furono 'ammodernate', altre furono istituite *ex novo*. In seguito all'espulsione dei Gesuiti dal Regno (1767), lo Stato avocò a sé il compito di istruire le nuove generazioni. Nel 1770

<sup>27</sup> Per la vicenda del Conforti, letta nella generale temperie culturale e politica tardo-settecentesca, rimando al testo classico di A. ABBATE, *Francesco Conforti giansenista e martire del 1799. Saggio storico-critico sul movimento giansenista napoletano*, Napoli 1967.

il governo borbonico riorganizzò i collegi del Regno e a Salerno, in luogo della ex casa gesuitica di Santa Sofia, venne istituita una 'Scuola Regia' con il compito di fornire istruzione primaria e superiore. Nasceva anche un Convitto destinato all'educazione dei giovani nobili salernitani. A rendere fervido il tenore intellettuale cittadino fin dalla prima metà del secolo<sup>28</sup>, concorse la creazione di accademie sul modello di quelle istituite nelle altre città della Penisola: vere e proprie fucine di formazione culturale, in città operarono l'accademia fisico-matematica degli *Irrequieti*<sup>29</sup> e quella dei *Rozzi Ravvivati*<sup>30</sup>. Successivamente furono istituite l'*Accademia Salernitana* voluta dal duca di Camerota Annibale Marchese e l'*Accademia degli Immaturo*, di chiara impronta cattolica e conservatrice, fondata dal barone Vincenzo Ambrogio Galdi nel 1759<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Il rinnovato clima culturale che pervase l'intero ceto riformatore salernitano è ben chiarito da G. CIRILLO, *Giuristi, politici ed economisti prima e dopo il Genovesi nel Salernitano*, in A. Placanica (a cura di), *Storia di Salerno. Salerno in Età moderna*, cit. [14], pp. 223-231.

<sup>29</sup> La fondazione di questa Accademia è ricordata, fra gli altri, da Costantino GATTA, *Memorie topografiche-storiche della Provincia di Lucania compresa al presente nelle Provincie di Basilicata, e di Principato Citeriore [...]*, Napoli 1732. L'Autore afferma che il salernitano Padre Tommaso Maria Alfani, appartenente all'Ordine dei Predicatori, verso il 1709 aveva fondato «un'Accademia Fisico-Matematica col nome di Irrequieti, di cui ne fu eletto Principe», Parte Terza, p. 393.

<sup>30</sup> «Questa Accademia fu istituita per ripristinare l'antica Accademia de' Rozzi estinta da moltissimi anni. Essa incominciò ad aver vita ne' primi anni del secolo XVIII. Matteo di Alessio buon poeta ne fu il Segretario, di cui Gioacchino Porcelli anche poeta, ne pianse la crudele morte [...]. Nell'anno 1722 questi Accademici pubblicarono per le stampe una raccolta di poesie in lode di Fra Massimo Gifoni minimo, pel suo quaresimale predicato in S. Matteo nella quaresima di quello stesso anno», così Camillo MINIERI RICCIO, *Notizia delle Accademie istituite nelle Provincie Napolitane*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 3 (1878), pp. 293-314: p. 306.

<sup>31</sup> Il fondatore aveva raccolto le norme statutarie in *Leggi statutarie per lo buon regolamento dell'insigne Accademia Salernitana degl'Immaturo*, scritte da Vincenzo Ambrogio Galdi de' Baroni del Galdo [...], Napoli 1759. Così si rivolgeva il Galdi, nel *Proemio*, ai futuri accademici: «Chiunque sei, che hai l'onore di venir prescelto per Collega della SALERNITANA insigne ACCADEMIA degl'IMMATURO, come uomo di raro ingegno, e di varia, e multiplice Dottrina, ben dei sapere gli obblighi di un vero Letterato, e gl'indispensabili tuoi doveri sì verso IDDIO, che verso il

Frutto della temperie riformatrice fu anche la decisione, nel 1787, dell'editore napoletano Ferdinando Campo di allestire un centro per la stampa a Salerno<sup>32</sup>. Dal 3 luglio al 25 dicembre 1789, infatti, in città si stampò il *Magazzino Enciclopedico Salernitano* al quale collaborarono intellettuali salernitani e professori della 'Regia Scuola' come Gennaro Fiore, Onofrio Gargiulli, Giuseppe Grippa, sotto la guida di Matteo Galdi, allievo di Mario Pagano e di Gaetano Filangieri. Il periodico riprendeva le tematiche care al riformismo: economia, agricoltura, libertà dei commerci, abolizione dei dazi, medicina, letteratura<sup>33</sup>. La stagione settecentesca delle riforme aveva trovato terreno fertile nella città ippocratica e al crepuscolo del secolo XVIII si diffusero le idee democratiche e repubblicane che avevano già appassionato il Conforti. La città aderì alla svolta rivoluzionaria tanto che – ancor prima che il neonato governo rivoluzionario inviasse ordini da Napoli – il pubblico parlamento salernitano dispose l'istituzione della Municipalità, organo politico-istituzionale rivoluzionario, e l'innalzamento dell'albero della libertà, simbolo del potere repubblicano. Protagonisti della breve stagione rivoluzionaria furono esponenti del ceto proprietario rurale come gli Avossa e i Mantenga, professori delle Regie scuole come i già citati Fiore e Grippa, nobili come Ferdinando Ruggi, benestanti, esponenti del 'ceto civile', intellettuali. Stretta dalla morsa delle insorgenze anti-francesi dell'intera provincia, Salerno fu costretta a cedere e a dichiarare decaduta la municipalità

proprio SOVRANO, verso il tuo Prossimo, e particolarmente verso gl'Individui di questa scientifica SOCIETÀ. Affinché però con maggiore facilità te ne risovvenga, ecco le Ordinazioni dell'ACCADEMIA medesima, che impreteribilmente dovrai osservare», p. 3.

<sup>32</sup> D. ASCOLI, *Profilo storico del giornalismo salernitano dalle origini all'unità*, Cava de' Tirreni 2000, pp. 42 e segg.

<sup>33</sup> Sul periodico salernitano, A. CAPONE, Il «*Magazzino Enciclopedico Salernitano*», in «*Rassegna Storica del Risorgimento*», L (1963), pp. 251-270; più recentemente, R. DELLI PRISCOLI, *Giornalismo letterario e testimonianze inedite nel Settecento tra Europa e Mezzogiorno d'Italia: il «Magazzino Enciclopedico Salernitano»*, in «*Misure Critiche*» 1 (2010), pp. 116-130.

repubblicana il 10 maggio 1799 in seguito all'arrivo delle truppe sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo<sup>34</sup>.

Nella svolta rivoluzionaria del 1799<sup>35</sup> convergeva la frattura che – già a partire dagli anni precedenti, come si è visto – si era verificata nella società salernitana. Divisioni e contrapposizioni ceptuali complicarono il quadro tradizionale della società di ordini d'*ancien régime*. Accanto al patriziato ascritto ai seggi emergevano e si imponevano nuove figure sociali interessate alla gestione del potere e desiderose di nobilitarsi. Si trattava di quel 'ceto civile' costituito da possidenti, liberi professionisti, dottori in legge e in medicina, notai e altri cittadini facoltosi.

Nel corso del Settecento la politica borbonica tese alla creazione di uno spazio 'nazionale' in cui fossero integrate tutte le province del Regno<sup>36</sup>. Salerno fu pienamente coinvolta nelle strategie del governo centrale e pur tra resistenze, fallimenti, crisi interne alla

<sup>34</sup> Le insorgenze popolari nel periodo repubblicano e napoleonico sono analizzate nel volume di A.M. RAO (a cura di), *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma 1999.

<sup>35</sup> Le ricerche sul semestre rivoluzionario a Napoli, nelle Province del Regno e sul complessivo periodo del Triennio giacobino nella Penisola sono numerose. Rinvio ad alcune di esse: C. PETRACCONI, *Napoli nel 1799. Rivoluzione e proprietà*, Napoli 1989; A.M. RAO, *Mezzogiorno e Rivoluzione, trent'anni di storiografia*, Bari 1996; L. GUERCI, *Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane. Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino 1992; ID., *Il dibattito politico nell'Italia del Triennio repubblicano (1796-1799)*, in «Storica», V (1999), pp. 129-145; V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari 2000; A. LERRA, *L'albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Napoli 2001; A. DE FRANCESCO (a cura di), *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Milano 2003; A. PLACANICA, *Tra storia e storiografia. Il Novantanove come rappresentazione tragica*, in M. MAFRICI - S. MARTELLI (a cura di), *Augusto Placanic. Scritti*, III, Soveria Mannelli 2004, pp. 447-456; E. DI RIENZO (a cura di) *Nazione e Controrivoluzione nell'Europa contemporanea 1799-1848*, Milano 2004.

<sup>36</sup> Un interessante contributo d'insieme dedicato alla ricostruzione e alla lettura/rilettura delle ampie reti dell'associazionismo politico presente ed operante a fine Settecento ed oltre nel Mezzogiorno d'Italia, al centro e in periferia, è rappresentato dal recente volume curato da Antonio LERRA, *L'associazionismo politico nel Mezzogiorno di fine Settecento. Cultura e pratica politica*, Manduria-Bari-Roma 2018.

gestione amministrativa, la città si rese interprete delle riforme, di una sostanziale ripresa economica, di una rigenerazione culturale, tutti elementi che – nonostante l'incapacità di assolvere al ruolo baricentrico dell'intera provincia di Principato Citra – incisero sui suoi caratteri moderni.



*Documenti*





## *Archivio di Stato e Società Salernitana di Storia Patria*

RENATO DENTONI LITTA

Il primo cinquantennio di vita della Società risulta saldamente collegato con le vicende dell'Archivio di Stato ed in particolare con quelle umane e professionali dei due direttori di maggiore rilievo che l'Istituto ha avuto nei suoi duecento anni di storia: Paolo Emilio Bilotti e Leopoldo Cassese. I due direttori<sup>1</sup> sono legati da varie vicende comuni: entrambi non erano originari di Salerno<sup>2</sup>, vennero a mancare mentre erano ancora in servizio (nel 1927 il primo e nel 1960 il secondo) e dimostrarono, se mai ve ne fosse stato bisogno, di essere ottimi archivisti, conservando la documentazione della Società di Storia Patria che, altrimenti, sarebbe andata perduta.

Bilotti fu educatore e direttore di convitto prima di cominciare a lavorare negli Archivi di Stato, maturando esperienze prima a Bari e poi a Caserta, finché nel 1891 divenne conservatore dell'Archivio Provinciale di Salerno, che diresse ininterrottamente fino al 1927.

L'attività di Bilotti fu quella di ricercatore instancabile anche se il suo carattere di studioso «solitario e schivo», come lo definì Benedetto Croce, lo tenne lontano dai ruoli di primo piano, preferendo quelli di organizzatore. Un primo interessamento per la costituzione della Sezione salernitana di storia patria risale addirittura all'8 maggio 1899, quando fece preparare uno statuto a stampa con l'evidente intento di procedere poi alla costituzione effettiva

<sup>1</sup> Il primo conservò sempre la qualifica di conservatore mentre l'altro fu prima conservatore e poi direttore in seguito alle modifiche legislative intervenute nel 1939.

<sup>2</sup> Paolo Emilio Bilotti nacque a Vallefiorita, in provincia di Catanzaro, il 4 febbraio 1860 e Leopoldo Cassese nacque ad Atripalda, in provincia di Avellino, il 20 gennaio 1901.



Paolo Emilio Bilotti, conservatore dell'Archivio Provinciale di Stato di Salerno dal 1891 al 1927

del sodalizio<sup>3</sup>. Ma qualcosa intervenne a bloccare Bilotti in questa realizzazione, un avvenimento personale o qualche vicenda locale, o semplicemente la mancanza di soci aderenti, che fermarono l'iniziativa successivamente bloccata anche dagli avvenimenti bellici che portarono molti protagonisti lontano da Salerno.

La copia dello statuto, a stampa, è conservata in duplice esemplare ciascuno dei quali reca annotazioni a penna: probabilmente una delle copie era destinata ad essere data in visione a possibili soci fondatori. La composizione societaria prevedeva originariamente la presenza di soci ordinari ed onorari, ma si nota l'annotazione a penna con l'aggiunta di «fondatori». Le cariche comprendevano un presidente, un vicepresidente e si aggiungeva un segretario

<sup>3</sup> *Statuto della Società di Storia Patria per la provincia di Salerno*, Torre Annunziata, Stabilimento tipografico G. Maggi, 1899, ARCHIVIO DI STATO DI SALERNO [d'ora in poi AS SA], *Fondo P. E. Bilotti* [d'ora in poi *Bilotti*], b. 11, fasc. 1899.

e sette consiglieri, rispetto ai sei previsti, dei quali almeno quattro dovevano risiedere a Salerno, ed un cassiere. Erano in origine previsti anche tre direttori di classe previsti all'art. 15, successivamente depennato, corrispondenti a tre possibili ambiti di interesse dell'Associazione: Archeologia e storia antica; Storia medievale e moderna (fino agli avvenimenti del 1870, Letteratura e belle arti; ciascuna classe avrebbe previsto la nomina di un direttore speciale ed un segretario (art. 16).

Nelle disposizioni generali era stabilito che per l'attuazione della statuto vi sarebbe stato un apposito regolamento (art. 17) e la nomina a soci di diritto del prefetto e del sindaco di Salerno (art. 19) cui venivano aggiunti i presidenti del Consiglio e delle deputazioni provinciali, della commissione provinciale dei monumenti, i direttori dell'Archivio di Stato, dell'Archivio Notarile e dell'Archivio Diocesano.

Si segnalava, infine, all'art. 1 la pubblicazione di un «Archivio Storico Salernitano», poi corretto con nota a margine in «Bollettino della Società di Storia Patria Salernitana».

Il primo tentativo del 1899 non diede risultati apprezzabili e venne ripreso nel dicembre 1919 con una circolare a stampa, sottoscritta da un comitato promotore, nella quale si faceva riferimento alla chiusura felice del «periodo turbinoso della guerra, inevitabile e necessaria che ci portò a rivendicazioni territoriali sospirate da tanti secoli». Nella pace che ne seguiva si auspicava la ripresa di studi e di attività intellettuale per consentire anche a Salerno di essere alla pari con altre regioni ove erano state costituite le Società di storia patria con la conseguente pubblicazione di una «Rivista». La Società avrebbe avuto sede nella Biblioteca provinciale dove si era conservato un nucleo di opere d'arte antica che poteva costituire «la base di un futuro Museo»<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> AS SA, *Bilotti*, fasc. 1919, c. 1230. Il comitato era costituito, nell'ordine, da Nicola Arnone, Adele Natella Falcone, Giuseppe Zito, Giacinto Carucci, Paolo Emilio Bilotti, Leone Mattei Cerasoli (O.S.B.) Carlo Carucci, Eduardo Giannattasio, Martino Martini (O.S.B.), Raffaele Baldi, Carlo Casaburi, Enrico Grimaldi, Alfredo De Crescenzo, Andrea Sinno, Matteo Rescigno, Alfonso Petolicchio, Matteo Fiore, Michele De Angelis.

Nel gennaio 1920 iniziarono le adesioni all'iniziativa con alcune lettere inviate da personalità residenti fuori Salerno: il prof. Romano, della cattedra di paleografia dell'Università di Milano, fin dal 9 gennaio 1920, con il suo sostegno, può essere considerato il primo aderente seguito, in febbraio, da Matteo Mazziotti residente, per la carica, a Roma e da Raffaele Baldi del Liceo Vomero di Napoli<sup>5</sup>.

Il 6 giugno, presso il Teatro Savoia, si tenne l'inaugurazione della Società di Storia Patria durante la quale, dopo l'introduzione del presidente del Comitato Provvisorio, Nicola Arnone, Paolo Emilio Bilotti pronunciò una relazione sulle ricerche e sugli studi di storia salernitana da sviluppare nel corso degli anni successivi<sup>6</sup>. Nella stessa giornata fu eletto il primo consiglio direttivo, nel quale risultarono eletti il presidente Nicola Arnone, preside del Liceo Tasso, il vicepresidente Francesco Galdi, presidente della Società Dante Alighieri, ed i consiglieri Paolo Emilio Bilotti, direttore dell'Archivio di Stato della Provincia, Carlo Carucci, Direttore della Scuola Tecnica, Raffaele Baldi, professore di lettere, Andrea Sinno, direttore della Biblioteca Provinciale, Giuseppe Zito, professore di Liceo.

Pochi giorni dopo vi fu la prima convocazione del Consiglio Direttivo, stabilita per il giorno 11 alle ore 19.30 «in questo Istituto»<sup>7</sup> per trattare il seguente ordine del giorno:

1. Nomina di delegati fiduciari;
2. Nomina del Consiglio di redazione;
3. Pubblicazione del primo fascicolo dell'Archivio Storico Salernitano;
4. Situazione finanziaria della Società;
5. Comunicazioni della Presidenza.

<sup>5</sup> AS SA, *Bilotti*, fasc. 1920, cfr. le numerose lettere di adesione conservate nel fascicolo.

<sup>6</sup> N. ARNONE, *Origine e avvenire della Società di Storia Patria per la Provincia di Salerno*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno» [d'ora in poi Arch. Stor. Prov. Sal.], I/1 (gennaio-marzo 1921), p. 5. La relazione di Bilotti è pubblicata nello stesso fascicolo: P. E. BILOTTI, *I doveri della nostra società di Storia*, ivi, pp. 7-28.

<sup>7</sup> AS SA, *Bilotti*, fasc. 1920. La presidenza di Nicola Arnone fa ritenere che il luogo della riunione fosse presso il Liceo Tasso di Salerno.

In quella riunione vi fu uno scontro tra Andrea Sinno ed il presidente Nicola Arnone, che, sdegnato da un intervento critico, rassegnò immediatamente le sue dimissioni che vennero inviate il giorno 27 al vicepresidente Francesco Galdi. Questi ne diede notizia a Bilotti, che confermò la sua vocazione di organizzatore e mediatore: due giorni dopo inviò una sua missiva al «Carissimo Nicola», nella quale dichiarava di comprendere la sua «legittima irritazione, ma non la decisione». D'altra parte sollecitò Arnone a ritirare le dimissioni per il dovere morale di tenere conto di un'istituzione che «comincerebbe con uno sbandamento dei dirigenti suoi. Se vi è colpa si corregge, se vi è equivoco si chiarisce ma per almeno un anno, ora siamo impegnati, dobbiamo restare tutti, ciascuno al suo posto».

Il 2 luglio giunse la lettera di scuse di Andrea Sinno nella quale ripetendo la frase pronunciata durante la riunione «lei non ha tratto profitto delle sue amicizie», segnalò di non aver avuto intenzione di criticare l'opera del presidente, ma solo rilevare che tutto il direttivo non aveva «chiesto agli amici e conoscenti il loro contributo morale e materiale». Nella stessa lettera, affermando di essere troppo impegnato in altre attività, rassegnò le dimissioni dal Consiglio direttivo, confermando la sua piena fiducia nell'operato del presidente che giudicava essere «indispensabile per una Istituzione nascente»<sup>8</sup>.

In giugno e luglio si segnalano anche i due telegrammi pervenuti dal Quirinale, con i ringraziamenti del sovrano per il «gentile saluto», e dal Ministero dell'Istruzione con le congratulazioni del ministro Torre.

Nel 1921 la Società è ormai attiva e cura la pubblicazione dell'*Archivio Storico della Provincia di Salerno*, come risulta nella minuta del 7 giugno di una risposta inviata al Ministero della Pubblica Istruzione<sup>9</sup>. Nella nota veniva stilato un bilancio preventivo delle

<sup>8</sup> AS SA, *Bilotti*, fasc. 1920, c. 1241.

<sup>9</sup> AS SA, *Bilotti*, fasc. 1921, c. 1249. Risposta alla ministeriale del 30 maggio 1921 prot .n. 2014.

spese previste per l'anno 1921 dove al costo del primo numero di £ 2306,75 dovevano aggiungersi altre tre edizioni trimestrali con un costo presunto di circa novemila lire, salvo qualche economia nel «costo della carta». I soci paganti erano 180, che garantivano un introito di £ 3.600 a cui andavano aggiunte le mille lire assicurate dalla Provincia e dal Comune capoluogo e quindi si richiedeva anche l'intervento del Ministero per compensare il forte sbilancio previsto nei conti societari.

Il Ministero corrispose alle aspettative della Società e con la ministeriale dell'11 luglio annunciò al Presidente la somma di £ 1.000 a titolo di sussidio per l'esercizio 1920-1921. Da segnalare nello stesso anno è anche una cartolina postale inviata dal Circolo Numismatico Napoletano al Direttore dell'Archivio Storico Salernitano, prof. Nicola Arnone, preside del Liceo Tasso di Salerno, nella quale si richiede lo scambio di pubblicazioni<sup>10</sup>.

La prematura scomparsa del Bilotti<sup>11</sup> e, soprattutto, l'affermarsi del regime fascista determinò un periodo alternante di stasi e di attività del sodalizio salernitano: un periodo avaro di notizie scritte che possano documentarlo con elementi certi e non solo deduttivi<sup>12</sup>.

L'arrivo di Leopoldo Cassese contribuì a determinare una più intensa attività della Società di Storia Patria Salernitana. Dopo la laurea conseguita nel 1925 a Napoli, dove era stato allievo dello storico Michelangelo Schipa, Cassese aveva iniziato ad insegnare nelle scuole secondarie e nel frattempo aveva seguito, a Firenze, il corso di specializzazione della *Scuola per archivisti e bibliotecari paleografi*. Entrò nell'amministrazione degli Archivi di Stato ottenendo subito la direzione dell'Archivio di Stato dell'Aquila e, quattro anni dopo, nel 1934, fu trasferito a Salerno per assumere la direzione

<sup>10</sup> AS SA, *Bilotti*, fasc. 1921, c. 1252. Si assicura la spedizione del «Bollettino» in cambio dell'«Archivio».

<sup>11</sup> AS SA, *Bilotti*, b. 14, fasc. 63, 25 novembre 1927.

<sup>12</sup> L'*Archivio Storico per la Provincia di Salerno* venne pubblicato senza interruzioni dal 1921 al 1927, successivamente la pubblicazione fu discontinua e nel 1937 divenne *Rassegna Storica Salernitana* a cura della Sezione di Salerno della Deputazione Napoletana di Storia Patria.

ne del locale Archivio di Stato, che nel frattempo era stato retto *ad interim* da Ernesto Bassi, conservando l'incarico fino all'anno della sua morte, che, come si è detto, avvenne nel 1960. Fu anche docente di Archivistica all'Università di Napoli e all'Università di Roma. Il primo intervento ufficiale nelle vicende del sodalizio avvenne nel 1937 quando fu pubblicato un suo articolo sui fondi membranacei dell'Archivio Provinciale di Stato di Salerno<sup>13</sup>.

La vera ripresa avvenne fin dall'aprile del 1943: le sorti della guerra erano ormai evidenti, ma lo sbarco e la liberazione erano ancora lontani e, tuttavia, l'ing. Emilio Guariglia, con l'ausilio di Leopoldo Cassese, divenuto nel frattempo segretario di redazione, diede vita alla rinascita dell'Associazione e alla ripresa della pubblicazione della Rassegna Storica Salernitana.

Dall'aprile del 1943 iniziano a pervenire all'ing. Guariglia le adesioni e le quote annuali di iscrizione, stabilita in lire trenta, tra le altre si segnala quella del sacerdote Arturo Capone che si iscrisse per conto del Museo della Cattedrale<sup>14</sup>.

Il 7 marzo 1944 il Presidente della Sezione Salernitana di Storia Patria inviò una richiesta al Ministero dell'Industria e del Commercio che, in quel momento, si trovava in Vietri, per le note vicende belliche, nella quale si annunciava la presenza di 2,80 quintali di carta, acquistati in precedenza presso una cartiera di Amalfi<sup>15</sup>, bloccati nella tipografia Spadafora di Salerno, ma necessari per la pubblicazione della Rassegna già in corso nello stabilimento Di Mauro di Cava de' Tirreni. Il fascicolo, in corso di stampa, era stato autorizzato dall'*Allied Military Government* il 18 gennaio, ma si rendeva necessario lo spostamento di una metà di quel quantitativo nella tipografia Di Mauro, mentre l'altra metà sarebbe rimasta in deposito presso la Sezione e sarebbe stata utilizzata per il numero successivo.

<sup>13</sup> L. CASSESE, *I fondi membranacei dell'Archivio Provinciale di Stato di Salerno*, in «Rassegna Storica Salernitana» [d'ora in poi «Rass. St. Sal.»], I/1 (1937), pp. 153-161.

<sup>14</sup> AS SA, *Fondo Leopoldo Cassese*, b. 2, fasc. 2.

<sup>15</sup> Ivi, b. 2, fasc. 13, fattura n. 43 del 6 giugno 1942 dello stabilimento Filippo Milano fu Nicola di Amalfi, per la fornitura di «carta manomacchina, la briglia n. 1».



Il prof. Leopoldo Cassese accompagna il Presidente della Repubblica, dott. Luigi Einaudi, in visita all'Archivio di Stato di Salerno (1957)

Il 7 marzo 1945 il Presidente della R. Deputazione Napoletana di Storia Patria – Sezione di Salerno, comunicò al sindaco di Salerno che fin dal 1943 era ripresa la pubblicazione della *Rassegna Storica Salernitana*, organo ufficiale della Sezione, e, considerata l'esiguità delle risorse disponibili, richiedeva «un adeguato sussidio il quale, soprattutto, dovrebbe per noi essere incoraggiamento a proseguire nell'opera intrapresa»<sup>16</sup>.

Agli inizi del 1944, nonostante le croniche carenze economiche, la Sezione Salernitana si rese promotrice della raccolta di fondi per partecipare alla ricostruzione di Montecassino, la cifra raccolta di mille lire fu inviata all'Abate Idelfonso Rea della Badia di Cava segnalando gli auspici dei soci di vedere al più presto ricostruito il «cenobio venerando», che aveva anche custodito le opere più significative di Andrea da Salerno<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Ivi, b. 2, fasc. 2.

<sup>17</sup> Ivi, b. 2, fasc. 6, 18 marzo 1944.

Le epurazioni che seguirono alla caduta del fascismo portarono a qualche allontanamento da incarichi pubblici e, pertanto, l'ing. Guariglia si affrettò a comunicare al Prefetto che, avendo ricoperto dal 1936 al 1939 l'incarico di ispettore federale rassegnava le dimissioni chiedendo la sostituzione dalla carica di presidente della Sezione.

In conseguenza di quelle dimissioni il prof. Ernesto Pontieri, presidente della Deputazione napoletana, assunse, in qualità di commissario, la direzione della Sezione affidando, nel contempo, l'incarico di rappresentarlo a Leopoldo Cassese, che assumeva anche l'incarico di responsabile legale della *Rassegna*. Il neo delegato, ringraziando per la fiducia accordatagli, comunicò anche che il passaggio di consegne era avvenuto in «buona armonia», lasciando tutto il carteggio presso il Museo Provinciale, sede legale della Sezione. Successivamente fu chiesto anche alla Prefettura di sostituire il nome del responsabile della rivista e di autorizzare la prosecuzione delle pubblicazioni<sup>18</sup>. L'anno successivo il prof. Pontieri annunciò l'approvazione del decreto di nomina, quale presidente della sezione salernitana, di Leopoldo Cassese<sup>19</sup>. L'attività svolta in questi anni sia come Presidente sia come direttore dell'Archivio di Stato è testimoniata da una ricca documentazione, non ultima quella di dover esprimere, su incarico della Prefettura, il parere della Società di Storia Patria sui cambiamenti di denominazione della toponomastica di varie località della nostra provincia che si resero necessari tra il 1944 ed il 1947. Si segnala, in particolare il parere negativo espresso sulla possibile intitolazione della strada sul «lido di Mercatello», al generale Clark segnalando che questa «Sezione è d'avviso che non convenga collegare i nuovi dati toponomastici ad avvenimenti di carattere contingente, almeno fino a quando essi non abbiano avuto definitiva consacrazione nell'ordine storico»<sup>20</sup>.

Non si è trovata documentazione del rientro ufficiale di Emilio Guariglia alla presidenza della Sezione, ma avvenne, probabilmen-

<sup>18</sup> Ivi, b. 2, fasc. 23, note del 3 maggio e 2 giugno 1945.

<sup>19</sup> Ivi, b. 2, fasc. 24, note dell'1 e 7 marzo 1946.

<sup>20</sup> Ivi, b. 2, fasc. 14, 16 maggio 1946.

te, tra il 1949 ed il 1950, visto che in una minuta di un «avviso ai lettori» del Natale 1950 ebbe a sottolineare come la generale convinzione che il «fascismo fosse fatalmente condannato» aveva spinto fin dal 1943 alla ripresa della pubblicazione della *Rassegna*. Negli otto anni successivi si era registrata la delusione di quanti avevano constatato che «all'affarismo per lo meno mascherato da fascismo si era andato sostituendo una demagogica democrazia insensibile ad ogni atto di valore morale che porterà inevitabilmente alla instaurazione di un regime autoritario. In questo clima riteniamo che non vi possa essere posto per la “Rassegna” e cediamo il passo alla marea trionfante di faccendieri che finirà per sommergere l'Italia fino a quando un qualche ‘messo del Cielo’ non provocherà una palingenesi». Il Presidente concludeva l'amara riflessione che era molto più opportuno «tacere fino a che il danno e la vergogna dura»<sup>21</sup>.

Le amarezze e le varie disillusioni non bastarono a fermare l'energica volontà ed il forte carattere del Presidente e del Direttore che trovarono un momento culminante nel settembre 1951, quando furono organizzati, in contemporanea, il Primo convegno storico salernitano ed il Terzo congresso nazionale archivistico. I due congressi si tennero tra il 13 e il 16 settembre a Salerno, presso il ‘Salone dei Marmi’ del comune e la ‘Sala Bilotti’ dell'Archivio di Stato (inaugurata in quell'occasione), al Municipio di Amalfi e alla Badia di Cava. L'organizzazione fu frenetica anche per la ricerca degli opportuni finanziamenti, che come al solito vennero erogati con grande parsimonia. Da segnalare a questo proposito la lettera di Riccardo Filangieri nella quale metteva a disposizione degli ospiti la propria autovettura per il tragitto da Napoli a Salerno e chiedeva che venisse riservata una camera per sé stesso e per l'autista purché «a mio carico, io sono della famiglia: riserviamo gli inviti agli estranei»<sup>22</sup>.

Le relazioni al convegno storico furono di Nino Cortese (*M. Schipa storico di Salerno*), Giorgio Falco (*Alfano e la cultura del*

<sup>21</sup> Ivi, b. 2, fasc. 2.

<sup>22</sup> Ivi, b. 2, fasc. 15.

*suo tempo*), Domenico Demarco (*L'opera delle società economiche meridionali*), Raffaello Morghen (*Gregorio VII*), Francesco Calasso (*Francesco Brandileone, storico del diritto*), Ernesto Pontieri (*Una scuola di spiritualità nel cuore del medioevo meridionale: la Badia di Cava*). Le relazioni al congresso archivistico furono di Franco Bartoloni (*Gli archivi ecclesiastici*), Giorgio Cencetti (*La preparazione tecnica degli archivisti*), Riccardo Filangieri di Candida (*Codice diplomatico amalfitano*), Angelo Mifsud (*Gli archivisti cavensi*).

La collaborazione proseguì negli anni successivi 1953 e 1954 dove nel comitato della redazione sono presenti il direttore responsabile Emilio Guariglia e i redattori L. Cassese, A. Colombis e V. Panebianco. Il 16 luglio 1955 una nota del Direttore Emilio Guariglia, inserita successivamente nel numero del 1954, segnala che erroneamente compariva il nome del prof. L. Cassese il quale aveva richiesto esplicitamente di essere cancellato «perché non condivideva il criterio di organizzazione e l'indirizzo della rivista»<sup>23</sup>.

L'amara conclusione, dovuta forse a dissapori interni alla redazione, nulla toglie al positivo riscontro di una stagione di forte interscambio organizzativo e culturale tra le due istituzioni, sviluppato nell'arco di circa quarant'anni di intensa ed amichevole collaborazione.

<sup>23</sup> Nota sul frontespizio di E. Guariglia, in «Rass. St. Sal.», 1-4 (gennaio-dicembre 1954).



*Sulle fonti amministrative e di stampa nella ricostruzione storica locale. Un episodio di storia criminale della città di Afragola.*

FERDINANDO DE ROSA

L'*hinterland* napoletano è oggi un agglomerato di piccole e medie città che circondano la metropoli, senza soluzione di continuità; nella fascia più vicina al capoluogo, per un visitatore non pratico della zona, spesso è quasi impossibile distinguere i confini tra queste unità amministrative. Non si sottrae a questo dato la città di Afragola, stretta tra i paesi limitrofi a formare un agglomerato per lo più indistinto a ridosso del capoluogo. Tale condizione è evidentemente l'esito di processi storici avvenuti nel corso dei secoli e che hanno naturalmente interessato tutti gli ambiti della vita di queste comunità.

Un elemento di sicuro interesse nella descrizione delle trasformazioni storiche avvenute in epoca moderna in questa area è il fenomeno criminale, che necessita per sua stessa natura anche di un lavoro di ricerca scientifica locale proprio per rilevarne le peculiarità territoriali. Infatti si può sicuramente accogliere la considerazione fatta da Isaia Sales, attento studioso dei fenomeni criminali, secondo il quale «parafrasando Tolstoj nell'incipit di Anna Karenina, si potrebbe dire che ogni territorio senza criminalità è felice allo stesso modo, ogni territorio dominato dalla criminalità è, invece, infelice ciascuno a suo modo»<sup>1</sup>. In questa popolosa area la presenza di forme gravi ed oppressive di criminalità è, purtroppo, una costante ben documentata. Afragola anche in ciò non si differenzia dal contesto, in quanto storicamente ha avuto manifestazioni – ora più, ora meno – cruente ed eclatanti di questa nefasta e

<sup>1</sup> I. SALES, *Le strade della violenza: malviventi e bande di camorra a Napoli*, Napoli 2006, p. 7.

comunque continua attività delinquenziale. Diffusa e documentata è la presenza di forme di criminalità più o meno organizzata, camorristica in senso stretto e non, che manifestano, ed hanno manifestato in passato, la loro invadenza attraverso la loro pervasività nell'oppressione illecita dell'economia legale e nella gestione rigorosa dell'economia illegale. Ciò accade, con specifiche peculiarità, in tutta l'area che circonda la metropoli napoletana<sup>2</sup>.

Pertanto il fenomeno criminale va sottoposto ad ampie analisi sociologiche, antropologiche, storiche ed economiche, sia analizzandone le macro caratteristiche, e quindi svolgendo uno studio su scala ampia e tenendo ben presente il contesto geografico, sia approfondendo con approccio microstorico elementi locali che possono contribuire a tracciare un quadro più ricco possibile del contesto in cui si sono sviluppati, ed attualmente crescono, comportamenti e fenomeni di deviazione criminale più o meno organizzati. Del resto, mutuando una considerazione riferita al fenomeno camorrista ma che ben si adatta al fenomeno criminale in generale, «va detto che le scienze sociali ricevono dalla storiografia ben poche informazioni di buon livello su cui basare la comparazione con i passati locali del più omogeneo fenomeno odierno»<sup>3</sup>. Sui fenomeni criminali nell'*hinterland* napoletano non siamo di fronte alla stessa vasta messe di opere che hanno approfondito altri temi, quali ad esempio la criminalità post-unitaria relativa a fenomeni come il brigantaggio o la mafia siciliana.

Nell'ottica di arricchire le conoscenze sugli esiti locali del fenomeno criminale il presente contributo ha lo scopo di tentare una ricostruzione di uno sconosciuto episodio di criminalità avvenuto proprio ad Afragola nel 1878, attraverso una ricerca svolta principalmente in fonti locali e specifiche, di cui si intende sottolineare

<sup>2</sup> Numerosi sono gli studi sul tema. Si rimanda certamente, fra gli altri, a: M. MARMO, *Tra le carceri e i mercati: spazi e modelli storici del fenomeno camorrista*, in P. MACRY - P. VILLARI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi: la Campania*, Torino 1990, pp. 691-730: 726-730; SALES, *Le strade*, cit. [1], p. 233.

<sup>3</sup> MARMO, *Tra le carceri e i mercati*, cit. [2], p. 705.

la grande utilità storiografica, tentando di incrociarne le risultanze con fonti di ambito più vasto per contribuire a tracciare un profilo delle dinamiche della comunità locale e delle sue caratteristiche relativamente alla fenomenologia criminale.

Un viaggiatore che si trovi a giungere nella piazza principale di Afragola, che singolarmente non rappresenta topologicamente il centro della città – magari di passaggio per raggiungere uno dei centri commerciali che sono nati nelle periferie della città stessa, o anche la nuovissima e celebrata stazione ferroviaria dell’alta velocità – trova proprio al centro della piazza due busti commemorativi: uno a ricordo di un sacerdote, erudito di inizio Novecento, l’altro, molto più recente, eretto a memoria di Gerardo D’Arminio, maresciallo dei Carabinieri assassinato in piena piazza il 5 gennaio 1976<sup>4</sup>. Non analizzeremo in questa sede le verità processuali, il clima ed il contesto in cui maturò la spietata vendetta della camorra afragolese contro questo esperto investigatore, comandante della stazione dei carabinieri di Afragola; ma il richiamo è necessario. Ci occupiamo qui, infatti, di un evento per molti versi analogo, accaduto però circa cento anni prima, a riprova che la «criminalità organizzata meridionale è oggi certamente più omogenea di ieri e in grossa *escalation*, ma non per questo è fenomeno di natura sostanzialmente diversa rispetto a più eterogenei passati locali»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> «Maresciallo dei carabinieri del Nucleo Investigativo, specializzato nella lotta alla mafia, Gerardo D’Arminio stava indagando sui legami della malavita campana, siculo e calabrese per la gestione dei traffici internazionali di droga. Sequestra ingenti quantitativi di droga, scopre il canale attraverso il quale si importa eroina dal Perù passando per Francoforte e Milano, arresta Antonio Ammaturo, a capo della *holding* criminale che traffica in droga. La sera del 5 gennaio 1976, non erano ancora le nove, con il figlioletto di 4 anni sta andando in un negozio di giocattoli che si trova nella piazza principale di Afragola, paese in provincia di Napoli. (...) Verso le ventuno e quindici, mentre sta facendo vedere la bicicletta al figlioletto, da una cinquecento gialla gli sparano con un fucile a canne mozze (...)i», <[http://vivi.libera.it/it-ricerca\\_nomi](http://vivi.libera.it/it-ricerca_nomi)> (ultima consultazione 12.5.2020), *ad nomen*.

<sup>5</sup> M. MARMO, *Ordine e disordine, la camorra napoletana dell’800*, in «Meridiana», 7-8 (1990), pp. 157-190.

Nel maggio del 1878 il comandante della stazione dei carabinieri di Afragola è il Brigadiere Paolo Zamaro, nato il 25 aprile 1848 a Manzano (Udine)<sup>6</sup> in servizio ad Afragola da circa cinque anni<sup>7</sup>. Nella notte tra il 19 e 20 maggio il brigadiere ed un suo collega sono oggetto di una imboscata nella quale Zamaro viene ferito; morirà il 21 maggio<sup>8</sup>. Subito dopo la Giunta comunale si riunisce sull'avvenimento. Successivamente si riunirà anche il Consiglio comunale. In assenza di fonti giudiziarie - non rinvenute per quanto si dirà in seguito - si può tentare una ricostruzione dei fatti attraverso le notizie di stampa riportate da vari giornali: il *Roma*, *La Discussione*, *Il Pungolo* - consultati presso la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, nelle sezioni Emeroteca e Lucchesi Palli - e infine la *Gazzetta Piemontese* - consultabile on-line nell'Archivio Storico de *La Stampa* - che, per parte sua, riprende probabilmente le notizie da fonti giornalistiche napoletane. Al netto delle imprecisioni nella grafia del nome della vittima - e delle necessarie cautele sulla qualità dell'informazione di stampa dell'epoca<sup>9</sup> - le informazioni sono abbastanza concordanti sulla dinamica dell'evento e qualificano l'azione come un vero e proprio agguato. Il movente sarebbe la vendetta per un atto che il brigadiere aveva svolto nell'esercizio del suo ruolo di comandante

<sup>6</sup> Data di nascita ricavata da MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI - ARCHIVIO STORICO, *Elenco nominativo dei militari dell'Arma dei Carabinieri Reali morti nell'esecuzione del Servizio d'istituto o in conseguenza di esso dal 1814 al 1936*, Roma, 5 giugno 1939, p. 108. Infruttuosa la ricerca del foglio matricolare (la serie conservata nell'Archivio di Udine comincia con la classe 1872); senza esito anche la ricerca di informazioni nell'archivio della parrocchia SS. Assunta di Manzano.

<sup>7</sup> Cfr. il verbale della delibera di Giunta Comunale del 20 maggio 1878 in ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI AFRAGOLA [d'ora in poi AC AF], *Verballi Giunta Comunale*, Regno d'Italia, 2 R3, p. 159.

<sup>8</sup> AC AF, *Registro Atti di Morte*, anno 1878, atto n. 173; cfr. anche *Elenco nominativo*, cit. [6] e *Primo centenario dell'arma dei carabinieri 13 luglio 1814 13 luglio 1914*, numero unico, p. 31, consultabile al link <<https://bit.ly/35Xg2Cj>> (ultima consultazione 12.5.2020).

<sup>9</sup> Sul giornalismo dell'epoca cfr. L. MUSELLA, *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)* in MACRY-VILLARI, *Storia d'Italia*, cit. [2], pp. 731-790.

della stazione. L'agguato era stato preceduto da minacce, come riportano gli stessi organi di stampa. La successione degli eventi inserisce quindi l'episodio in una trama camorristica, evidenziando l'aspetto simbolico e comunicativo dell'atto di forza compiuto contro l'ordine costituito con modalità che sottolineano l'idea di prevaricazione sfrontata e di controllo illegale del territorio; modalità quindi camorristiche nel loro essere eclatanti perché anche per la camorra di provincia si può accettare l'osservazione di Lyttleton secondo cui «sembra che ci sia qualcosa nello stile della camorra che si presta all'esibizione»<sup>10</sup>. Un episodio di vendetta che non risulta isolato in quegli anni, seppur evidentemente specifico visto il ruolo della vittima.

Tornando al caso in esame, il colpevole secondo le fonti di stampa sarebbe una ex guardia daziaria precedentemente ammonita e poi processata su informativa dello stesso brigadiere per «associazione di malfattori», seguendo evidentemente l'iter legale che prevedeva l'«ammonizione pronunciata dal pretore e a questi proposta dalla polizia con la dovuta documentazione di reati specifici»<sup>11</sup>. Sui giornali consultati, purtroppo, non sono reperibili ulteriori informazioni di stampa sull'identità del colpevole, pare in ossequio ad uno scrupoloso esercizio di garantismo, salvo l'iniziale 'L' riportata dalla *Gazzetta Piemontese* e dal *Roma*. La ricerca di informazioni di fonte giudiziaria è risultata non agevole e non ha condotto al momento ad ulteriori approfondimenti per la lacunosità dell'archivio delle fonti giudiziarie dell'epoca in quanto «presso l'Archivio di Stato di Napoli successivi scarti drastici e del tutto casuali dei processi penali hanno selezionato non più di 550 processi per tutto il secolo XIX»<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Citato in SALES, *Le strade*, cit. [1], p. 236; sul tema si rinvengono contributi rilevanti in N. DALLA CHIESA [e altri], *La violenza delle mafie*, in «Meridiana», 90 (2017), pp. 255-292; e ancora I. SALES, *La camorra, le camorre*, Roma 1988, pp. 106-115.

<sup>11</sup> MARMO, *Tra le carceri e i mercati*, cit. [2], p. 717.

<sup>12</sup> *IBID.*, p. 716, nota 1; la stessa serie delle sentenze conservate, archiviate per mese, anno e sezione del tribunale, non ha permesso una ricerca dei documenti, in mancanza di dettagli sull'istruttoria, che avrebbero potuto circoscrivere la ricerca stessa in modo da ridurre le centinaia di buste da esaminare; inoltre, il me-

In ogni caso le informazioni disponibili consentono alcune considerazioni basate anche sul contesto generale di Afragola in quella fase, peraltro molto interessante. Pur non essendo obiettivo di questo contributo l'analisi della situazione generale di Afragola, posto che «la storia per definizione è la disciplina del contesto»<sup>13</sup>, possiamo approfondire alcune sfaccettature fidando su diverse fonti. Particolarmente utile per quanto riguarda lo stato dell'amministrazione pubblica, ed anche le conflittualità riferibili ad essa, risulta la relazione del cavalier Arpa, regio delegato straordinario che nel 1873, nell'atto di restituire il comune al nuovo consiglio comunale eletto, traccia un quadro della situazione amministrativa del comune stesso<sup>14</sup>. Si aggiunga che la città fu anche al centro di incresciosi episodi di prevaricazione che ebbero in quegli anni eco nazionale; nello specifico, l'esito delle elezioni politiche del novembre del 1874 culminò, proprio per il collegio di Afragola, nell'annullamento dell'elezione del deputato Antonio Guerra per episodi di intimidazione accertati anche dalla commissione di inchiesta parlamentare, nominata proprio per indagare sulle operazioni elettorali di vari collegi tra cui quello di Afragola<sup>15</sup>. La città, quindi, in quegli anni è attraversata, come del resto gran parte della nazione, da forti tensioni e contrasti di natura economica, sociale, politica con forti connotazioni clientelari<sup>16</sup>; si trova al centro della pianura napole-

tudo di archiviazione degli atti processuali si basa sul nome del condannato e non della vittima e in assenza di indici questo rende ulteriormente difficile e faticosa la ricerca. Una verifica presso l'elenco degli ammoniti della pretura di Afragola avrebbe probabilmente ristretto il campo di ricerche (fidando sulla correttezza dell'iniziale «L» di cui si è fatto cenno) ma anche questi documenti non sono attualmente consultabili, per cui l'analisi non può che essere parziale.

<sup>13</sup> IBID., p. 179.

<sup>14</sup> G. ARPA, *Relazione letta [...] nell'atto che il giorno 3 luglio 1873 insediava il nuovo consiglio comunale*, Napoli 1873, disponibile anche all'indirizzo <<https://bit.ly/2yPh4Ep>> (ultima consultazione 12.5.2020).

<sup>15</sup> Si può consultare il verbale della seduta della camera dei deputati che esamina la proposta di annullamento delle elezioni del collegio di Afragola al seguente link del portale storico della Camera dei Deputati: <<https://storia.camera.it/regno/lavori/leg12/sed088.pdf>> (ultima consultazione 12.5.2020).

<sup>16</sup> Interessanti sono le considerazioni di Luigi Musella sulle elezioni del 1874 nel collegio di Afragola riportate in MUSELLA, *Relazioni, clientele, gruppi*, cit. [9], p. 747.

tana, una terra fertile che produce soprattutto per la città di Napoli e nel 1878 presenta veri e propri fenomeni criminali, nello specifico una «associazione di malfattori», in misura tale da dover essere contrastati in maniera energica; del resto «l'avanzare dei reati contro la proprietà dunque la forma moderna del crimine, va letta in tandem con lo sviluppo degli scambi e dei consumi, più che come indice dell'arretratezza di un mondo pieno di poveri»<sup>17</sup>.

Tale contrasto produce una reazione che sfocia nell'assassinio di una persona che ha un ruolo apicale come quello di comandante della stazione dei carabinieri «storicamente responsabili della sicurezza nelle campagne mentre la pubblica sicurezza – lo era – delle città»<sup>18</sup>. I carabinieri, è indubbio, furono anch'essi protagonisti subito dopo l'unità d'Italia di quello che è stato definito il «passaggio dalla polizia degli sbirri alla pubblica sicurezza»<sup>19</sup>, sebbene operanti in condizioni estremamente penalizzanti sia dal punto di vista economico che organizzativo con condizioni della ferma peggiorative rispetto, per esempio, ai militari dell'esercito<sup>20</sup>.

Alcuni dettagli emersi dallo studio dei resoconti di stampa appaiono meritevoli di approfondimento. L'assassino, come già sottolineato, viene identificato come ex guardia daziaria, precedentemente sottoposto ad un provvedimento di ammonizione, e poi processato per associazione di malfattori. Non è il caso qui di dilungarsi sullo strumento della ammonizione e sul suo uso in questa fase storica. Tuttavia sarebbe utile considerare che esso fu soprattutto, sebbene fosse un provvedimento di natura prettamente amministrativa, «un sistema di controllo che restava separato ed esterno al codice penale

<sup>17</sup> M. MARMO, *Passato/presente della camorra: dimensione sociale e dimensione politica*, in «Meridiana», 73-74 (2012), pp. 37-62.

<sup>18</sup> J.A. DAVIS, *Legge e ordine: autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano 1989, p. 260.

<sup>19</sup> MARMO, *Passato/presente della camorra*, cit. [17], p. 38.

<sup>20</sup> Per un quadro generale sulle strutture di contrasto al crimine e sulle condizioni di servizio nelle polizie si veda, in DAVIS, *Legge e ordine*, cit. [18], il capitolo *Polizia e popolo nell'Italia liberale 1860-90* (pp. 248 e ss.).

e alle sue procedure»<sup>21</sup>. Ex guardia daziaria, quindi, figura che ha ricoperto in precedenza un ruolo nello scacchiere dell'ordine pubblico; figura però inserita in un contesto criminale articolato (negli stessi verbali del consiglio comunale si fa riferimento ai responsabili in numero plurale come a sottolineare una qualche responsabilità articolata) e dedita ad azioni illegali ed illecite. Si è indotti a ritenere che nel fare ciò l'assassino stesso utilizzasse il suo ruolo – o le conoscenze ad esso dovute – nell'ambito delle transazioni ed intermediazioni commerciali, nelle quali si inseriscono

violenti mediatori che controllano gli scambi perché controllano la produzione, ma che non sono proprietari terrieri, non sono affittuari 'armati' di terre altrui, non sono guardiani, campieri o gabellotti di proprietari assenteisti. Alcuni di loro nascono come guardiani privati ingaggiati per sventare i furti, altri come guardie campestri regolate dalle autorità pubbliche (soprattutto in qualche comune dell'agro nocerino, del vesuviano e dell'avversano), ma la loro fortuna e il ruolo sono affidati al commercio e alla mediazione sul commercio<sup>22</sup>.

Sono questi gli ambiti in cui emergono fenomeni criminali ben strutturati, fenomeni camorristici, infatti «la camorra poteva fiorire ovun-

<sup>21</sup> *IBID.*, p. 250. Per un quadro generale utile a sintetizzare l'evoluzione degli strumenti repressivi, attraverso la legge generale di pubblica sicurezza 3720 del 1859, estesa via via a tutto il territorio nazionale, e la legge 2248 del 1865, si può consultare A. CAPONE, *L'ordinamento penale*, in *ID.* (a cura di), *L'Italia unita da Cavour a Crispi*, Torino 2004 (La Storia d'Italia, 18), pp. 291-295.

<sup>22</sup> SALES, *Le strade*, cit. [1], p. 235, in cui si parla de «la camorra di provincia» e si amplia quanto riportato in un lavoro precedente dello stesso autore (*La camorra*, cit. [10]) dove possiamo leggere: «In questi comuni viene praticato normalmente il contrabbando e a tutti coloro che vi si dedicano viene dato il nome di 'camorristi'. Dunque, rispetto alla città di Napoli, c'è minore presa del momento organizzativo e del rituale; c'è una presenza anche di classe media, e quindi un maggiore rapporto con il ceto dominante, e una presenza attorno alle attività commerciali che hanno a che fare con il dazio e che muovono in direzione del grande mercato rappresentato da Napoli» (p. 82). Sempre in quest'ultimo testo (p. 110), nell'interessantissimo capitolo sulla camorra rurale, Sales cita l'episodio di taglieggiamento ad opera di guardie campestri nelle campagne di Nocera negli anni 1872-73.

que un intermediario fosse in grado di stabilire controlli sulla fornitura di beni o di forza lavoro»<sup>23</sup>. Giova a tal riguardo fare riferimento a quanto emerso dai numerosi studi sui fenomeni criminali dell'epoca, ad esempio la prassi estorsiva della 'alzata del paniere e pesata', una sorta di balzello estorto con prepotenza sulle transazioni del mercato stesso che produsse anche retate della forza pubblica all'interno dei mercati della frutta<sup>24</sup>, oppure la ricostruzione delle carriere criminali di dodici personaggi effettuata da Marmo e Casarino<sup>25</sup>. Esempio anche la ricostruzione del caso di Castellammare di Stabia dove si tenne, tra il 1867 ed il 1870, un processo di grandi dimensioni, per i tempi, per numero di imputati e coinvolgimenti anche eccellenti e di quelli che oggi si direbbero 'pezzi dello Stato' ivi comprese guardie daziarie<sup>26</sup>;

l'istruttoria contro 67 camorristi facchini-contrabbandieri descrive infatti un'area delinquenziale plebea che fa insieme il contrabbando di cereali per i farinari, la camorra sulle attività di mercato, giuoco, prostituzione, e ancora furti, grassazioni, 'avvertimenti' e sfregi camorristi. Il pretore<sup>27</sup> riesce faticosamente a istruire un processo in cui emergono chiaramente le coperture verticali di questa camorra plebea: dalle guardie daziarie ai pesatori, al capitano del porto, ai farinari, al farmacista, al sindaco, ai maggiorenti oscuri che finanziano quanto necessario ai farinari. Una 'camorra in guanti gialli' che da Castellammare arriva ad ottenere dai magistrati napoletani il non luogo a procedere dell'istruttoria<sup>28</sup>.

<sup>23</sup> DAVIS, *Legge e ordine*, cit. [18], p. 338.

<sup>24</sup> F. BENIGNO, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra 1858-1878*, Torino 2015, p. 349.

<sup>25</sup> M. MARMO - O. CASARINO, *Le invincibili loro relazioni. Identificazione e controllo della camorra napoletana nelle fonti giudiziarie di età postunitaria*, in «Studi Storici», 2 (1988), p. 405.

<sup>26</sup> *IBID.*, p. 411.

<sup>27</sup> Sul ruolo dei pretori si veda ancora DAVIS, *Legge e ordine*, cit. [18], p. 275.

<sup>28</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Processi politici*, Sezione Giustizia, processo n. 178, cit. da M. MARMO, *La camorra e lo stato liberale*, in F. BARBAGALLO (a cura di), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Napoli 1988, p. 20 nota 18.

Le funzioni relative alle attività daziarie ed i loro risvolti economici furono evidentemente oggetto di attenzioni tali dei malfattori del tempo da produrre un vero e proprio fenomeno economico criminale, da studiare necessariamente in maniera approfondita anche nell'ottica dell'interpretazione dei fenomeni contemporanei se è vera la considerazione di Marmo secondo cui

la crisi contemporanea dello stato di diritto (che nelle società meridionali precipita anche nell'esplosione di una criminalità con inedita pervasività del sistema economico e politico) rischia di utilizzare la storia del fenomeno ancor meno di quanto sarebbe possibile, se la comparazione viene fatta ripercorrendo per il passato l'ipotesi di una subcultura residuale ed attribuendo solo all'oggi la scoperta della politica e dell'economia<sup>29</sup>.

Pur correndo il rischio di una eccessiva generalizzazione, i fenomeni criminali nell'area geografica che si può far coincidere con l'attuale provincia di Napoli sono stati ampiamente descritti nelle loro peculiarità:

in linea di massima la camorra di provincia tenterà di comporre i conflitti, di stabilire rapporti di collaborazione con i politici e le istituzioni, di inserirsi nel campo delle opere pubbliche, di estendere la propria egemonia anche fuori dal proprio ambiente di riferimento, cercherà cioè di ritagliarsi uno spazio dentro lo Stato, la società, le istituzioni, la politica, con la strategia della mediazione dei conflitti. Quella della città di Napoli, al contrario, sarà anarchica, conflittuale, fisiologicamente contrapposta allo Stato e alle istituzioni e, al suo interno, espressione di una violenza senza regole. Per la sua tradizione di mediazione sugli scambi di merci, la camorra di provincia avvertirà di più la necessità della moderazione della violenza negli scontri interni ed esterni; partendo, invece, dalla sua tradizione di estorsione,

<sup>29</sup> MARMO, *Ordine e disordine*, cit. [5], p. 174.

la camorra di città ne esaspererà tutte le caratteristiche violente fino a fare della mancanza di regole una sua regola<sup>30</sup>.

In definitiva si può dire che la camorra non napoletana, in linea di massima, presenta le seguenti caratteristiche: non è un'organizzazione strutturata come una setta segreta con tutte le ritualità connesse; ha un carattere urbano-rurale; oltre alle 'infime classi' vi appartengono coloni, piccoli proprietari, sensali, guardiani rurali, quindi anche proprietari e non solo nullatenenti; le città interessate sono quelle costiere, dove c'è il porto, e quelle dell'immediato retroterra napoletano, che manifestano già una tendenza a urbanizzarsi e a produrre plebe, che riforniscono il grande mercato napoletano di derrate alimentari, o che si trovano lungo le arterie che portano a Napoli e alla sua cinta daziaria<sup>31</sup>.

In sintesi è una malavita che cresce all'ombra delle *chances* mercantili dell'intermediazione urbano-rurale<sup>32</sup>. Alla luce di queste considerazioni l'episodio al centro di questo studio dimostra però come non si possa definire in maniera manichea una prassi criminale provinciale diversa da quella metropolitana; sicuramente le attività criminali possono essere della natura sopra descritta mentre l'esito omicida non depone certo nella direzione della mediazione del conflitto con lo Stato e le sue istituzioni.

Le fonti istituzionali coeve evidenziano, per esempio attraverso l'assegnazione della cittadinanza onoraria alla vittima, come la classe dirigente dell'epoca percepisse in maniera chiara la gravità del fatto. Peraltro tale sottolineatura, effettuata nei modi e con i linguaggi pomposi dell'epoca, stride con alcune indicazioni che ci vengono dai verbali conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Afra-

<sup>30</sup> SALES, *Le strade*, cit. [1], pp. 236-237.

<sup>31</sup> *IBID.*, p. 239.

<sup>32</sup> Un quadro esauriente in MARMO, *Passato/presente della camorra*, cit. [17] ed anche in MARMO, *Tra le carceri e i mercati*, cit. [2], pp. 726-730, nel paragrafo *La circolazione urbano-rurale* dove si chiarisce come la camorra rurale sia legata al prelievo sull'intermediazione.

gola: per esempio il Consiglio Comunale si dovette riunire solo in seconda convocazione e con un numero di componenti inferiore al 50%. Evidentemente l'efferatezza del gesto, se da un lato mosse immediatamente la Giunta comunale che, come raccontano i giornali dell'epoca, collaborò immediatamente con gli investigatori, atto evidentemente dovuto, non suscitò lo stesso immediato e generale sdegno nel Consiglio, che si riunì il 14 giugno per ratificare le deliberazioni prese dalla Giunta stessa, annoverando solo 11 consiglieri.

Da queste poche informazioni possiamo tracciare un parziale quadro che si può riassumere, in attesa di maggiori approfondimenti documentali, nei seguenti punti: esiste negli anni '70 dell'Ottocento un'associazione di malfattori che viene perseguita con atti di ammonizione passati in esecuzione e che annovera componenti afragolesi o gravitanti nell'area. Almeno un componente di questo consesso è in una posizione particolarmente compromessa e si pone in contrapposizione tale con l'autorità costituita da minacciarne in pubblico un rappresentante, per poi giungere a vie di fatto commettendo un omicidio. Non trascurabile il dettaglio relativo alla vittima, l'origine settentrionale del carabiniere, probabilmente meno sensibile dal punto di vista anche culturale ai meccanismi di potere locali e che è lecito ritenere contrastasse il malaffare in maniera più distaccata dalle logiche e dai rapporti di potere anche criminale esistenti nel contesto urbano-rurale. La classe dirigente locale, l'élite, ufficialmente dichiara la gravità della situazione ma, a giudicare dalla partecipazione non collettiva agli atti istituzionali che ne consegue, non sembra manifestare coinvolgimento massivo. Il tutto all'interno di un contesto che presenta negli stessi periodi altri gravi elementi di disordine.

Rifuggendo da errori di prospettiva storica nel leggere il contesto di 140 anni fa con la lente delle evoluzioni successive è utile porsi alcune domande: possiamo parlare di camorra ad Afragola, così come tale era il fenomeno nel periodo post unitario, accogliendo le considerazioni sulle camorre di provincia relative al confronto-scontro tra potere costituito e realtà criminale fatte dai vari autori citati? Possiamo considerare questo evento l'epifenomeno di

una condizione di violenza e prevaricazione diffusa e consolidata? A queste domande si potrà rispondere con maggiore precisione con un sempre più approfondito studio delle fonti locali e con un approccio socio-economico all'analisi dell'evoluzione del contesto locale necessaria ad inquadrarne i processi cardine, studio a cui questo breve lavoro vuole contribuire e fare anche da sprone, soprattutto citando le fonti documentali consultate.

Ciò che sicuramente si può affermare è che Afragola, per la sua omogeneità al tessuto economico e sociale proprio dell'area e per le sue prerogative specifiche, fu sicuramente non estranea ad episodi di criminalità eclatanti come quello descritto e partecipò a pieno titolo al quadro appropriatamente descritto da Luciano Violante:

Nella storia italiana la criminalità e le politiche criminali hanno avuto un peso del tutto anomalo, per la qualità più che per il numero dei delitti; per i confini, troppo spesso sottili, tra politica e criminalità; per il troppo frequente ricorso al diritto penale o alle misure di polizia come strumenti di governo dei fenomeni economici e sociali. Dall'unità sino alla fine del secolo la società italiana è travagliata dal brigantaggio, dai conflitti sociali che daranno luogo a dieci dichiarazioni di stato d'assedio per consentire l'intervento dell'esercito invece delle forze di polizia, e della magistratura militare al posto di quella ordinaria. La fase che si era aperta con i rastrellamenti di intere popolazioni contadine nel Mezzogiorno si chiude con i cannoneggiamenti di Bava Beccaris a Milano e conosce, nel mezzo, lo scandalo della Banca Romana e di altre banche minori, l'assassinio, sul treno Palermo Messina, del deputato Emanuele Notarbartolo che intendeva indagare su alcune vicende che avevano coinvolto il Banco di Sicilia, l'aumento del 30% del numero complessivo dei delitti e il raddoppio del numero delle contravvenzioni<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> L. VIOLANTE, *Delinquere, perdonare, patire*, in ID. (a cura di), *La criminalità*, Torino 1997 (Storia d'Italia. Annali, 12), p. XIX.

Questo quadro, nella costruzione del quale tutte le classi sociali ebbero un ruolo, è da studiare sempre più approfonditamente, soprattutto nelle pieghe della cosiddetta storia locale e dei protagonisti più o meno reali da essa emergenti. Non si può infatti non ritenere fondata la valutazione secondo cui la comune emergenza ottocentesca delle due tradizioni di criminalità organizzata rappresentate dalla mafia e dalla camorra

trova un riferimento storiografico illuminante nella periodizzazione ‘lunga’ che John Davis ha adottato di recente nel tracciare alcune linee di rilettura della vicenda statale nell’Italia dell’Ottocento, all’insegna della tesi di una debolezza amministrativa ricorrente nelle strutture istituzionali che dal periodo francese attraverso il tardo assolutismo foggiano quelle di età liberale. Questa debolezza viene vista non solo, come nella tradizione storiografica, verso il ‘basso’ delle masse popolari escluse dal Risorgimento e del successivo divario paese reale-paese legale, ma anche per il versante delle élites intermedie e alte portatrici di disordini, pressioni sociali e manipolazioni delle masse che invadono continuamente i confini stato-società<sup>34</sup>.

Non si può prescindere da queste considerazioni nel tracciare storiograficamente le linee di sviluppo della società, locale, nella fase storica costitutiva dello stato unitario.

<sup>34</sup> M. MARMO, *La camorra nell’Ottocento. Il fenomeno e i suoi confini*, in E. CHIOSI [e altri], *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, a cura di A. Musi, Napoli 1992, pp. 176-205.

## *Il giornale parlato Il Lettore e altre iniziative della libreria Macchiaroli a Salerno negli anni '50*

VITTORIO SALEMME

La rivista *Infiniti mondi*, diretta da Gianfranco Nappi e Massimiliano Amato, nel numero 1 di maggio-giugno 2017, ha dedicato un attento ricordo, curato da Nora Puntillo, alla figura di Gaetano Macchiaroli, che già prima della guerra si era fatto conoscere a Napoli per il suo impegno di giovane militante comunista ed antifascista. Operatore culturale di ampie vedute, Macchiaroli<sup>1</sup>, non ancora trentenne, aprì nel 1949 a Salerno una libreria nel cuore della città, facendone un incredibile centro di attrazione per intellettuali e studenti, ancora oggi vivo nella memoria di tanti.

Quella esperienza, benché durata soltanto pochi anni, ha contribuito alla formazione di molti giovani salernitani, aiutandoli a crescere ed a vivere in una città meridionale, liberi dal conformismo provinciale.

L'attività culturale promossa a Salerno dalla libreria Macchiaroli iniziò il 1 ottobre 1949 con una mostra di Edizioni d'Arte, pubblicate dalla Libreria dello Stato. In quella occasione il prof. Amedeo Maiuri presentò il libro sugli affreschi pompeiani della Villa dei Misteri e quello sui disegni di Leonardo.

<sup>1</sup> Nel recente bel libro di Viola Ardone, *Il treno dei bambini*, viene ricordata la generosa partecipazione di Gaetano Macchiaroli a quella straordinaria iniziativa, organizzata a Napoli nel 1946 dal PCI e dalle donne comuniste dell'UDI, attraverso la quale centinaia e centinaia di bambini napoletani e meridionali furono accolti presso famiglie delle regioni del centro-nord, prevalentemente dell'Emilia. Durante la loro permanenza, durata per lunghi periodi di tempo, ai bambini del sud venne assicurata, oltre il vitto, l'alloggio e la fornitura di adeguati indumenti, anche la necessaria istruzione scolastica. Non furono pochi i casi in cui le famiglie ospitanti ebbero, in seguito, la possibilità di ottenere l'adozione dei ragazzi a loro affidati.

In quello stesso periodo la libreria Macchiaroli ospitava per le sue riunioni anche il Circolo del Cinema, creato da un gruppo di giovani appassionati tra i quali sembra opportuno ricordare Enzo Barba, Almerico Tortorella, Roberto Visconti, Lelio Schiavone, Gerardo Gaetaniello, Remo Sessa. Le proiezioni avvenivano presso la Sala Roma, situata nei locali terranei di palazzo Santoro, e presso il cinema Vittoria, a palazzo Natella. In merito all'attività del Circolo del Cinema è stato possibile rintracciare soltanto poche notizie pur se nel corso del tempo furono presentati e discussi numerosi film di grande interesse. Tra questi, è opportuno ricordare *1860* di Alessandro Blasetti (1949), *Breve incontro* di David Lean (1945), *La grande illusione* di Jean Renoir (1937), *Il deputato del Baltico* di Aleksandr Zarkhi e Josif Kheifits (1937), *C'era una volta una bimba* di Viktor Eismont (1944), *Ossessione* (in edizione originale) di Luchino Visconti (1943), *Piccole volpi* di William Wyler (1941), *Quattro passi tra le nuvole* di Alessandro Blasetti (1942), *La vergine indiana* di Emilio Fernandez (1943), *Gli uomini che mascalzoni* di Mario Camerini (1932), *L'ultimo miliardario* di Renè Clair (1934), *La canzone dell'amore* (il primo film sonoro italiano) di Gennaro Righelli (1930), *Acciaio* (con musiche di Malipiero) di Walter Rutman (1933), *L'assassino abita al n. 21* di Henri-George Clouzot (1942). Le introduzioni critiche venivano curate da vari esponenti del circolo, tra cui Luciano Vecchi e Filiberto Menna. Il circolo provvedeva anche ad una rassegna critica dei film che, nel corso di ogni settimana, si proiettavano nelle sale cinematografiche cittadine. Questa iniziativa, secondo quanto scrisse all'epoca Edoardo Guglielmi sul *Corriere di Salerno*, «giunge molto opportuna per l'orientamento di un pubblico spesso travaiato e idiotizzato dai tanti filmetti alla glicerina e dal solito cattivo gusto yankee in technicolor».

Ma presso la libreria Macchiaroli vide la luce e si sviluppò, a partire dal luglio 1950, l'iniziativa culturale più nota e più valida, quella de *Il Lettore*, il giornale parlato diretto da Pietro Laveglia, che per circa due anni indusse intellettuali, professori e studenti a frequentare la libreria con cadenza settimanale, di solito il giovedì, per seguire la presentazione critica di libri e opere letterarie di grande interesse.

Si è cercato, qui di seguito, di ricostruire attraverso appunti sparsi e pubblicazioni dell'epoca le numerose riunioni avvenute per la presentazione del *Il Lettore* nel corso di due anni, tra il 1950 ed il 1951. Per comprendere meglio l'iniziativa, avviata e promossa da Leopoldo Cassese e Pietro Laveglia, e per conoscere i nomi dei suoi più attivi animatori, si rinvia al volume di Luigi Giordano *La città rimossa* (Salerno, Laveglia, 1982), che ha dedicato un intero capitolo alla presenza a Salerno della libreria Macchiaroli ed al vasto movimento creato intorno ad essa. Un ricordo molto puntuale del ruolo culturale svolto in quegli anni a Salerno dalla libreria è contenuto anche nel saggio *Istituzioni ed élites culturali* scritto da Giuseppe Acocella, Giuseppe Cacciatore e Fulvio Tessitore, per il volume *La Campania* (Torino, Einaudi, 1990), nella raccolta dedicata alle regioni italiane dall'Unità ad oggi<sup>2</sup>.

Il primo numero de *Il Lettore* venne presentato giovedì 6 luglio 1950 con una recensione del libro di Cesare Pavese *La luna e i falò* a cura di Pietro Laveglia e Aldo Falivena. Ci fu, poi, la recensione del libro di Maurice Vaussard *Histoire de l'Italie contemporaine* proposta da Pasquale Villani, la presentazione della collana francese *Pour connaitre* dell'editore Bordas di Parigi, fatta da Roberto Volpe, e la recensione del volume di Carlo Jachino *Tecnica dodecafonica*, curata da Edoardo Guglielmi. In quella occasione venne anche illustrata la rubrica fissa 'novità in vetrina' che, a cura di Laveglia, avrebbe presentato i libri di più recente pubblicazione. Per la verità, questa iniziativa fu preceduta, nella mattinata di domenica 2 luglio, da una sorta di presentazione ufficiosa nel corso della quale Massimiliano Vairo parlò del suo libro su Arrigo Boito.

Giovedì 13 luglio 1950, nel secondo numero del giornale parlato *Il Lettore*, vennero presentate le opere di Diego Valeri, a cura di Sara Naccari, e quelle di Arthur Rimbaud, proposte da Manlio Viola. Successivamente, Antonio Erra recensì la rivista *Architettura d'oggi*.

<sup>2</sup> Molte notizie sulle attività culturali svolte presso la libreria Macchiaroli tra il 1949 ed il 1952 sono state ricavate dal settimanale *Il Corriere di Salerno* che, diretto dall'avv. Francesco Quagliariello, si pubblicava in quel periodo nella nostra città.

Giovedì 20 luglio 1950, il terzo numero de *Il Lettore* vide la recensione de *L'Europa musicale nei saggi di Berlioz* a cura di Edoardo Guglielmi, la presentazione delle poesie di Giorgio Vigolo a cura di Giovanni De Crescenzo ed un commento critico sul volume *Scirocco* di Romualdo Romano a cura di Luciano Vecchi, con interventi di Laveglia e Falivena.

Successivamente, giovedì 27 luglio, nel corso del quarto numero de *Il Lettore*, Merj Chieffi presentò il libro di Howard Fast *Sciopero a Clarkton*, Edoardo Guglielmi provvide a recensire il volume di Massimo Mila *L'esperienza musicale e l'estetica*, pubblicato da Einaudi, e Roberto Volpe illustrò i contenuti del volume di Enzo Paci *Esistenzialismo e storicismo*, pubblicato da Mondadori. Nella stessa serata Pietro Laveglia presentò *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo ed il volume del prof. Luigi Guercio *Phoenix casinensi*, opera vincitrice del concorso internazionale di prosa latina.

Dopo le ferie estive, *Il Lettore* riprese il 5 ottobre 1950 con il quinto numero interamente dedicato all'opera letteraria e poetica di Cesare Pavese, a cura di Tullio Lenza.

A seguire, il 12 ottobre, nel corso del sesto numero de *Il Lettore* venne illustrato dal prof. Francesco Castaldi, ordinario di geografia, il volume di Migliorini *La piana del Sele*, dedicato agli aspetti geografici ed economici di quel territorio.

Giovedì 2 novembre 1950 venne presentato il settimo numero de *Il Lettore* con una recensione di Luciano Vecchi sul saggio di Umberto Barbaro *Il cinema e l'uomo moderno*, ed un commento di Edoardo Guglielmi al volume *Giornalismo del settecento*, pubblicato dalla UTET. A seguire, la consueta rubrica sulle novità letterarie a cura di Pietro Laveglia.

Il successivo 9 novembre, anche l'ottavo numero de *Il Lettore* venne condotto da Luciano Vecchi che recensì il libro di Domenico Rea *Gesù fate luce*, con la diretta partecipazione dell'autore che, in quell'occasione, lesse ai presenti il suo racconto *Il confinato*.

Al momento, non si hanno notizie dei numeri 9, 10 e 11 de *Il Lettore* tenuti tra metà novembre e metà dicembre 1950.

Invece, il dodicesimo numero de *Il Lettore* si tenne il 14 dicembre 1950 con una vivace e polemica relazione di Tommaso Fiore, dell'Università di Bari, sul dogma dell'Assunzione, proclamato da Pio XII il 1 novembre del 1950. A seguire, Aldo Falivena presentò la nuova edizione del libro di Giani Stuparich su Scipio Slataper, mentre Edoardo Guglielmi provvide a recensire *Così va lo mondo* di G.P. Malipiero e Aldo Falivena illustrò la consueta rubrica sulle novità letterarie.

Nella riunione del 21 dicembre 1950 il tredicesimo numero de *Il Lettore* vide una recensione di Aldo Falivena su *Il Mezzogiorno nel 1700* di Tommaso Fiore e un ricordo di Francesco Cilea curato da Edoardo Guglielmi. Nella stessa serata venne anche commemorato il poeta Trilussa, scomparso di recente.

Il numero 14 de *Il Lettore*, tenutosi il 18 gennaio 1951, fu interamente dedicato alla poesia di Umberto Saba, a cura di Tullio Lenza, con la partecipazione di Guido Botta critico letterario de *Il Giornale di Napoli*. Quella serata vide anche la straordinaria partecipazione di Alfonso Gatto e Domenico Rea.

Il successivo numero 15 de *Il Lettore*, tenutosi il 25 gennaio 1951, vide la presentazione del libro di Vincenzo Padula *Persone in Calabria*, a cura di Pietro Laveglia e Roberto Volpe. A seguire, Aldo Falivena lesse una recensione di Tommaso Fiore a *La civiltà letteraria italiana* di Ramat ed Edoardo Guglielmi ricordò la figura di Vincenzo Tommasini, compositore romano.

Nel corso del numero 16 de *Il Lettore*, svolto il 1 febbraio 1951, Luciano Vecchi relazionò sulle 'olimpiadi culturali della gioventù' svoltesi a Genova, manifestazione nella quale era risultato vincitore di un premio per un soggetto cinematografico. Nella stessa seduta Nino Mancuso fece la recensione del libro *Le terre del Sacramento* di Francesco Iovine e Aldo Falivena parlò del volume della ERI dedicato alle *Donne italiane*.

Giovedì 8 febbraio 1951 *Il Lettore*, presente l'autore, provvide a recensire, a cura di Luciano Vecchi, i volumi di Michele Prisco *La provincia addormentata*, Premio Strega 1949, e *Gli eredi del vento*, Premio Venezia 1950.

Nella riunione del 15 febbraio 1951 Tullio Lenza proseguì l'ap-

profondimento dell'opera poetica di Umberto Saba anche attraverso alcune letture de *Il canzoniere*.

Giovedì 8 marzo, Amedeo Maiuri impegnò l'intera serata nella recensione della rivista *Pompeiana*, edita da Macchiaroli per il bicentenario degli scavi.

La riunione di giovedì 15 marzo 1951 fu dedicata alle opere di André Gide, a cura di Tullio Lenza.

Nella seduta del 26 aprile 1951, per il numero 31 de *Il Lettore*, Ennio D'Aniello curò la recensione del libro di Alberto Pazzini dal titolo *Storia, tradizioni e leggende della medicina popolare* mentre Roberto Volpe illustrò molto diffusamente i contenuti del volume di Francesco Albergamo *La critica della scienza del '900*. Il prologo della serata e le conclusioni furono di Pietro Laveglia e di Aldo Falivena.

Giovedì 9 maggio 1951 il numero 33 de *Il Lettore* vide un ampio commento di Italo Gallo al volume di Kurt Hildebrandt *Platone: la lotta dello spirito per la potenza* e la recensione di Pasquale Villani sul libro di Marc Bloch *Apologia della storia*, con interventi di Leopoldo Cassese e Pietro Laveglia.

Il 31 maggio 1951, in occasione del numero 36 de *Il Lettore*, Marcello Gigante fu impegnato nella recensione dell'*Ipponatte* di Giovanni Nencioni. A seguire, le consuete rubriche a cura di Pietro Laveglia e di Edoardo Guglielmi.

Nella seduta del 21 giugno 1951, Domenico Rea tenne una conferenza sul tema *Le due Napoli* con una notevole partecipazione di pubblico.

Ai nominativi già citati dei tanti animatori di quegli straordinari incontri presso la libreria Macchiaroli, sarebbe doveroso aggiungere ancora altri che, oltre a partecipare attivamente a quella iniziativa, hanno avuto un importante ruolo nella società salernitana del tempo sia come docenti che come uomini di cultura. Tra questi non possono certamente essere dimenticati Venturino Panebianco, Nicola Acocella, Giuseppe Leone, Luigi Bruno, Alberto Peduto, Francesco Franco, Guglielmo Longo e, tra i più giovani, Filiberto Menna, Pina Boggi e Roberto Visconti. Tutti protagonisti di una stagione culturale irripetibile.

## *Il Liceo Tasso di Salerno dal 1952 al 1967. Regole e comportamenti*

ENZO BARONE

1. Il Libro delle Adunanze dei Consigli d'Istituto e di Classe del Liceo Tasso di Salerno, costituito da duecentodieci verbali che vanno dal 1952 ai primi degli anni Settanta, rappresenta un giacimento d'informazioni grazie al quale si possono ricomporre le regole e le consuetudini, non solo quelle dettate dalle circolari ministeriali e dalle leggi allora in vigore, che governavano una scuola di provincia nel secondo dopoguerra<sup>1</sup>.

Gli studenti recitavano, all'epoca, un ruolo di soggetti passivi, piuttosto che di protagonisti, all'interno del progetto formativo disegnato nel 1923 dal Ministro della Pubblica Istruzione, il filosofo Giovanni Gentile. Alla base di quell'impostazione c'era una visione aristocratica della cultura e dell'educazione: la scuola superiore quale strumento di selezione della futura classe dirigente. Da tale impostazione derivava una suddivisione dell'iter scolastico a livello secondario in due sentieri non comunicanti: il comparto classico e scientifico riservato alle élites e quello professionale per il popolo e la classe lavoratrice. Le scienze naturali e la matematica erano messe in secondo piano rispetto alle materie umanistiche.

La successiva 'Carta della Scuola' del 1939-40, promossa dal ministro Bottai anche nell'intento di favorire l'accesso del ceto piccolo borghese nei ruoli di responsabilità dello Stato fascista, era

<sup>1</sup> ARCHIVIO STORICO LICEO TASSO [d'ora in poi ASLT]. Si rivolge un vivo ringraziamento alla Preside prof.ssa Carmela Santarcangelo e al prof. Marco Fali-vena che hanno voluto consentire la consultazione del materiale, oggi ben classificato nell'Archivio del Tasso e riordinato con continuità dagli attuali studenti, che hanno il compito di preservare, per le future generazioni, i documenti che rappresentano le radici storiche del prestigioso liceo salernitano.

molto più orientata verso il 'fare' rispetto alla normativa precedente. La riforma non fece tuttavia a tempo a essere sperimentata, per la concomitante entrata in guerra del Paese<sup>2</sup>. Lo schema gentiliano rimase, così, immutato sino al 31 dicembre 1962, quando la legge n. 1859 istituì la Scuola Media Unica<sup>3</sup>, dando finalmente attuazione all'art. 34 della Costituzione, laddove prevede che «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi».

La nuova legge, oltre a introdurre profili di sostanziale discontinuità rispetto all'impostazione del 1923, costituì uno dei primi frutti dell'azione del 'centrosinistra' di governo. Segnò, infatti, l'avvio di un progetto di forte novità sotto il profilo culturale e pedagogico, con i successivi aggiustamenti negli anni a seguire, in relazione alle evoluzioni socio-economiche del Paese.

Il Liceo classico, almeno da quanto emerge dal Libro delle Aduanze, riflette – nell'arco temporale preso in considerazione – l'impostazione riconducibile al pensiero neo-idealistico dei primi del Novecento. Tuttavia, nonostante l'ispirazione gerarchica e autoreferenziale allora in auge, le norme trovavano parziali adattamenti discendendo dal centro dello Stato verso la periferia. Il rispetto delle forme diventava una delle componenti, ma non era del tutto assorbente se il dirigente di turno poteva servirsi dei regolamenti anche con l'intento di porre lo studente nelle migliori condizioni per esprimere la propria personalità. Questo sembrava l'orientamento assunto dal preside Filippo Lotito e dal suo vice, Mario Pinto, almeno dal 1952 sino al 1957, anno nel quale subentrò alla guida dell'istituto un altro dirigente.

<sup>2</sup> La legge fu promulgata il 1° luglio 1940 col n. 899. Nel frattempo, il 10 giugno del medesimo anno l'Italia era entrata in guerra contro l'Inghilterra e la Francia.

<sup>3</sup> L'art. 1 della Legge recita: «l'istruzione obbligatoria successiva a quella elementare è impartita gratuitamente nella scuola media, che ha la durata di tre anni ed è scuola secondaria di primo grado. La scuola media concorre a promuovere la formazione dell'uomo e del cittadino secondo i principi sanciti dalla Costituzione e favorisce l'orientamento dei giovani ai fini della scelta dell'attività successiva».

Il primo verbale del 13 settembre 1952 riguarda una riunione di carattere settoriale: erano stati convocati i professori che avrebbero fatto parte delle commissioni degli esami autunnali per l'ammissione al liceo e per le idoneità alla quinta ginnasiale, alla seconda e alla terza liceale. Il preside si presenta in scena come un *trainer* che raduna la squadra prima di una partita importante, predisponendo quanto occorre perché tutto funzioni a dovere.

Dopo le raccomandazioni di puntualità e il riepilogo dei comportamenti da mantenere nello svolgimento delle prove, si entra nei particolari. Le principali linee di tendenza espresse in quella circostanza le ritroveremo, nelle occasioni analoghe, quasi invariate durante l'intero nostro percorso.

Per la scelta dei temi da proporre, «si raccomanda un giusto equilibrio per evitare che, in sede di valutazione degli scritti, si sia poi costretti a tener conto di particolari difficoltà presentate dai temi assegnati». La prova orale di ciascun candidato dovrà avvenire alla presenza di due commissari; la correzione degli elaborati è da svolgersi collegialmente. In ogni caso, l'esaminando va messo a proprio agio per esprimere al meglio il livello di preparazione raggiunto.

Da un lato troviamo quindi l'applicazione pedissequa delle normative in materia; dall'altro, un certo *favor discipuli*, frutto anche dell'inclinazione del dirigente in carica e di un gruppo d'insegnanti che segnò, per abnegazione e capacità professionali, un ventennio della vita culturale cittadina.

Il Preside, da ultimo, «invita i Professori a denunciare per iscritto eventuali lezioni private impartite ad alunni che sostengano esami presso l'Istituto, precisando che la dichiarazione scritta è obbligatoria, anche se negativa». Era questo un imperativo di trasparenza molto sentito, seppur probabilmente aggirato da alcuni docenti più disponibili al lavoro pomeridiano, per le ristrettezze finanziarie di quel difficile periodo.

Nelle settimane autunnali del 1952 si svolgono gli incontri per gli accordi didattici con i docenti di materie affini, incontri dei quali ritroviamo traccia nei resoconti successivi. La procedura permane identica negli anni a seguire.

Il successivo verbale del Collegio Plenario del Tasso del 2 dicembre 1952 fa emergere alcuni meccanismi ripetitivi. Ne proponiamo, in forma sintetica, lo schema logico.

Il Preside rivolge in via preliminare parole di benvenuto ai colleghi «entrati quest'anno a far parte della famiglia dell'Istituto» e rivolge un saluto a quanti usciti dall'istituto di piazza San Francesco<sup>4</sup>. Si procede subito con la nomina del Segretario del Collegio (è designato, all'unanimità, il prof. Mario Pinto). Il prof. Filippo Lotito confida che lo svolgimento dei programmi s'ispiri «a un sano criterio di gradualità e tempestività». Il lavoro previsto dovrà ovviamente essere suddiviso nei trimestri canonici. I professori sono invitati a comunicare a data certa la ripartizione per periodi e i criteri ai quali si atterranno nello svolgimento dei programmi medesimi. Pur essendo ancora lontana la data degli esami di maturità, si esortano i docenti di letteratura e di storia a intensificare la formazione dei giovani in modo che i futuri candidati non incontrino difficoltà nella stesura del tema d'italiano.

Circa le interrogazioni «raccomanda non solo che esse siano il più frequente possibile, in modo che il voto di profitto possa scaturire da un congruo numero di elementi di giudizio» ma, pure, di evitare «ogni atteggiamento inquisitorio». In quell'occasione, si legge una circolare ministeriale di recente emanazione nella quale si suggerisce di evitare un indesiderato 'sovraccarico mentale' nel cumulo dei compiti domestici, tenendo conto pure degli assegni concomitanti effettuati da altri docenti.

Tra i principali doveri, è fatta menzione della tenuta regolare del giornale dei professori «specchio fedele della quotidiana fatica». Si passa a parlare della disciplina, della ricreazione, del controllo delle assenze e della loro giustificazione, delle supplenze (argomento probabilmente spinoso per determinare le turnazioni d'obbligo), dello stanziamento dei fondi della Cassa Scolastica. Infine, sono individuati, con scrutinio segreto, i membri del Consiglio di Pre-

<sup>4</sup> In particolare, è ricordato il prof. Salvatore Cicaese, per lunghi anni vicepresidente, trasferito altrove.

sidenza, un organo di consultazione che collabora col dirigente in carica (quella volta, furono prescelti i professori Mario Pinto, Mario Coiro, Vito Fimiani e Carmine Coppola).

Poco da dire sull'altro appuntamento tradizionale, foriero d'importanti conseguenze pratiche: l'approvazione dei libri da utilizzare nell'anno successivo. Nell'adunanza plenaria del 9 maggio 1953 si ribadiscono i requisiti di attualità e scientificità dei testi e si riconfermano gli inviti a contenere le adozioni ex novo per non aggravare i costi d'istruzione, specie per le famiglie meno abbienti. Uguali criteri si rilevano negli anni appresso, nelle simili occasioni.

2. Il progetto didattico annuale del Liceo Ginnasio, negli anni Cinquanta, era frutto del periodico interscambio di notizie tra i docenti e il vertice dell'istituto. Prima di fornire brevi cenni sugli argomenti trattati nelle specifiche riunioni, segnaliamo un aspetto non abbastanza noto che costituiva un preliminare alle discussioni. Nella riunione dell'11 novembre del 1952, ristretta agli insegnanti di quarta e quinta ginnasiale, il dirigente, dopo l'introduzione di rito, ricorda che i programmi da svolgere avrebbero dovuto tener conto anche delle direttive contenute nel Piano degli Studi 1944/45, emanato dalla Commissione Interalleata.

È un passaggio interessante, poiché si riferisce a una normativa terza, allora ancora in vigore, relativa ai provvedimenti assunti dagli anglo-americani per la defascistizzazione della scuola italiana. Le direttive dei vincitori erano ispirate alla pedagogia del filosofo John Dewey che sosteneva, tra l'altro, che «la democrazia è di per sé un principio educativo». Uno dei suoi principali seguaci, l'educatore progressista Carleton H. Washburne, fu chiamato a presiedere la Commissione incaricata della revisione dell'organizzazione della scuola italiana e dei programmi. L'azione fu rivolta specialmente alla modifica degli studi presso le elementari, quelli cioè maggiormente condizionati dall'ideologia e dalla retorica del regime, ma anche quelli delle scuole superiori furono riconsiderati.

Nonostante le dichiarate finalità democratiche del 1944, i provve-

dimenti assunti dagli Alleati si scontrarono, in seguito, con l'ambiguità della classe dirigente interna che, nei fatti, non collaborò mai con troppa convinzione al progetto di radicale revisione dei percorsi formativi, rinviando nel tempo l'adozione delle auspiccate riforme.

La continuità dello Stato italiano, nonostante l'evidente frattura col passato determinata dalla rovinosa sconfitta bellica subita, fu purtroppo palese in quasi tutti gli aspetti della vita civile dal 1946 in poi. Il comparto della pubblica istruzione non fece eccezione. Sull'onda di un'interpretazione 'parentetica', il ventennio fascista fu in molti casi considerato un mero incidente di percorso, nel postulato di un'asserita continuità lineare della storia. L'ansia di pacificazione nazionale divenne un pretesto auto assolutorio. L'intento di ricongiungere in qualche modo la nuova Repubblica con lo Stato liberale del 1918 respinse in una specie di limbo il momento della resa dei conti con le origini e le motivazioni delle drammatiche vicende del Paese dall'ottobre 1922 al 25 aprile del 1945, ponendo le basi per quel 'revisionismo' che ha connotato in seguito, per decenni, la vita politica nazionale.

In via precauzionale (e, probabilmente, senza che le decisioni assumessero il sapore di una censura preventiva) addirittura a pochi giorni dal 25 luglio del 1943, precisamente il 4 agosto, il nuovo Ministro dell'Educazione Nazionale Severi aveva assunto un provvedimento d'urgenza, disponendo che la narrazione della storia contemporanea fosse limitata drasticamente al 1918, per evitare le «*interpretazioni tendenziose di fatti e di eventi storici e politici o esaltazione di principi e d'idee incompatibili col nuovo avviamento della coscienza italiana*».

Sull'operato del Severi e per approfondimenti in merito, si fa rinvio alle interessanti argomentazioni di Tommaso Dell'Era in un suo saggio dedicato alla materia laddove, in particolare, recita:

Il quadro generale dell'opera di Severi appare abbastanza chiaro. Emergono allo stesso tempo un fattore di continuità e uno di rottura rispetto alle politiche del regime: se da una parte egli propone riforme in nome dei principi di libertà

e l'abolizione di alcune istituzioni del ventennio, dall'altra non elimina [...] aspetti della scuola fascista, a cominciare dalle leggi razziali per finire alla definizione del Ministero, che rimane dell'Educazione Nazionale [...] Tale denominazione, infatti, oltre ad avere un valore simbolico, rifletteva la precisa funzione che l'istruzione doveva svolgere: educare il paese ai valori del regime. Il mantenimento di questa intitolazione era di per sé un'operazione contraddittoria: si voleva costruire una pubblica istruzione improntata alla libertà nel momento stesso in cui si continuava a riconoscere allo Stato una funzione educatrice della nazione (ossia molto più della garanzia dell'istruzione per tutti). Segno, quindi, di continuità non solo delle strutture, ma anche della mentalità che aveva segnato un'epoca. Severi abroga alcuni dei provvedimenti emanati da Bottai per ripristinare la situazione creatasi con la riforma gentiliana<sup>5</sup>.

Nei metodi e nei contenuti l'istituzione scolastica riconfermò sostanzialmente, nel dopoguerra, la visione neoidealistica di Giovanni Gentile del 1923, senza cogliere i mutamenti imposti dalla diversa collocazione sociale e politica del Paese. Questa, con tutta probabilità, potrebbe essere una delle ragioni della crisi della nostra Scuola dopo il maggio 1968.

Che le istruzioni della Commissione Interalleata perdurassero formalmente (ma erano, di fatto, inattuate), ne ritroviamo ancora notizia in altro verbale dell'autunno del 1954.

Agli inizi degli anni Sessanta si aprì una finestra sulla ricostruzione delle vicende italiane più recenti. Se ne rileva traccia in una riunione del 27 febbraio 1961. Il Preside, richiamate le istruzioni ministeriali<sup>6</sup>, partecipò, infatti, ai docenti la rivoluzionaria novità che prevedeva l'inserimento nei programmi, per la terza classe lice-

<sup>5</sup> T. DALL'ERA, *Tra educazione nazionale e pubblica istruzione: le politiche ministeriali dell'istruzione pubblica dal 1943 al 1948*, in «Ventunesimo Secolo», 2/4 (ottobre 2003), pp. 145-178: 150.

<sup>6</sup> ASLT, prot. n. 2600, Ministero della Pubblica Istruzione. Circolare n. 443 del 19 novembre 1960.

ale, anche della storia degli ultimi quarant'anni, compresa la Resistenza e fino alla promulgazione della Costituzione Repubblicana.

Fu raccomandato pertanto «un sollecito svolgimento della materia», evidenziando nel frattempo la necessità che l'ultimo periodo, quello riguardante la Seconda guerra mondiale e la Resistenza, fosse presentato alle scolaresche «con quell'obiettività e serenità che una materia così delicata, perché tanto vicina a noi nel tempo, richiede».

Alle osservazioni di qualche docente sulla complessità degli argomenti in questione, non considerati peraltro nemmeno nei libri di testo adottati, si suggerì di semplificare le spiegazioni dando facoltà a ciascun insegnante di procedere «con motivato criterio oggettivo allo snellimento del programma che ancora rimane da svolgere, avendo cura non di eliminare ma di ridurre la trattazione analitica degli eventi, dopo il 1870, alle linee fondamentali, che consentano l'impostazione del sicuro giudizio storico e della caratterizzazione delle epoche, senza creare vanamente soluzioni di continuità».

La nebulosità delle istruzioni impartite avrà permesso al corpo insegnante, tranne qualche rara eccezione individuale, di eludere l'innovativa parte del programma che restò quasi inapplicata, almeno sino alla fine degli anni Sessanta.

3. Nonostante fosse trascorso un trentennio dalla promulgazione della legge del 1923, le didattiche degli anni Cinquanta corrispondevano ancora alle logiche elitarie della riforma gentiliana; soprattutto, nel mondo della scuola sopravvivevano, assieme a una larga parte di norme mai superate, stili e comportamenti in linea con un'impostazione selettiva che potremmo definire, seppur con qualche distinguo, decisamente classista.

Le elezioni politiche del 1948 avevano fotografato un Paese conservatore e cattolico, più incline alla restaurazione delle gerarchie precedenti che al riconoscimento dei diversi equilibri sociali che iniziavano a profilarsi. Tuttavia, l'impostazione laica del Liceo Classico sino alla fine degli anni Cinquanta non sembrò essere messa in discussione e quasi mai si ritrovano riferimenti alla re-

ligione nei verbali esaminati. Si rilevano rapporti più stretti con gli ambienti curiali solo dal 1960 in poi, specialmente a iniziativa del preside Incutti, cattolico convinto, grazie anche alla probabile intermediazione di don Federico Aquara, un insegnante divenuto in seguito monsignore e prematuramente scomparso nel decennio successivo.

Nel corso di una riunione<sup>7</sup> verificiamo, infatti, che il Preside propone un accorato appello ai colleghi affinché collaborassero «onde rendere meno spinoso il compito dei Docenti di Religione, la cui disciplina è poco compresa e talvolta discussa, se non addirittura avversata da taluni alunni e dalle loro famiglie». In altra seduta<sup>8</sup> il dirigente, nel riferire sulle modalità dell'inaugurazione dell'anno scolastico 62-63, previsto per il 10 novembre di quell'anno, ricorda al corpo docente che «essa conterà in una cerimonia presieduta dal Vicario Apostolico del Vescovo Primate [...] ad essa cerimonia il Preside invita a intervenire tutti quei professori che, senza ipocrisie e timore mondano, intendano professare la loro fede cristiana».

Le classi prescelte, incolonnate e guidate al Duomo oppure alla chiesa dei Cappuccini, dovevano partecipare, a loro volta, compatte al rito. Non mancava da parte di qualche insegnante il garbato invito a una comunione collettiva. Dopo la messa, si ritornava in Aula Magna ove si salutavano con deferenza le autorità religiose e civili presenti e si procedeva alla premiazione degli studenti meritevoli dell'anno precedente. L'andamento della cerimonia e i discorsi celebrativi erano diffusi in tutte le aule attraverso l'impianto radiofonico del quale il Tasso si era dotato.

L'alleanza triadica scuola/alunni/famiglie per l'attuazione dei principi democratici e popolari vagheggiati dalla Commissione Interalleata nel 1943, dai quali si sarebbe dovuto trarre ispirazione, era stata messa in maniera silente in un angolo dimenticato. L'istituzione continuò a esprimersi, come nel 1923, attraverso la centralità del corpo insegnante, con l'assorbente primazia del Preside.

<sup>7</sup> Verbale di Assemblea del 19 dicembre 1960.

<sup>8</sup> Verbale di Assemblea del 30 ottobre 1962.

Non mancavano, nonostante i toni retorici assunti allorché si parlava di relazioni con gli allievi e il mondo esterno, caute aperture che sembravano attenuare il rigore formale dei rapporti. Un verbale del 23 novembre 1954 lascia pensare a un clima di maggior comprensione delle ragioni dei discenti. Come già fatto nel 1952, il preside Lotito raccomanda, infatti, che si verifichi un equilibrato dosaggio degli assegni «per evitare il sovraccarico mentale; che le interrogazioni non siano categoriche e inquisitorie ma cordiali colloqui informativi; che il comportamento dei docenti verso i discepoli sia informato a corretta familiarità e affettuoso interesse ai problemi che agitano le coscienze dei giovani in modo che nella Scuola si abbia, oltre che somministrazione di dottrina, conquista di anime».

Il 12 novembre 1958, nel corso di un Collegio Plenario, il dirigente in carica,

compiaciutosi dei lusinghieri risultati ottenuti dal Liceo Tasso [...] esorta i professori a perseverare nella lodevole opera, adoperandosi a migliorarla vieppiù con i frutti della loro esperienza e con lo zelo, in modo che i risultati dell'anno che s'inizia siano anche migliori. In modo particolare il Preside raccomanda ai Professori di cercare di stabilire con la scolaresca un rapporto armonioso di comprensione e collaborazione tale da interessare i discepoli allo sviluppo dei programmi e far loro amare la Scuola.

In una riunione del 15 novembre 1963, il Preside parla della

missione divina del Professore, vero apostolo del pensiero, che col suo amore e con la sua dottrina spiana ai giovani le vie della vita e li inserisce come elementi operosi nella società del domani. Ha esortato, perciò, i Sigg. Professori a tenere bel fisso lo sguardo sul loro profitto per scoprirne le tendenze effettuando uno studio psicologico [...] esaminati e selezionati così, tutti daranno un giovevole contributo alla Scuola, di cui conserveranno, da uomini, un ricordo soave e nostalgico.

Più avanti, in una seduta dedicata ai professori di lettere italiane e classiche dei corsi liceali del novembre 1966, il Preside fa riferimento «al necessario, inscindibile, armonioso rapporto che deve instaurarsi in ogni insegnamento modernamente inteso tra l'indiscussa autorità impersonale del docente e l'ineliminabile libertà di cui l'alunno non può essere privato». Quindi, «*l'autorità non può essere intesa come coercizione e imposizione dall'alto di un'inattinabile cattedra, ma come frutto e conseguenza dell'entusiasmo, del prestigio, del calore umano che il docente farà sentire all'alunno*». Vero è che subito appresso si corregge in qualche modo il tiro, segnalando che «la libertà dell'alunno, lungi dall'essere scambiata per anarchica esplosione di incontrollati istinti, sarà spontanea adesione a un ordine che il giovane sentirà come interiore esigenza, come un bisogno del proprio spirito»<sup>9</sup>.

Non mancano i segnali d'incoraggiamento che possano stimolare il senso di appartenenza e l'orgoglio d'istituto. Nella seduta del Consiglio di Presidenza del 26 novembre 1957 «il Preside chiede il parere dei Consiglieri circa l'istituzione di due albi d'onore, rispettivamente per il Ginnasio e per il Liceo. Materialmente detto albo consisterà in una bella cornice di ceramica in cui, su sfondo riccamente decorato, si disporranno cartelli col nome del miglior alunno di ciascuna classe e sezione, quale risulti dalle medie di ciascun trimestre»<sup>10</sup>.

Inoltre, il Preside ricorda che a fine gennaio 1958 sarà celebrata la 'Giornata della Scuola'. Propone che in tale occasione si proceda alla premiazione dei migliori alunni del precedente anno, consegnando tre premi in libri, uno al miglior classificato negli esami di maturità e due ai primi due classificati negli esami di ammissione al liceo. Le proposte furono, ovviamente, approvate all'unanimità. Sono comunque provvedimenti di tipo meritocratico che guardano ai migliori e aumentano il distacco con quanti non sono in grado di mantenere il passo spedito dei primi.

<sup>9</sup> Verbale dell'8 novembre 1966.

<sup>10</sup> L'incarico fu affidato al ceramista Troisi.

Circa le famiglie, di tanto in tanto se ne parla abbastanza genericamente, come in una riunione del 20 novembre 1952, quando si afferma che le medesime «debbono contribuire a una collaborazione cordiale ed efficace ai fini educativi che la Scuola persegue». Il concetto è ribadito ancora in un'adunanza generale successiva: «*Il Preside raccomanda di mantenere vivi i rapporti tra scuola e famiglia, dando tono cordiale ai loro ricevimenti settimanali e ampi chiarimenti e soddisfazioni a ogni richiesta o quesito, in modo da stabilire un clima di stima reciproca*»<sup>11</sup>.

I tempi non consentono tuttavia una collaborazione proattiva se «la proposta del prof. Monfreda di invitare i padri di famiglia ad assistere ai Consigli si dimostra per lo meno prematura, poiché non v'è ancora alcuna norma ministeriale che ne abbia prospettata l'ipotesi, né la si ritiene compatibile con il segreto professionale che vige»<sup>12</sup>.

In definitiva, tranne vaghi spiragli di dialogo con gli altri protagonisti di riferimento, la relazione scuola/studente e le relative famiglie permane fortemente verticale. Verticale è molto spesso pure la relazione quotidiana tra il corpo docente e il Preside, nonostante quest'ultimo rappresenti soltanto il *primus inter pares* in un consesso entro il quale sarebbe stata buona prassi l'assunzione di determinazioni condivise. In molti passaggi il dirigente *pro tempore* esercita un deciso potere d'indirizzo col sostegno della filosofia dirigistica che promanava dalla burocrazia ministeriale e dal Provveditorato locale.

Ne è testimonianza il tono assunto il 4 settembre 1954, in un'assemblea di *routine* per la preparazione della sessione settembrina delle prove. Il Preside, nel richiamare i regolamenti ai quali gli esaminatori dovranno attenersi, fa intendere «che non tollererà difetto e reprimerà energicamente le infrazioni». Un linguaggio che un po' sorprende, perché rivolto a una platea di valorosi docenti dell'illustre liceo cittadino.

<sup>11</sup> Collegio Plenario del 2 dicembre 1952.

<sup>12</sup> Collegio Plenario del 12 dicembre 1955.

Nella 'plenaria' del 30 ottobre 1962 (la prima dopo il noto 'sdoppiamento' del liceo salernitano)<sup>13</sup> il Preside, adottando il metodo del bastone e della carota, per prima cosa ricorda ai colleghi «la puntualità nell'esercizio delle proprie funzioni negli intervalli e nell'entrata e nelle uscite [che] dovranno essere osservate scrupolosamente a evitare al Preside interventi che riuscirebbero spiacevoli tanto a lui quanto a chi ne incorresse». Costatiamo, qui, il bizzarro utilizzo dei professori come guardiani dell'ordinato fluire degli alunni e la vigilanza sui medesimi nell'intervallo, affinché non avessero a verificarsi comportamenti sconvenienti. Segue la carota del compiacimento per i risultati dei trascorsi esami di maturità. Il merito è degli insegnanti

che hanno saputo guidare le classi a un esito così brillante ed esorta i medesimi a proseguire con abnegazione costante nel loro magistero educativo, limandosi senza falsa presunzione dei propri difetti e stabilendo con gli alunni rapporti di reciproca stima e rispetto in luogo di una malintesa frigidità o burbanza e distacco spirituale. Allo stesso modo che il professore deve pretendere il saluto dell'alunno, deve anche trattarlo con misurata cordialità e giudicarlo con umana comprensione.

Il 15 novembre 1962, in un Collegio Plenario dei docenti ginnasiali la riunione fa registrare un avvio idilliaco: «Il volto gioviale del Preside comunica all'Assemblea un'onda di serenità e di fiducia [...] rivolge un cordiale invito a dare dei suggerimenti e a presentare delle proposte per ottenere risultati migliori», sotto il profilo didattico, ovviamente. Il verbale vira di tono dopo qualche rigo poiché, proseguendo, il dirigente aggiunge subito di non poter accogliere la proposta di un professore intorno alla concessione del giorno libero settimanale agli insegnanti di lettere.

<sup>13</sup> Con raccomandata del 24 luglio 1962, indirizzata al Provveditorato e al Sindaco di Salerno, il Ministro della Pubblica Istruzione dell'epoca, Luigi Gui, aveva comunicato l'istituzione in città di un secondo Liceo-Ginnasio Statale, intitolato successivamente al letterato irpino Francesco De Santis.

Inizia, a tal punto, un'accesa disputa in un clima, però, di sincera democrazia e libertà in cui intervengono i professori<sup>14</sup> suscitando un'onda di meraviglia e di stupore nei colleghi più anziani e forse nello stesso illustre moderatore il quale con tanta bontà ascolta l'audace proposta e, per respingerla, ricorda ai presenti, chiamando in causa gli anziani, che per il passato egli a nessuno ha concesso il giorno libero.

In una realtà provinciale come quella del Tasso dell'epoca, i capisaldi sui quali si misura l'efficienza dell'istituto sono, perciò, la guida indiscussa del Preside e la rispettabilità esterna della struttura, garantita da una disciplina assoluta e dalla professionalità di un'equipe di professori che, per scienza, avrebbe meritato (come poi, in corso di carriera, accadde effettivamente per molti di loro) un palcoscenico accademico di primaria eccellenza.

Nonostante l'indiscusso valore, quei docenti non riescono a rappresentare tuttavia un contraltare effettivo all'autoritarismo del dirigente *pro tempore*.

Sintomatico il verbale del 4 maggio del 1963 del Consiglio dei Professori del corso C. Il Preside aveva, infatti, notato che gli alunni di quel corso lasciavano a desiderare per la disciplina.

Con grande rincrescimento egli deve lamentare che sono molti i giovani che ogni mattina giungono tardi a scuola, ma ancora più quelli che si assentano frequentemente, in particolare nella prima classe. Perché – egli chiede – nessuno dei presenti si è sentito spinto a dargliene personalmente comunicazione? Né hanno anch'essi notato questo deplorabile atteggiamento d'indisciplina da parte dei giovani, che le famiglie affidano alla scuola non solo per la loro preparazione culturale, ma anche per la loro educazione civile e morale? Ci sono i riluttanti e i riottosi, è proprio verso di loro che bisogna andare più insistentemente per fare opera assidua di persuasione, perché nulla sia tralasciato nella speranza di guada-

<sup>14</sup> In realtà, solo quattro su una larga parte del corpo docente.

gnarli al senso del dovere e della disciplina. Molto, dunque, il Preside si aspetta dalla collaborazione premurosa e vigile dei presenti ai quali ripetutamente raccomanda di stare sempre a contatto tra loro, per addivenire a giudizi concordi sugli alunni. Ora egli ritiene che questo stato di cose abbia al più presto a cessare perché [...] non ne abbia a soffrire la serietà della scuola e non ne scapiti il profitto stesso dei giovani.

Ci si aspetterebbe una risposta dialettica da parte d'interlocutori abbastanza maltrattati dalle parole del prof. Incutti. Prende invece la parola un professore che, allineandosi immediatamente, rincara la dose, lamentando da un lato la scarsa preparazione culturale degli alunni e dall'altro l'esagerato pietismo di certi genitori, i quali, pur di giustificare i propri figli, tante volte sarebbero stati «pronti a esibire caritatevoli e compiacenti certificati medici». Un secondo insegnante arriva a sostenere che gli alunni che si assentano frequentemente sono sempre gli stessi, quelli che giudica i peggiori e li mette persino nominativamente alla gogna. Si prende nota dei nomi dei 'riottosi' per avvertire d'urgenza le famiglie. Un terzo docente coglie l'occasione per far mettere a verbale che quasi tutti i genitori erano stati direttamente avvisati delle negligenze dei figli nelle ore settimanali d'udienza.

In definitiva, un appiattimento acritico dei docenti sulle posizioni del Preside. Emerge l'assunzione di un atteggiamento corporativo che non cerca di penetrare nelle ragioni della possibile disaffezione degli allievi verso i metodi pedagogici adottati.

Il Preside, finalmente soddisfatto dell'adesione plebiscitaria, conferma che «egli, tutte le volte che il suo incessante e gravoso lavoro di presidenza glielo consentirà, sarà lieto di riprendere direttamente contatto con le singole classi e, esortati di bel nuovo gli insegnanti a raddoppiare la vigilanza sui giovani, toglie la seduta».

In ogni caso, nonostante l'apparente uniformità dei rapporti tra il Preside e il Collegio, qualche malumore covava certamente nella 'vecchia guardia' del corpo insegnante, che aveva sperimentato un diverso sistema di relazioni ai tempi di Filippo Lotito e Mario Pinto.

Nell'ottobre del 1965, durante una 'plenaria', si registra un'imbarazzante esibizione muscolare da parte del dirigente. Bisognava, in quell'occasione, eleggere il nuovo vicepresidente. Le aspettative erano per la conferma di un candidato 'ufficiale', suggerito apertamente dal vertice di piazza San Francesco. Inaspettatamente, l'assemblea esprime ben quarantasette voti a favore di un nominativo diverso, di maggior gradimento della base. Nonostante l'inatteso e sorprendente risultato, avvalendosi del potere che gli derivava dalla carica, Incutti designò lo stesso il candidato perdente, che aveva ottenuto soltanto quarantaquattro preferenze. L'escluso prese atto di quella spiacevole giravolta con molto stile, ma si dimise all'istante dal Consiglio di Presidenza. Il verbale, laconicamente, non registra alcun commento di altri docenti all'anomala definizione della sconcertante vicenda<sup>15</sup>.

4. Il materiale consultato presso l'Archivio Storico del Tasso ci aiuta a comprendere la qualità e il rango delle periodiche riunioni del corpo docente durante l'anno scolastico. Il protocollo osservato prevedeva, a grandi linee, le modalità che proveremo a descrivere.

Tra novembre e dicembre si celebrava di norma l'assemblea 'plenaria' d'introduzione al lavoro collettivo da svolgere assieme. Era, nelle intenzioni, l'appuntamento più importante del ciclo, durante il quale il Preside, oltre a comunicare le novità normative e regolamentari promananti dagli organi superiori, forniva un breve resoconto qualitativo e statistico sull'andamento dell'anno precedente e individuava, di concerto con l'assemblea, gli indirizzi didattici e disciplinari per i mesi successivi. In quell'occasione si sarebbero dovuti trattare argomenti di specifico rilievo, quali i rapporti con gli allievi e le rispettive famiglie. Altri eventi, come la data della cerimonia per l'inaugurazione del nuovo anno scolastico, la situazione della cassa dell'istituto, gli esoneri dal pagamento delle tasse, la biblioteca, gli investimenti in arredi e attrezzature *et similia*, le

<sup>15</sup> Verbale Assemblea Plenaria del 9 ottobre 1965.

turnazioni per le supplenze, costituivano il corredo di contorno alla relazione del dirigente in carica.

Nonostante l'impegnativa formulazione, che avrebbe comportato un serrato confronto tra le varie componenti della scuola del tempo, non abbiamo trovato riscontri di effettivi dibattiti all'interno delle riunioni di questo tipo. Le verbalizzazioni riflettono piuttosto uno standard abitudinario, rimasto quasi inalterato nel periodo in esame, nonostante l'accelerazione storica che si stava verificando, in contemporanea, nel mondo esterno. La nostra percezione assume rilievo di carattere locale ed è circoscritta al liceo di provincia del quale abbiamo recuperato le carte. La comparazione tra due documenti omogenei<sup>16</sup>, separati tra di loro da un periodo di dieci anni, consente di valutare le molte similitudini e le poche differenze tra quelle adunanze preparatorie.

Il secondo verbale comparato, quello del 1962, sarebbe stato di estremo interesse per i potenziali argomenti da dibattere, considerato che trattavasi del primo appuntamento dell'organo collegiale post 'sdoppiamento'<sup>17</sup>. In quella seduta si sarebbero forse potuti delineare gli antefatti, anche di tipo sociologico, che avevano comportato la creazione del secondo liceo classico cittadino. Si era concretato, infatti, un epilogo di eccezionale rilevanza politica per la comunità salernitana, annunciato già da qualche anno<sup>18</sup>.

Nel dibattito pubblico precedente era emersa la necessità di offrire un'adeguata offerta scolastica ai nuovi quartieri della zona orientale della città, la cui popolazione complessiva ammontava ormai a decine di migliaia di unità. Leggendo le numerose discussioni in materia del Consiglio Comunale, dal 1958 in poi, emerge come il quadro amministrativo del momento avesse maturato il disegno di mettere più centri d'istruzione al servizio delle periferie e dei ceti emergenti che reclamavano maggiori spazi di agibilità, connessi alla crescita demografica e al migliorato clima economico

<sup>16</sup> Verbali delle Assemblee Plenarie del 2 dicembre 1952 e del 30 ottobre 1962.

<sup>17</sup> Cfr. nota 5.

<sup>18</sup> Sul tema cfr. E. BARONE, *I Licei della memoria*, Cava dei Tirreni, Marlin, 2018.

generale. Questa linea politica fu adottata pure per l'Istituto Magistrale di piazza Malta, il 'Regina Margherita', anch'esso sovraffollato e oggetto di quasi concomitante 'sdoppiamento'<sup>19</sup>.

Cessava così, senza particolari clamori, il monopolio quasi aristocratico dei saperi che si era venuto formando per generazioni attorno all'ateneo di piazza San Francesco. Non v'è dubbio che l'istituzione del liceo concorrente segnava una svolta nella storia più che centenaria dell'istituzione unica e laica, nata nel periodo francese del Regno di Napoli e sopravvissuta, prima con la separazione dal preesistente omonimo Convitto Nazionale privato, poi con la solenne inaugurazione della nuova scuola pubblica, avvenuta il 28 ottobre del 1932<sup>20</sup>. Il resoconto della seduta si caratterizza, purtroppo, per la reticenza del relatore sulle cause e sui metodi dello 'sdoppiamento' e per l'assoluta mancanza di richieste di chiarimenti da parte del superstite corpo docente<sup>21</sup>.

Si deve perciò constatare che entrambi i documenti, quello di dieci anni prima e quello del 1962, nulla lasciano trasparire circa i mutamenti sociali intervenuti nel frattempo anche a Salerno. Quei verbali, per la modalità di stesura applicata, fanno registrare un'evidente uniformità burocratica che li rende sostanzialmente sovrapponibili.

Si parte, come il solito, con gli augurali saluti ai presenti e si prosegue con le osservazioni sull'andamento didattico-disciplinare, sul quale i presidi, quali che siano, replicano similari parole d'ordine

<sup>19</sup> Il nuovo Magistrale, collocato sempre nei quartieri orientali della città, fu intitolato nel 1964 al vescovo e musicista medioevale Alfano I.

<sup>20</sup> Il Liceo Classico, con annesso Convitto, era stato istituito a Salerno con decreto del re Gioacchino Murat nel 1811. Per effetto del Regio Decreto 6 marzo 1923 n. 1054, che diede avvio a quella che è comunemente denominata 'Riforma Gentile', il Liceo-Ginnasio fu separato dal Convitto Nazionale di piazza Abate Conforti anche se, in attesa che fosse costruita una sede appropriata, fu ospitato ancora per anni nel medesimo stabile. Con l'anno scolastico 1933/34, ultimato il monumentale edificio di piazza San Francesco, l'istituto entrò in piena funzione.

<sup>21</sup> Oltre quaranta professori erano stati dirottati, assieme a seicento studenti circa, verso il neonato secondo liceo cittadino.

a distanza di un decennio. Il dirigente di turno affronta per sommi capi la situazione finanziaria e logistica del liceo e gratifica con belle parole gli insegnanti «che hanno saputo guidare le classi a un esito così brillante ed esorta i medesimi a proseguire con abnegazione costante nel loro magistero educativo, limandosi, senza falsa presunzione dei propri difetti e stabilendo con gli alunni rapporti di reciproca stima e rispetto in luogo di una malintesa frigidità o burbanza e distacco spirituale»<sup>22</sup>.

La seduta, dopo la fissazione del cronoprogramma per i trimestri a venire, termina con l'usuale elezione del Consiglio di Presidenza che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto fungere da contraltare al potere del responsabile della struttura. L'organo di consultazione, almeno nelle carte esaminate, in realtà non esprimeva che raramente la funzione d'indirizzo e confronto, come sarebbe stato invece opportuno.

Immediatamente a seguire, prima della fine dell'anno solare, avvenivano i successivi incontri ristretti tra i docenti delle materie affini (per il liceo: greco e latino e italiano; storia e filosofia. Per il ginnasio: materie letterarie. Trasversali e comuni ai due livelli: matematica e fisica, scienze naturali, educazione fisica, storia dell'arte e religione). Queste riunioni, sicuramente più vivaci, diventavano occasione per un dialogo reciproco e per fare il punto sull'avanzamento dei programmi.

A maggio si teneva, normalmente, un'adunanza 'fiume' per la ratifica delle proposte dei libri di testo per l'anno successivo. L'evento, molto sentito, era preceduto da consultazioni preliminari tra gli insegnanti di una medesima materia, con la guida di un coordinatore designato. Nella seduta finale il Preside, prima di dare inizio ai lavori, ricordava che nelle riunioni precedenti «furono serenamente discusse e vagliate le proposte sia di riconferma che di nuove adozioni ispirandosi, per queste ultime, al criterio di limitarle ai casi in cui esse fossero giustificate da precise esigenze didattiche». Particolare importante, viste anche le scarse risorse finanziarie delle famiglie nei difficili momenti del dopoguerra, si

<sup>22</sup> Verbale del Collegio Plenario del 30 ottobre 1962.

raccomandava ai docenti «di limitare le nuove adozioni per non causare un ingiustificato aggravio di spesa»<sup>23</sup>.

A giugno e settembre si effettuavano le riunioni preparatorie per le imminenti celebrazioni degli esami, con le consuete raccomandazioni ai docenti circa la puntualità degli appuntamenti e la chiarezza dei compiti da assegnare. Non mancava la richiesta agli insegnanti di esplicitare eventuali lezioni private impartite in precedenza ai candidati, per evitare potenziali conflitti d'interesse. Le dichiarazioni d'insussistenza di tale rischio erano rese per iscritto.

Per l'applicazione delle misure disciplinari a carico degli studenti potevano tenersi, secondo la gravità delle vicende da esaminare, sessioni 'plenarie' oppure più semplici riunioni di professori d'interesse sezioni o di singole classi.

Dalle verbalizzazioni può dedursi pure una specie di graduatoria delle materie, nell'ottica di un liceo del tempo. La maggiore attenzione era dedicata al gruppo letterario del ginnasio: ciò è comprensibile poiché in un istituto classico il primo biennio costituiva il momento fondamentale dell'avvio agli studi umanistici. L'Italiano, il Greco, il Latino e la Storia erano i capisaldi dell'apprendimento degli alunni. Permeava il tutto la trasmissione del metodo, per la creazione di un idoneo abito mentale dei discenti. Circa la Geografia, pure rientrando nel 'pacchetto', la materia era abbandonata dopo il biennio del ginnasio superiore.

Subito sotto quel blocco unitario troviamo la Matematica, la Fisica e le Scienze Naturali. Il loro rango non era inferiore; tuttavia, il comparto delle materie 'astratte', nella scuola partorita dalla riforma Gentile, poteva apparire quasi 'complementare' nell'ambito delle nozioni da impartire. Alle materie di base si aggiungeva, nei tre anni finali, lo studio della Filosofia che integrava, nella visione pedagogica neoidealistica, la formazione degli studenti in vista del successivo sbocco universitario.

Confinata nella periferia del sapere erano, purtroppo, la Storia dell'Arte e la Religione. Quest'ultima, pur formalmente enfatizzata

<sup>23</sup> Verbale del Collegio Plenario del 9 maggio 1953.

dagli accordi concordatari, era ridotta a livelli quasi catechistici. Quanto all'Educazione Fisica, quest'ultima, almeno al Tasso e per la platea di sesso maschile, era più parlata che praticata. Per la mancanza di locali idonei, il luogo deputato per le lezioni era il non distante stadio Vestuti, verso il quale gli alunni si avviavano discendendo le scale posteriori dell'edificio che affacciavano su via Costantino l'Africano. Dopo un tragitto problematico e non scevro da pericoli, nonostante la sorveglianza del professore di turno, si accedeva attraverso il varco di via Nizza alle tribune, sotto le quali si tenevano precarie lezioni. Accadeva talvolta che i Carmando, custodi dello stadio, mossi a compassione permettessero agli studenti di provare l'emozione di calcare il rettangolo di gioco per disputare qualche breve partita di calcio. I meno versati verso il gioco del pallone si limitavano a fumare le loro sigarette seduti sulle gradinate, mentre il docente, con aria distratta, si dedicava alla lettura del *Corriere dello Sport* o de *Il Mattino*.

Anche questo *escamotage* funzionava a singhiozzi: in una riunione del dicembre del 1960 si prescriveva che, in caso di maltempo, «onde evitare disordini e inconvenienti» l'educazione fisica si svolgesse in classe, direttamente sul posto, per svolgere improbabili esercizi da fermo. L'unica palestra esistente era stata riservata da lustri alle alunne e persino gli spazi del cortile interno erano appannaggio delle sole ragazze, che nelle belle giornate potevano esibirsi, con vezzosi gonnellini, nelle prove a corpo libero. Soltanto nel 1967 il liceo salernitano, a seguito del trasferimento in altro edificio delle sottostanti scuole medie, riuscì a dotarsi finalmente di una seconda palestra, quella per i maschi, ponendo termine allo sconcio del forzoso esodo quotidiano dal palazzo. Le Medie Inferiori Tasso, risultanti dallo scorporo previsto nella Riforma Bottai, occupavano sin dal 1940 il piano terra e parte del primo piano del palazzo, concepito peraltro nel progetto iniziale come un *unicum* (l'intitolazione originale, che campeggiava anche sul frontespizio, era 'Regio Liceo Ginnasio Torquato Tasso' e prevedeva, quindi, la coesistenza delle cinque classi ginnasiali e delle tre del liceo superiore, tutte ubicate nel medesimo stabile).

Di grande utilità sarebbe stato l'apprendimento effettivo di una lingua straniera, considerato il rilievo che dopo il 1945 la letteratura internazionale, specie quella di provenienza anglosassone, iniziava a ricoprire. Da non sottovalutare poi l'utilizzo pratico degli idiomi forestieri, per una concreta modernizzazione dei costumi della gioventù. Lo studio del francese, la lingua *chic* della diplomazia e dell'inglese, quella del commercio, si limitava invece alle sole quattro ore settimanali previste nel quadro orario e la loro somministrazione cessava del tutto con il passaggio al livello superiore del liceo. Negli anni Quaranta e Cinquanta era possibile optare anche per lo spagnolo, raggruppando alunni di classi diverse per raggiungere il minimo numerico per il monte ore previsto.

Soltanto sotto la reggenza temporanea del prof. Mario Pinto furono impartite chiare disposizioni che tendevano a valorizzare quest'aspetto dell'educazione scolastica. In una seduta del Collegio del 10 novembre 1956 leggiamo, infatti, le seguenti espressioni sul tema:

Fin dalle prime lezioni, occorre servirsi il più possibile della lingua straniera e pretendere che se ne servano gli alunni, incitandoli ad apprendere vocaboli su soggetti pratici, su canovacci di conversazione, tali da suscitare curiosità e interesse e stimolare in lui quel patrimonio linguistico, indispensabile per esprimersi intorno agli avvenimenti della vita di ogni giorno. Per incoraggiare lo studio personale, è bene indicare mezzi sussidiari e consigliare gli alunni che ne abbiano la possibilità a seguire le lezioni per radio e per televisione. Tutto concorre a non perdere di vista la meta che si vuole raggiungere.

La regolamentazione degli orari di lavoro prescritta dal competente ministero per i licei classici, in vigore dal 1952 al 2010, prevedeva un monte di 29 ore settimanali, di cui 18 dedicate alle materie storico-letterarie, tanto al ginnasio quanto al liceo. Un'ora era riservata alla Storia dell'Arte; le altre dieci erano dedicate alle materie scientifiche. In terza liceale alla Storia dell'Arte era asse-

gnata un'ora aggiuntiva, che portava a 19 il totale del pacchetto umanistico.

Premesso che i provvedimenti disciplinari costituiranno un capitolo a parte, veniamo adesso agli sporadici investimenti tecnici oggetto di valutazione delle varie assemblee. Verso la fine degli anni Cinquanta furono adottati più idonei mezzi di comunicazione con gli alunni, come nel caso dell'installazione di un apparato radiofonico centralizzato. Era il 16 novembre 1957 e i professori Fimiani e Monfreda furono incaricati *ad personam*, al termine di una 'plenaria', di valutare le offerte pervenute dalle ditte specializzate. La viva voce del dirigente di turno poté quindi entrare nelle classi tutte le volte che vi fosse stato qualcosa da riferire, con un'immediatezza che il precedente passa-parola attraverso gli insegnanti non riusciva sempre a esprimere.

Nel novembre del 1959 fu acquistato poi un proiettore 'passo 15' sicuramente utile ai fini scolastici. Lo strumento, oltre che a soddisfare un'esigenza didattica e di modernità, aveva soprattutto un risvolto pratico: in caso di contemporanea assenza di più di un docente e mancando i supplenti, le classi interessate potevano essere radunate in Aula Magna per la proiezione di filmati di valore culturale sotto la sorveglianza di un unico professore. Veniva in tal modo assicurata, con risparmio di personale e di spese, la copertura di ore che sarebbero restate altrimenti vacanti.

5. Esaminati i rapporti interni tra Preside e docenti, verificiamo alcuni aspetti della relazione quotidiana docenti/alunni.

Prendiamo le mosse da un verbale del 15 novembre 1963 per cercare di comprendere quale potesse essere l'approccio tra l'istituzione e gli studenti. In via preliminare, meraviglia il fatto che nel pieno boom economico degli anni Sessanta e con una società che stava modificando con ritmi inattesi i precedenti costumi, ancora permanessero concezioni abbastanza antiquate verso un mondo giovanile in rapida evoluzione. Stiamo esaminando una riunione specifica dedicata agli insegnanti del ginnasio, tanto più importan-

te, perché dedicata al criterio della prima accoglienza. Dal tenore di quanto riporteremo, sembrerebbe quasi dato per scontato che sarebbe stato opportuno trattenere di là dai cancelli i segnali che non andavano nel senso della tradizione. L'attenzione del corpo docente doveva concentrarsi sull'esecuzione dei programmi ministeriali e sul mantenimento della disciplina interna, caratteristiche che assicuravano la continuità dei valori del liceo. Sulle inquietudini del tempo e sulle possibilità di gradualità cambiamenti non è spesa una parola. La seduta, involontaria spia del conformismo interno, assume in qualche punto al rango di liturgia.

Il dirigente in carica premette che il momento dell'incontro con i ginnasiali è molto delicato: «lo studente è cera molle da plasmare». Si coglie lo spunto per parlare della missione del professore quale «vero apostolo del pensiero che col suo amore e con la sua dottrina spiana ai giovani la via della vita».

Segue una dissertazione sulle inclinazioni degli alunni, che andrebbero psicologicamente individuate e assecondate dai docenti.

Esaminati e selezionati così, tutti daranno un giovevole contributo alla Scuola, di cui conserveranno, da uomini, un ricordo soave e nostalgico. Gli scolari sono teneri arboscelli che bisogna curare con affetto infinito e la cura non sarà mai unica per tutti, perché differente è la loro indole, contrastanti i loro temperamenti [...] intervenga il professore, or col sorriso che disperde ogni timore, or con lo sguardo severo, che ammonisce.

Agli allievi della quarta ginnasiale occorrerà dedicare quindi particolari cure perché «si formasse quell'abito di disciplina interiore ed esteriore necessario al buon andamento dell'istituto». Si potrebbe osservare che appare ribaltata la centralità dell'alunno nel sistema pedagogico, avviato con le modifiche richieste dalla Commissione Interalleata sin dal 1943 e che persino i provvedimenti dei governi di centrosinistra, che avevano per bussola la Costituzione repubblicana, trovassero poca udienza nel liceo salernitano, se la preoccupazione maggiore è la conservazione del prestigio esterno della struttura.

Non sorprende perciò che il problema dell'incontro tra scuola e Famiglia (le parole sono entrambe in maiuscolo nel verbale, poiché riflettenti 'valori' e non realtà) è sostanzialmente marginale, poiché studenti e tessuto sociale di provenienza sono oggetto dell'azione didattica, ma non coprotagonisti. Infatti, si stabilisce sbrigativamente che in un'ora pomeridiana da stabilire, una volta il mese, i professori avrebbero potuto ricevere i genitori degli alunni per i colloqui informativi. È veramente poco per configurare un rapporto continuativo e costruttivo. In tale colloquio «si farà luce piena sull'andamento scolastico degli allievi nonché sui loro caratteri. Il dialogo amichevole [...] sortirà ottimi frutti; rivelerà i difetti dei giovani e ne porrà in rilievo i pregi. Si formerà così una sana gioventù, premessa preziosa di un'Italia migliore».

La valutazione delle prestazioni era l'aspetto centrale della relazione con l'alunno, anche per conseguire l'uniformità dei comportamenti dei docenti, nel rispetto rigoroso del ruolo svolto. In un verbale di alcuni anni prima, concernente la preparazione a imminenti prove d'esame, il Preside illustrava in maniera esauriente le norme dei regolamenti vigenti «insistendo sui punti più delicati che coinvolgono la diretta responsabilità dell'esaminatore che, trascurati anche inconsapevolmente o per leggerezza o per distrazione, possono invalidare la legalità dell'esame». Occorreva quindi assegnare «compiti accessibili al grado di cultura dei candidati onde evitare successive transazioni di non giustificata benevolenza; la scelta dei lavori sia collegiale e rispetti tutte le norme procedurali, scrupolosamente; il candidato sostenga le prove orali alla presenza di due esaminatori della sottocommissioni»<sup>24</sup>.

Circa i tempi di esecuzione dei normali compiti in classe, questi erano, in genere, abbastanza contenuti e ciò generava inevitabile ansia negli alunni, che molto spesso si vedevano costretti a consegnare, dietro sollecitazione degli insegnanti, i lavori in maniera incompleta o addirittura in bianco. Si ricorda che era obbligatorio ricopiare gli elaborati dalla 'brutta' alla 'bella' e consegnare soltanto la prima ste-

<sup>24</sup> Verbale di Assemblea Plenaria del 4 settembre 1954.

sura, con le inevitabili correzioni e cancellature, avrebbe comportato di per sé una diminuzione notevole del voto. Sul finire del 1957 i docenti prendono finalmente atto della situazione e, almeno per il tema d'italiano, decidono di poter concedere fino a tre ore di tempo (ex due), mentre si confermano le tradizionali due ore per le versioni di latino e greco<sup>25</sup>. Devono trascorrere tuttavia quasi dieci anni per verificare effettivi tentativi di coinvolgimento nel lavoro quotidiano delle controparti. In un verbale del 1966 si stabilisce che gli elaborati «sollecitamente corretti e integrati, saranno consegnati e commentati ai giovani e con essi discussi». Grazie a questo tipo di contatto pure le famiglie saranno invogliate a sollecitare frequenti incontri con i professori, poiché «i compiti dovranno portare la firma dei genitori o dei responsabili dei singoli alunni»<sup>26</sup>.

Per quanto atteneva invece alle quotidiane verifiche di *routine*, ci si soffermava in più occasioni sui principali doveri degli insegnanti, richiamando l'attenzione sulla perfetta tenuta del giornale del professore, specchio fedele della quotidiana fatica e come questo «debba essere tenuto in ordine con ogni diligenza e come i voti su di esso vadano segnati in cifre e senza ricorrere a segni crittografici»<sup>27</sup>. S'intendeva inviare all'uditorio un segnale di trasparenza e di rispetto verso gli allievi, ai quali non poteva essere sottaciuto l'effettivo giudizio che il docente aveva espresso sul conto di chi era stato interrogato.

Nel 1952 si statuiva che il controllo delle assenze spettava al Preside, con l'ausilio degli insegnanti dei singoli corsi ai quali erano concesse di volta in volta deleghe, con l'eccezione stabile dei docenti di lettere del ginnasio che potevano giustificare in autonomia sino a tre assenze. La prassi fu immutata per decenni.

La disciplina interna era uno dei perni attorno ai quali ruotavano le relazioni quotidiane. Nel 1952, allorché si stabiliva la durata dell'intervallo nella misura di dieci minuti, quantità ritenuta sufficiente per alleggerire la tensione delle ore antimeridiane, si

<sup>25</sup> Verbale della riunione dei professori di italiano, latino e greco del 18 novembre 1957.

<sup>26</sup> Verbale della riunione dell'8 novembre 1966.

<sup>27</sup> Verbale di Assemblea Plenaria del 2 dicembre 1952.

prevedeva però che le classi dovessero restare nelle aule, sotto la vigilanza del professore presente e che i ragazzi potessero uscire, a richiesta, solo col consenso del sorvegliante.

Era un precetto incomprensibile per la gioventù del tempo, che tentava di eludere, appena poteva, la regola sotto l'occhio complice dei bidelli del piano. Non sorprende perciò che anni dopo, in una riunione di collegio del 19 dicembre 1960, svoltasi addirittura in due complesse tornate sino al giorno appresso, il Preside si soffermasse su alcune «deprecabili manchevolezze». Evidentemente, le prescrizioni in vigore erano restate misteriose pure per gli scolari degli anni Sessanta, ben più disinvolti sotto l'aspetto comportamentale rispetto ai fratelli maggiori che li avevano preceduti nei corridoi del Tasso. Nell'intento di recuperare le antiche prassi, il dirigente stigmatizzava che il regolamento interno, pur stampato e affisso in ogni ambiente, anziché essere di guida al mantenimento della disciplina, era ignorato da talune classi, pur «essendosi persino discusso il testo scritto» per darne pubblicità alla scolaresca.

L'insufficiente controllo sul contegno degli alunni ha comportato che «il ritardo all'entrata e il disordine nella ricreazione stanno diventando abituarini. A ovviare le lamentate mancanze, il Preside richiama tutti i professori al loro senso di responsabilità e li esorta a cooperarsi al ripristino della disciplina».

In quel clima di restaurazione, non mancava un riferimento esplicito alla parte femminile che «ha in buona parte dimenticato l'uso obbligatorio del grembiule e interviene alle lezioni in abito da passeggio». Per evitare poi il pericolo che le grazie delle studentesse potessero scatenare adolescenziali tempeste ormonali nei coetanei, il Preside, dopo matura riflessione, intrattenne le docenti di Educazione Fisica pregando «le insegnanti prof. Anceschi, De Angelis e Avallone di controllare che i pantaloncini delle alunne del corso liceale siano tali da non offendere la morale; anzi per ovviare a tale inconveniente dispone, di comune accordo con le insegnanti, l'uso del gonnellino»<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Verbale di Consiglio del 28 novembre 1959.

Il verbale del 1960 confermava il periodo d'intervallo dalle 11.50 alle 12.00 sancendo *per tabulas* una modalità di esecuzione che era praticata da qualche tempo. Durante detto intervallo, si doveva aver cura «da parte dei Professori di essere presenti in attiva sorveglianza e da parte degli alunni di tenersi nei limiti di luogo designati, cioè i maschi nell'ala dell'edificio delle sezioni D e C e le signorine nell'ala delle sezioni E ed H»<sup>29</sup>.

Gli incolpevoli bidelli, ai quali era in concreto conferito l'imbarazzante incarico, dovevano restare a guardia della grande porta a vetri divisoria per impedire incontri ravvicinati tra i due sessi nei corridoi del palazzo. Si verificava così la totale segregazione tra i sessi all'interno del liceo, anche se, ovviamente, bastava lo squillo della campanella per fare incontrare i ragazzi sulla gradinata principale dell'edificio, il luogo d'uscita riservato alle sole fanciulle. Verso la grande scalinata si riversavano di corsa gli affannati maschi dopo la discesa a precipizio del retroarco di via Carlo Alberto Alemagna, per fare a tempo ad assistere alla sfilata delle graziose colleghe. Ma, nelle aule e nei corridoi, le signorine non potevano rivolgere che sguardi fugaci agli Adoni del tempo e questi ultimi dovevano filare diritto se non volevano incappare in richiami severi e persino in rilevanti punizioni.

In definitiva, sembrava quasi che non vi fosse aspetto del comportamento studentesco che potesse sfuggire alla pervasiva sorveglianza del Preside: il profitto, la disciplina, la morale, l'attività libera. La redazione del tradizionale giornalino era, per esempio, un *punctum dolens* e veniva, infatti, affidato alla supervisione di un comitato di docenti che dovevano valutare, in anteprima, la correttezza e il valore culturale dei contributi, nella pretesa che fossero in linea con la serietà pubblica della scuola<sup>30</sup>. Il controllo si esercitava altresì sull'or-

<sup>29</sup> Verbale di Assemblea Plenaria 19 e 20 dicembre 1960.

<sup>30</sup> Tra gli altri, in via generale, un verbale del 21 novembre 1961. L'osservanza dei passaggi burocratici era obbligatoria. Gli allievi della III A del 1960/61 confezionarono l'abbastanza irriverente *La barca di Caronte* senza osservare la prevista trafila; altrettanto fecero, nello stesso anno, le ragazze della I E col loro *Eva batte Adamo*. Per entrambe le pubblicazioni mancò l'*imprimatur* da parte dell'istituto e i giornalini dovettero essere venduti non nelle aule, ma fuori dal perimetro della scuola.

ganizzazione delle gite annuali, sull'attività sportiva in occasione delle gare tra gli istituti locali e persino sull'attività teatrale, quest'ultima invero molto apprezzata e citata con soddisfazione, come nel caso di un *Miles Gloriosus*<sup>31</sup>, lavoro per il quale fu concessa addirittura l'autorizzazione a rappresentarlo con successo fuori dal Tasso.

6. Il volume *I Licei della memoria* tratta in un capitolo a parte i numerosi provvedimenti disciplinari, sia individuali che collettivi<sup>32</sup>, assunti negli anni Cinquanta e Sessanta dai vari organi collegiali del Tasso. Il primo livello, per i casi più semplici, partiva dal Consiglio di Classe; si risaliva poi a quello di un intero corso per pervenire all'Assemblea Plenaria per le situazioni che riguardavano infrazioni di carattere generale. Sovrintendeva quasi sempre il Preside, al quale spettava per regolamento la potestà sanzionatoria.

Le vicende sottostanti, che descriveremo sommariamente, costituiscono un mero spunto per individuare, attraverso i comportamenti dei citati organi, quella 'rappresentazione del sé' che i responsabili della scuola intendevano notificare non solo agli studenti ma anche alla platea cittadina, invitata di pietra alla quale s'indirizzavano i messaggi impliciti attraverso i provvedimenti assunti.

Il liceo era, infatti, parte attiva del corpo sociale salernitano ed era consapevole di essere un fondamentale punto di riferimento della cultura e della politica locale.

Si premette che parliamo di devianze tutto sommato non inquietanti e che non si sono riscontrati episodi veramente gravi nell'arco del ventennio esaminato. Scorrendo i verbali, matura la sensazione che alla rigidità dei regolamenti veniva a sommarsi un'interpretazione più restrittiva delle norme in vigore, intesa a consolidare il prestigio e la nomea di severità dell'istituto presso la pubblica opinione.

Il potere deliberativo è quasi insindacabile, persino quando appare frutto d'impuntature. La nomenclatura del liceo replica a li-

<sup>31</sup> Verbale del 7 maggio 1960.

<sup>32</sup> BARONE, *I Licei*, cit. [18], pp. 217-226.

vello locale, non sappiamo quanto consapevolmente, i tic nazionali, mutuando i comportamenti delle comunità complesse del secolo scorso (uffici, collegi, caserme, filiere giudiziarie e quant'altro). In quelle collettività organizzate le gerarchie non possono essere messe in discussione senza compromettere il principio di autorità, posto a fondamento dei ruoli svolti.

Proviamo a estrapolare alcuni valori riconosciuti come propri dall'istituzione:

– 'decoro e dignità' sono concetti inderogabili, invocati con solenne continuità. Persino nel saluto di congedo ai professori, a conclusione della decennale dirigenza del liceo di piazza San Francesco, il preside Ferruccio Incutti raccomanda a tutti «il decoro del comportamento e del vestire»<sup>33</sup>. Sulle misure adottate per preservare i valori declamati, riportiamo il sunto di qualche sintomatica delibera.

Un professore di greco assegna a una terza liceo il compito da svolgere in classe il giorno appresso, scegliendolo però da un libro non in dotazione. Gli allievi dovrebbero comprare il testo *ex novo* e, probabilmente, per quell'unica occasione. Ventotto su trentuno si assentano arbitrariamente al momento dell'esercitazione. È effettivamente una mancanza di non poco conto, riscattata dal pentimento degli alunni e dalle intermediazioni di alcuni docenti che si fanno ambasciatori di pace presso l'offeso. Quest'ultimo non è però incline al perdono e chiede la riunione del Consiglio di Classe per assumere drastiche decisioni nei confronti dei contestatori; a nulla vale che gli alunni siano 'andati a Canossa' a chiedere scusa<sup>34</sup>. Il Preside, inizialmente non maldisposto, esclude negli studenti un *animus laedendi* e rileva che l'episodio non ha presentato riverberi sulla condotta di altre classi. Propone di applicare cinque giorni di sospensione ex art. 19 lettera C del regolamento in vigore, che è misura non proprio lieve. Sette professori, su otto, concordano sulla punizione, anche se si esprime coralmente meraviglia che le

<sup>33</sup> Verbale di Assemblea Plenaria del 14 ottobre 1967.

<sup>34</sup> Verbale del 10 dicembre 1953.

famiglie, al corrente della malefatta, non abbiano condiviso a loro volta l'indignazione per l'accaduto. Il docente interessato ricostruisce invece con puntigliosità l'evento e, al termine della dissertazione, propone che per la sanzione sia chiamato a decidere un organo superiore (l'Assemblea Plenaria) poiché «l'accaduto offende, infatti, il decoro dell'insegnante e l'Istituzione scolastica».

È questo l'argomento che tocca il nervo scoperto del liceo e che spiazzava il Preside che, messo di fronte a un richiamo alla dignità dell'istituto e per evitare la convocazione dell'Assemblea Plenaria, 'deve' accontentare l'interessato, sospendendo, *in primis*, gli allievi dalle lezioni. A ciò aggiungerà poi una comminatoria che accentua la punizione stessa, con l'abbassamento del voto trimestrale di condotta e con la grave minaccia di esclusione, in caso di recidiva, alla partecipazione agli esami di stato. Si stabilisce, infine, che le determinazioni siano portate a conoscenza di tutti gli alunni all'interno della scuola, quale monito per il futuro. L'alunno è apparentato, in questa circostanza, al soldato tenuto all'obbedienza immediata.

Qualche anno appresso, un episodio somigliante: uno sbarazzino si presenta a ginnastica senza la prevista divisa. Non sarebbe così grave, se l'alunno non si fosse permesso di ribattere in qualche modo alle osservazioni del docente di turno. Gli s'infliggono dodici giorni di sospensione<sup>35</sup>.

In altra occasione, il rumoreggiare di una classe durante l'esecuzione di un inno nel corso di una conferenza radiofonica determina un energico monito del professore presente. Un allievo sfacciato, al termine del collegamento, «commentò ironicamente la commozione dei compagni», quasi a giustificare il chiasso fatto. Il docente, a tal punto, ritiene «offesa la dignità della Scuola». Viene ritenuta una fattispecie di colpa grave collettiva, castigata con cinque giorni di sospensione per tutti, colpevoli e innocenti<sup>36</sup>. La prosecuzione del vociare di una classe, nonostante il secco ordine di azzittirsi rivolto loro da un docente di passaggio nel corridoio, costò in altra

<sup>35</sup> Verbale del 14 febbraio 1958.

<sup>36</sup> Verbale dell'11 novembre 1959.

circostanza ai reprobì un'immediata sospensione di cinque giorni per il mancato rispetto verso il professore<sup>37</sup>. Sarebbe bastato considerare che gli esuberanti 'disturbatori' appartenevano a una prima liceale, classe nella quale l'età media si aggirava appena sui 15-16 anni e che i ragazzi si stavano avviando festosamente verso lo stadio Vestuti per l'ora di ginnastica.

– 'La sindrome dello sciopero'. L'astensione dalle lezioni, per qualunque motivo fosse stata proclamata, rappresentava un oltraggio intollerabile per il liceo dell'epoca, ancor più se i manifestanti avessero dovuto sfilare in corteo per la città. Pur non detto mai apertamente, gli allievi del Tasso erano, nell'immaginario collettivo, i figli della buona borghesia; non si sarebbero perciò potuti mescolare con altri studenti di estrazione popolare. In quegli anni, addirittura i più spregiudicati studenti degli istituti tecnici, quando c'erano manifestazioni di un certo rilievo, si presentavano di buon mattino in piazza San Francesco «per liberare quelli del Tasso [sic!]».

La riprovazione del fenomeno sembra andare oltre il mero fatto disciplinare.

Un primo caso: l'Adunanza Plenaria affronta un'astensione dalle lezioni maturato in uno scenario inedito. Lo sciopero, connesso a un cospicuo aumento delle tasse scolastiche<sup>38</sup> era stato proclamato addirittura in sede nazionale, con una partecipazione plebiscitaria dei giovani. Dell'agitazione aveva dato notizia anche la stampa. Dopo due giorni consecutivi di assenza, pur di differenziarsi dalle altre scuole salernitane, i professori avevano concordato una specie di sotterraneo accordo con gli alunni per il rientro pacifico dei medesimi nei ranghi, senza conseguenze disciplinari. L'intesa sfumò, probabilmente per le pressioni degli esponenti di altri istituti e persino delle forze politiche locali d'opposizione al governo del tempo. Il Consiglio è «unanime nell'amara constatazione che qualche malinteso sia venuto a turbare l'armonia sinora esistente tra gli

<sup>37</sup> Verbale del 22 dicembre 1959.

<sup>38</sup> Verbale del 1 febbraio 1956.

alunni e le loro famiglie da una parte e la Scuola dall'altra, armonia sempre appassionatamente perseguita». La Presidenza «considerando menomato il prestigio della Scuola, qualora si lasciasse impunito l'atteggiamento degli alunni» ipotizzò, quindi, tre giorni di sospensione, l'abbassamento del voto di condotta e la diffida di esclusione alla promozione per scrutinio o di esclusione alla prima sessione di esami per i candidati alla maturità classica in caso di recidiva. La discussione in merito dovette rivelarsi abbastanza vivace e terminò con 37 voti favorevoli e 19 contrari alla proposta del dirigente.

Che i docenti si adoperassero in maniera trasversale in dette occasioni è testimoniato da altro episodio del 1956<sup>39</sup>. Si scendeva in piazza per i recenti, tragici fatti d'Ungheria<sup>40</sup>. Secondo consuetudine, gli insegnanti avevano avvicinato gli alunni più influenti per impedire «una minacciata diserzione collettiva dalle aule». A ogni buon conto, la Presidenza aveva allertato persino la Pubblica Sicurezza perché fosse assicurato il libero accesso al Tasso, al momento della formazione del corteo. Trentacinque classi su trentotto rinunciarono così allo sciopero, ma «un gruppetto di irriducibili, con sorprendente caparbietà» volle sfidare la sorte. Tutti puniti con cinque giorni di sospensione, cinque in condotta e «minaccia di esclusione, in caso di recidiva, dalla promozione per scrutinio finale, con conseguente rinvio per tutte le materie all'esame di riparazione autunnale. Provvedimento da comunicare alle superiori autorità scolastiche e alle famiglie interessate».

– 'Responsabilità indifferenziata e par condicio della punizione'. Le regole comportamentali del liceo non tolleravano dispute tra gli allievi, specie se addirittura si veniva alle mani. Ne derivava un danno d'immagine che non si poteva sostenere. Nonostante le conseguenze disciplinari delle zuffe fossero prevedibili, i litigi per

<sup>39</sup> Verbale del 14 dicembre 1956.

<sup>40</sup> Il 23 ottobre 1956 la popolazione magiara si sollevò contro il potere sovietico sugli stati satelliti, dei quali l'Ungheria faceva parte. Alla rivolta, debellata con estrema durezza dai carri armati russi verso metà novembre, fece seguito una lunga repressione.

futili motivi tra gli studenti erano all'ordine del giorno. Colti sul fatto, i colpevoli erano puniti sempre in maniera esemplare, persino se il tafferuglio fosse avvenuto all'esterno dell'istituto (anzi, questa caratteristica costituiva un'aggravante, poiché alunni del Tasso avevano dato scandalo pubblico, compromettendo il buon nome dell'istituto). Abbastanza singolare era il fatto che la scuola non facesse differenze tra assalitore e assalito, tra disturbatore e maltrattato; tutti i coinvolti negli episodi censurabili erano castigati in misura quasi uguale e persino i compagni di classe, ove fossero stati spettatori dell'alterco, si ritrovavano coinvolti per omessa denuncia. Si partiva, infatti, dal postulato che del misfatto si sarebbe dovuto informare con tempestività il professore di turno o il vicepreside, abituale terminale delle lamentele degli studenti. Il sistema della denuncia non era però quasi mai praticato per la riprovazione collettiva alla quale si sarebbe esposto chi avesse fatto la spia. Non restava, quindi, che provare a farsi giustizia con le proprie mani. Quando ciò avveniva, i castighi erano esemplari.

Al campo sportivo volarono schiaffoni: l'aggressore scontò dieci giorni di sospensione, l'aggredito che aveva reagito ottenne un minimo sconto, buscandosi otto giorni<sup>41</sup>. Pur avendo ancora sotto mano parecchie vicende analoghe, si conclude questo capitolo con un caso esemplare, per il quale una prolissa seduta dei docenti si protrasse sino al giorno appresso. Agli inizi del 1958 due allievi di terza si azzuffano in aula. Anche questa volta, non contò troppo chi avesse torto o ragione. Chi aveva messo le mani addosso all'altro, scontò otto giorni; per l'eccesso di difesa, l'altro dovette stare in riposo forzato per dieci turni<sup>42</sup>.

– ‘Lealtà verso l'istituzione’. Dal più generale principio di rispetto verso l'istituzione discendeva quello della lealtà dei rapporti che gli studenti dovevano mantenere nei confronti della classe docente. Le furberie non erano concepite, come non era ammesso il man-

<sup>41</sup> Verbale del 20 gennaio 1958.

<sup>42</sup> Verbale del 28 gennaio 1958.

cato, immediato riconoscimento delle proprie colpe. La punizione poteva avere così anche un risvolto di carattere morale. Mentre si proiettavano, in Aula Magna, documentari d'interesse culturale, due discoli fecero esplodere alcune fialette di acido solfidrico. Ristabilita la calma dopo il trambusto, fu chiesto agli ignoti colpevoli di autodenunciarsi per ottenere una punizione più blanda. Ciò non avvenne; le birbe furono individuate lo stesso e castigate con dieci giorni di sospensione. Poiché potevano vantare ottime votazioni, fu contemporaneamente sancita l'esclusione dal diritto di essere menzionati sull'albo d'onore che da qualche anno troneggiava a destra nell'atrio<sup>43</sup>.

Anche autodenunciarsi, però, non portava sempre bene. Nonostante l'autodafé dell'intera classe III C, che si assunse le responsabilità collettive per uno scherzo veramente innocente (il giorno prima uno studente aveva lanciato una pallottola di carta a un collega, mancando maldestramente il bersaglio. Aveva invece colpito casualmente la professoressa di scienze naturali) furono tutti puniti con quattro, tre e due giorni, in relazione ai precedenti di ciascun interessato. Il che lascia intendere che al Tasso il casellario penale non veniva mai azzerato e non esistevano amnistie di sorta<sup>44</sup>.

Aver esibito un certificato di malattia fasullo, compilato manualmente sulla carta intestata del fratello medico, costò all'ingenuo taroccatore sette giorni di sospensione<sup>45</sup>.

Agli allievi di una prima liceo che avevano provato a modificare una nota sul registro di classe, adulterandola, toccarono otto giorni di sospensione<sup>46</sup>.

Molto severa fu la riprovazione verso un gruppetto di allievi che, approfittando della menomazione del professore (era un non vedente), si lanciava per scherzo a vicenda un torso di mela durante la lezione. Un docente di passaggio osservò la scena attraverso la porta a vetri. Agli otto implicati furono comminati complessivi 45

<sup>43</sup> Verbale del 17 dicembre 1959.

<sup>44</sup> Verbale del 9 marzo 1965.

<sup>45</sup> Verbale del 20 dicembre 1957.

<sup>46</sup> Verbale del 28 maggio 1968.

giorni di sospensione. Ma pure l'intera classe fu castigata «per conivenza e passività» con sei in condotta per non aver richiamato all'osservanza dei doveri morali gli sconsiderati che avevano inscenato quel gioco<sup>47</sup>.

– ‘*Moral suasion* ed espulsioni’. Nel 1956 a uno sconsiderato indirizzò un bigliettino osé a una graziosa compagna di classe (dalla fine degli anni Quaranta c'era, quasi sempre, almeno una sezione mista)<sup>48</sup>, causando lacrime di stizza che non sfuggirono all'insegnante presente in aula. Impossessatosi della sconveniente missiva, il docente la consegnò al Preside che, senza indugio, propose e ottenne *ipso facto*, dal Collegio riunito, la sospensione del reo fino alla fine dell'anno scolastico<sup>49</sup>. Non risulta agli atti se, alla pesante decisione, avesse fatto seguito anche il successivo ritiro dalla scuola, misura concordata, seppur non ufficialmente, con le famiglie per non far perdere l'anno agli studenti e per far tentare loro una migliore sorte altrove.

Almeno in un paio di occasioni appare invece evidente la pratica della *moral suasion* del Collegio per indurre, per la gravità delle infrazioni, quelli più compromessi ad abbandonare di propria iniziativa l'istituto. Un caso si rileva nel 1961<sup>50</sup>. Durante una lite, uno studente prende a ceffoni il compagno di banco che reagisce colpendolo con una chiave. Lo schiaffeggiato viene sospeso per due giorni, per la consolidata regola che vietava in ogni caso di reagire. All'aggressore fu applicata formalmente una misura minima (un giorno) in quanto, con un'ardita interpretazione sul suo sviluppo fisico e psicologico, venne ritenuto ancora «in fase prepuberale». Questa l'apparente lettura indulgente del provvedimento. Ma, subito appresso, ci si accorge che il Preside aveva preteso, a

<sup>47</sup> Verbale del 19 novembre 1965.

<sup>48</sup> In un arco temporale di tredici anni di rilevezione, dal 1948 al 1961, ben otto volte si rileva la presenza di sezioni ‘miste’.

<sup>49</sup> Verbale della seduta di Consiglio del 30 aprile 1956.

<sup>50</sup> Verbale del 14 marzo 1961.

*latere*, che «l'aggressore lasciasse subito e spontaneamente l'Istituto». Analogo atteggiamento assunsero i deliberanti in altra vicenda nel 1963<sup>51</sup>. Un alunno di una terza mista (sottoposta perciò a controllo disciplinare intensificato), mancò pesantemente di rispetto nei confronti di alcune colleghe alla presenza di un amico, rimasto passivo spettatore e quindi ammonito a sua volta per l'inerzia manifestata. Tra il giovanotto maschilista e le ragazze c'era una ruggine pregressa, che trovò una plateale esternazione in quella circostanza. Il Collegio riunito d'urgenza ravvisò l'opportunità di impartire «un esemplare provvedimento disciplinare, volto a ripristinare la serenità e la correttezza che la classe ha sempre avuto in passato». Dopo un probabile consulto con i genitori del colpevole, gli furono ufficialmente inflitti solo cinque giorni di sospensione, ponendo però, quale prerequisito per la clemenza di facciata, l'assicurazione che l'interessato «lasciasse l'Istituto spontaneamente e subito», secondo la formula già citata in precedenza. Mantenere elevati il decoro e la dignità del Tasso imponevano questi prezzi, durissimi per le famiglie e, vogliamo immaginare, forieri di turbamento anche per quanti erano chiamati a condividere col Preside misure di tale eccezionale portata.

L'insieme delle regole e dei comportamenti che emerge dai verbali del Liceo Tasso di Salerno costituisce un elemento di conoscenza, seppur minimale, che può utilmente collocarsi nell'ambito della più generale ricerca sulla storia sociale e culturale dell'Italia nel secondo dopoguerra.

<sup>51</sup> Verbale del 4 marzo 1963.



*Rassegne*





## *Note preliminari per una storia del fumetto a Salerno*

PIERLUIGI CANORO

In questi primi decenni del nuovo secolo si è assistito a un processo, tanto tardivo quanto significativo, di rivalutazione della cultura del fumetto nel nostro Paese. A differenza di lungimiranti esperienze straniere (su tutte quella francese o, per meglio dire, francofona), in Italia il fumetto – è cosa nota – è stato a lungo considerato espressione minore, quando non volgare o infantile, e tagliato fuori dai circuiti dell'arte 'ufficiale', relegato a mero intrattenimento, lettura umoristica sui quotidiani tra un corsivo tagliente e un fondo di attualità politica, o a svago per ragazzini (i celebri 'giornalini' o 'giornaletti' – mi sia consentita una notazione scanzonata – categoricamente sequestrati al momento del pasto)<sup>1</sup>. Giammai accostare il fumetto a un genere letterario con dignità propria!

<sup>1</sup> Pur estranea alla presente disamina, merita un rapido accenno la nota polemica, emblematica, sui fumetti portata avanti ad inizio anni '50 dalla rivista *Rinascita*, organo del Partito Comunista Italiano. Il dibattito ebbe come protagonisti, nelle aule parlamentari e nella società, principalmente Palmiro Togliatti e Nilde Iotti e, su un fronte più aperto, Gianni Rodari. Togliatti e Iotti, pur oppostisi con il gruppo comunista ad una proposta di legge democristiana che avrebbe regolamentato i fumetti con finalità di censura, considerandoli fattore di promozione nei giovani di comportamenti devianti e delittuosi, espressero un orientamento non meno denigratorio e, al fondo, neanche così diverso dalle posizioni democristiane. In un noto contributo di Nilde Iotti per *Rinascita* si legge: «[...] si sono persino andati a cercare precedenti nella storia della pittura e dei suoi mezzi espressivi [...]. I fumetti sono un'altra cosa: non sono una serie di quadri dedicati a diversi episodi di una storia, ma il racconto della storia stessa, fatto con disegni rudimentali e battute di dialogo adattate a questi disegni [...]. Se si vuol trovare un precedente non è tra le pitture che bisogna cercare, ma se mai riferirsi alla scrittura ideografica, per geroglifici, cioè dei periodi di civiltà meno sviluppata. [...] Il confronto con certe scritture primitive vale quindi nel senso che, come queste

Oggi invece la nona arte ha via via potuto affermare una propria qualità e autonomia, grazie a operatori e autori attenti e tenaci e ad alcune significative aperture da parte di lucide istituzioni. Accanto a riviste, siti e fiere specializzate, il fumetto ha ormai acquisito uno spazio di diritto ai festival della letteratura, nelle rubriche di recensioni, nelle librerie generaliste, nelle esposizioni museali. Nel 2014 *Unastoria* di Gipi (pseudonimo di Gian Alfonso Pacinotti, 1963), edito da Coconino Press, è stato il primo fumetto a ricevere una candidatura al Premio Strega, rientrando tra i dodici finalisti, e l'anno successivo è stata la volta di *Dimentica il mio nome* di Zerocalcare (nome d'arte di Michele Rech, 1983) per i tipi di BAO

scritture sono ferme al primo degli elementi della espressione scritta, che è una immagine stereotipa, ma non giungono alle superiori forme di organizzazione della lingua e della sua traduzione in segni, così il fumetto riduce la rappresentazione della realtà a un certo, limitato numero di segni visivi chiarissimi ma primitivi, e sopprime tutto il resto, che è la vera creazione e conquista dell'ingegno umano sulla via, non diciamo dell'arte, ma della espressione consapevole. Si dice che i fumetti piacciono ai bambini, ed è naturale, appunto perché la mente del bambino è primitiva». E ancora: «La osservazione dei fumetti è quindi cosa profondamente diversa dalla lettura. Non sostituisce la lettura, la sopprime. La gioventù che si nutre di fumetti è una gioventù che non legge e questa assenza di lettura nel senso proprio della parola non è l'ultima tra le cause di irrequietezza, di scarsa riflessività, di deficiente contatto col mondo circostante, e quindi di tendenza alla violenza, alla brutalità, all'avventura fuori della legge e solidarietà degli uomini.» (N. JOTTI, *La questione dei fumetti*, in «Rinascita», VIII/12, dicembre 1951, pp. 583-585). Va sicuramente evidenziato come una lettura tanto negativa del mondo del fumetto risentisse non solo della conoscenza, evidentemente pure superficiale, del solo fumetto umoristico in strisce, ma anche di valutazioni ideologiche nel più ampio contesto, ben sviscerato nel contributo di Nilde Iotti, della lotta agli Stati Uniti imperialisti, patria del genere, e a quel modello culturale e di vita. Alla Iotti ad ogni modo rispose Rodari: «Un giudizio teorico totalmente negativo è inesatto, o per lo meno equivoco, e in un equivoco è caduta la Iotti, secondo me, polemizzando sulla distinzione tra la forma del fumetto e il contenuto del racconto a fumetti. Questa distinzione – ha ragione la Iotti che la analizza molto brillantemente – è impossibile. Ma la Iotti ha scambiato la “forma” con il genere, o il mezzo, o lo strumento, o come lo vogliamo chiamare, rappresentato dal “fumetto”». (G. RODARI, *La questione dei fumetti*, in «Rinascita», IX/1, gennaio 1952, pp. 51-52). Per un approfondimento cfr. A. STANCANELLI, *Appendice. La polemica sui fumetti*, in EAD., *Vittorini e i fumetti del Politecnico*, Roma 2016<sup>2</sup>, pp. 73-83.

Publishing. Si è così in qualche modo sancita, rispetto a volumi con una scrittura e anche uno slancio poetico notevoli, in modo simbolico ma autorevole la piena dignità letteraria del genere. Si badi, non meramente concedendo dall'alto una nobilitazione a specifici segmenti di produzione a fumetti ma riconoscendo – con una quasi asettica presa d'atto – un connotato che è già nei fatti e nell'essenza della narrativa disegnata.

Non sono però mai mancati, e varrà la pena ricordarlo evidenziandone l'arguzia, illustri intellettuali che già alla metà del secolo scorso seppero giudicare l'arte del fumetto senza pregiudizi e che con acuta lungimiranza si impegnarono attivamente per la sua diffusione e valorizzazione. Su tutti Elio Vittorini e Umberto Eco. Vittorini non soltanto ospitò, con la collaborazione di Oreste Del Buono, strisce a fumetti e articoli sull'argomento sulle pagine de «Il Politecnico», ma tra i primi si spese perché fosse riconosciuta alla narrativa disegnata la qualità artistica, lirica e letteraria che meritava<sup>2</sup>. In una memorabile intervista di Umberto Eco a Vittorini e Del Buono, apparsa sul primo numero di «Linus», lo scrittore siciliano non solo evidenziò come a suo dire la letteratura in strisce (*strip*) di Schulz, creatore dei *Peanuts*, fosse avvicicabile a Salinger ma confessò che gli suscitava un interesse anche «più ampio» e «molto più profondo»<sup>3</sup>.

Pure il citato Eco fu, notoriamente, un appassionato e attento studioso di fumetti, analizzandone tanto la componente di espressione popolare e le connessioni con la costruenda cultura contemporanea di massa, quanto le caratteristiche comunicative, l'estetica, i meccanismi di ripetitività e di scrittura, la creazione di nuove mitologie, le tecniche narrative e fonetiche. Al pari, insomma, delle altre forme di letteratura e di espressione artistica minuziosamente indagate da Eco nel corso della sua produzione saggistica. Proprio da alcuni suoi saggi sul fumetto risalenti ai primi anni Sessanta, poi

<sup>2</sup> Per approfondire il rapporto tra Vittorini e i fumetti vedi STANCANELLI, *Vittorini e i fumetti*, cit. [1].

<sup>3</sup> Vedi U. ECO, *Charlie Brown e i fumetti. Umberto Eco intervista Elio Vittorini e Oreste Del Buono*, in «Linus», 1 (aprile 1965), pp. 1-2.

raccolti nel volume *Apocalittici e integrati*<sup>4</sup>, si può ricavare una delle seminali distinzioni tra quelli che potremmo forse definire ‘fumetto popolare’ e ‘fumetto d’autore’, secondo una dicotomia che ancora oggi anima il dibattito in materia di letteratura disegnata. In particolare, in scritti distinti, Eco analizzava diversi personaggi tra cui lo *Steve Canyon* di Milton Caniff<sup>5</sup>, i *Peanuts* di Charles M. Schulz<sup>6</sup> o *Superman*<sup>7</sup>, facendo trasparire come nel caso dei fumetti americani con supereroi la ripetitività delle trame, gli episodi autoconclusivi, la volontà di costruzione di un archetipo immutabile per una maggiore riconoscibilità dell’eroe, pregiudicassero lo sviluppo e la costruzione di personaggi strutturati, in divenire, capaci di introspezione<sup>8</sup>. Altri prodotti, pur parimenti seriali, come i *Peanuts*, per il loro connotato autoriale consentivano invece di seguire, striscia dopo striscia, avventura dopo avventura, i protagonisti in un loro personale cammino, coerente con i tempi e i programmi immaginati dall’autore<sup>9</sup>. Si generava così nel lettore uno sguardo immedesimante<sup>10</sup> e non, come nel caso dei supereroi, un approccio mitizzante e di soggezione nei confronti di un modello perfetto e compiuto a cui idealmente tendere<sup>11</sup>. Va però, in conclusione, evidenziato come l’analisi di Eco si basasse essenzialmente sulla lettura dei primi decenni di produzione supereroistica, mentre proprio dagli anni ’60 in poi andò affermandosi anche in quel genere di fumetto un approccio più attento alla caratterizzazione dei personaggi e all’edizione di albi non più autoconclusivi ma legati dal racconto di trame articolate, a tratteggiare un più ampio e complesso arco narrativo a puntate.

<sup>4</sup> Vedi U. Eco, *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*, Milano 2019 [ed. or. Milano 1964].

<sup>5</sup> *IBID.*, pp. 131-183.

<sup>6</sup> *IBID.*, pp. 263-272.

<sup>7</sup> *IBID.*, pp. 219-261.

<sup>8</sup> *IBID.*, pp. 231-242.

<sup>9</sup> *IBID.*, pp. 265-269.

<sup>10</sup> «Questi bambini ci toccano da vicino perché in un certo senso sono dei mostri: sono le mostruose riduzioni infantili di tutte le nevrosi di un moderno cittadino della civiltà industriale», *IBID.*, p. 268.

<sup>11</sup> *IBID.*, pp. 242-253.

Negli ultimi decenni, dunque, il fumetto in Italia ha saputo guadagnarsi un nuovo spazio, pur dovendo combattere con pregiudizi, superficialità e diffidenze. Ciò è stato possibile, semplificando al massimo, grazie a un nuovo protagonismo delle case editrici, sempre più numerose; a nuove generazioni di autori; anche ai nuovi mezzi di comunicazione; probabilmente finanche grazie ad un progressivo ricambio generazionale nella società oltre che a dinamiche economiche, a riuscite operazioni di marketing e a nuove ondate internazionali di adattamenti cinematografici (i cosiddetti *cinecomics*, che spaziano dal nutrito filone supereroistico alle trasposizioni di volumi d'autore). Insomma una moltitudine di fattori, economici, editoriali, autoriali e culturali, hanno concorso e concorrono alla riscoperta di un genere letterario tanto facilmente liquidato, con sufficienza, in passato.

Il fumetto popolare, o di edicola, è stato affiancato da un fumetto d'*élite*, o da libreria, con maggiore dignità letteraria. Si tratta del cosiddetto romanzo grafico o, con un abusato anglicismo, *graphic novel*. Un'etichetta che ha favorito, anche con una attenta operazione di marketing a metà tra l'anglofilo e l'opportunisto, l'emersione di una vera e propria nuova categoria editoriale che quasi si spoglia (nei casi più sfacciati o deteriori) della natura di fumetto per divenire un qualcosa d'altro, a sé stante. Beninteso: ad essere in qualche modo censurabile è l'operazione commerciale che, pur con l'indiscutibile merito di aver contribuito considerevolmente al processo di emancipazione della letteratura disegnata, ha altresì alimentato una certa impropria confusione terminologica. Al contempo, buona parte delle citate valutazioni sulla natura più impegnata e articolata del cosiddetto 'fumetto d'autore' (locuzione preferibile), rispetto al fumetto seriale, appaiono fondate<sup>12</sup>. Il *graphic novel* non è, però, bene rimarcarlo, che una *species* del *genus* 'fumetto'.

<sup>12</sup> Deprecabile, quindi, più che l'agire del mercato editoriale, che comprensibilmente si muove sulla base di legittime valutazioni comunicative ed economiche, è invece ciò che questa operazione rileva e immortalata: l'ipocrisia di una fetta importante del mondo dell'informazione e degli operatori culturali che ha necessitato di un espediente retorico e lessicale per rivalutare – e d'improvviso nobilitare – l'arte del fumetto.

Fatta questa necessaria premessa, appare, in questo contesto di generale riscoperta, quasi doveroso e giustificato un tentativo, sulle pagine di questa rivista, di disamina della storia del panorama fumettistico salernitano. Un mondo assai florido e con ormai quarant'anni di presenza, in città e sul territorio, di una nutrita comunità di operatori – sceneggiatori, disegnatori, autori unici ed editori – impegnati con continuità.

Al netto di sparute e isolate esperienze antecedenti, infatti, l'inizio di una storia del fumetto contemporaneo salernitano è riconducibile alla costituzione nel 1977 dello Studio CAF ad opera di un gruppetto di giovani appassionati. Si trattava di Giuseppe De Nardo, Enzo Lauria, Giuliano e Giorgio Piccininno e Maurizio Picerno, un primo nucleo di quella che circa un decennio più tardi sarebbe stata definita la Scuola Grafica Salernitana<sup>13</sup>. Il gruppo dei fondatori varò nel 1983 la rivista *Trumoon*, uno dei primi casi – se non il primo – di rivista strutturata di fumetto, sostanzialmente autoprodotta, in tutto il Sud Italia<sup>14</sup>.

Nei medesimi anni del fulgore delle grandi esperienze italiane del fumetto umoristico con le riviste «Cannibale» e «Frigidaire», animate da Stefano Tamburini, Andrea Pazienza, Tanino Liberatore, Filippo Scòzzari e Massimo Mattioli, a Salerno dei giovani autori, tutti all'incirca poco più che ventenni, muovevano i primi passi nel mondo del fumetto, coltivando, accanto a studi artistici o universitari più 'tradizionali', una passione che per tanti di loro si sarebbe poi trasformata in una professione. Dal gruppo dei fondatori vanno segnalati: Daniele Bigliardo (1963), scenografo, architetto, illustratore e fumettista, tra i fondatori della Scuola

<sup>13</sup> L'espressione si deve a Raffaele De Falco che la utilizzò per la prima volta in un articolo sulla rivista «Il Fumetto», 28 (1991).

<sup>14</sup> All'esperienza di *Trumoon* e della Scuola Grafica Salernitana è stato dedicato dall'ANAFI (Associazione Nazionale Amici del Fumetto e dell'Illustrazione) per i vent'anni del collettivo di autori, un volume monografico approntato nel 2003 ma dato alle stampe due anni più tardi. Si veda R. DE FALCO (a cura di), *Trumoon. Il ventennale – Tratti & ritratti*, Reggio Emilia 2005, in particolare, per le notizie storiche generali sul gruppo salernitano, i contributi alle pagine 3, 5, 8-10.

Italiana di Comix di Napoli, che ha collaborato a *Intrepido*, *Biliband*, *Dylan Dog*; Luigi Coppola (1957), che ha lavorato con ACME ed Ediperiodici e dagli anni '90 con la Bonelli per *Martin Mystère*; Roberto De Angelis (1959), che ha realizzato storie per *Tex*, *Legs*, *L'Eternauta*, *Nathan Never*; Raffaele Della Monica (1961), già allievo alla scuola di Magnus, ha all'attivo numerose collaborazioni a *Tex*, *Zagor*, *Alan Ford*, *Martin Mystère*; Giuseppe De Nardo (1958), architetto e docente, dal 1995 in Bonelli, ha collaborato tra gli altri a *Dylan Dog*, *Intrepido*, *Biliband*, *Julia*; Enzo Lauria (1961), architetto e docente, che ha lavorato tra le altre cose a *Topo Gigio*, *Topolino*, *Prezemolo*; Giorgio Piccininno (1963), docente, pittore e scenografo, ha collaborato anche con la RAI e il Giffoni Film Festival; Giuliano Piccininno (1960), che ha collaborato con Geox, al *Corriere dei Piccoli*, al *Corrierino*, a *Intrepido*, *Dampyr* e *Zagor*.

Tra i disegnatori spicca, infine, nel panorama nazionale Bruno Brindisi (1964), che esordì sul numero uno di *Trumoon* per poi avviare, all'inizio degli anni Novanta, una brillante e duratura collaborazione con la Bonelli, collezionando premi<sup>15</sup> e partecipazioni a numerose testate. In particolare Brindisi è tra i disegnatori più apprezzati di *Dylan Dog* e *Tex*, oltre che di *Nick Raider* e *Martin Mystère*, e, fuori casa Bonelli, ha collaborato anche a *Intrepido* e *Diabolik*. Merita una menzione, tra le opere giovanili, anche il volume *Salerno a fumetti. I Longobardi* disegnato da Brindisi con Enrico Mauro su testi di Licio Esposito, edito nel 1986 da De Luca Editore con lo Studio Zip, di cui Brindisi fu tra i partecipanti<sup>16</sup>.

A questo proposito, vale la pena ricordare che a un grande e compianto maestro dell'arte e del disegno salernitano, Gabriele D'Alma, si devono invece le tavole di un altro libro a fumetti sulla storia di

<sup>15</sup> Tra gli altri, il premio Albertarelli dell'ANAFI nel 1993, due premi come miglior disegnatore ancora da parte dell'ANAFI nel 1995 e nel 2004, il premio come miglior disegnatore realistico da parte della rivista «Fumo di China» nel 1997, il *Grouchino d'oro* dall'associazione *Dylandogofili* nel 2011.

<sup>16</sup> L. ESPOSITO - B. BRINDISI - E. MAURO, *Salerno a fumetti. I longobardi*, Salerno 1986.

Salerno edito all'inizio del nuovo millennio<sup>17</sup>. Ancora d'ambito storico locale sono, infine, alcune pubblicazioni curate da Giuseppe Rescigno, per l'editore Gutenberg, con Antonio Pannullo ai disegni<sup>18</sup>.

Il percorso della rivista *Trumoon* proseguì con altri tre numeri, dopo l'esperimento pilota del fascicolo zero. L'esperienza iniziale della Scuola Grafica Salernitana non si è esaurita meramente nel lancio di molteplici carriere di valenti professionisti del mondo del fumetto, impegnati in prima linea con significativi progetti editoriali nazionali, ma soprattutto ha gettato le basi per il prosieguo di un fecondo interesse e per un costante rinnovamento generazionale. È il caso di citare alcuni esponenti di questa sorta di seconda generazione di autori di scuola salernitana che, in continuità e accanto alla prima, coltiva un produttivo rapporto con le storiche realtà editoriali italiane di fumetto seriale. Al novero dei primi promotori del sodalizio vanno dunque aggiunti: Elisabetta Barletta (1976), disegnatrice per Edizioni Orione, Eura Editoriale, Skorpio, Saguaro; Nando Conforti (1979), che ha collaborato con Tullio De Piscopo, Giorgio Cavazzano, Disney; Giuseppe D'Elia (1967), che ha lavorato a *Lazarus Ledd* e *Skorpio*; Luigi Siniscalchi (1971), a lungo impegnato con *Nick Raider*, *Dylan Dog*, *Martin Mystère*; Antonella Vicari (1968), che ha collaborato a *Legs* e a *Nathan Never*. Particolarmente attivo e apprezzato è, poi, Luca Raimondo (1972) che, formatosi cimentandosi in lavori per *Intrepido* e con adattamenti a fumetti di opere di Eduardo De Filippo, ha collaborato anche con l'editore francese Glénat e con la RAI e, dagli inizi del duemila, è in forza alla Bonelli prima dedicandosi a *Jonathan Steele* e *Brad Barron*, poi a *Dampyr* e *Dylan Dog*. Una menzione deve andare, infine, ad un'altra esponente del fumetto nostrano, Lucilla Stellato (1980) che, dopo gli studi all'Accademia di Belle Arti di Napoli e

<sup>17</sup> L. ROMANO, *La storia di Salerno a fumetti. Dalle origini ai moti rivoluzionari repubblicani*, Milano, Publiarte, s.d.

<sup>18</sup> In particolare G. RESCIGNO - A. PANNULLO, *Salerno normanna. L'epopea di Roberto il Guiscardo*, Baronissi, Edizioni Gutenberg, 1997 e Id., *Salerno 1943. Operazione Valanga*, Baronissi, Edizioni Gutenberg, 2003, pubblicato in occasione dei sessant'anni dallo sbarco di Salerno.

alla scuola napoletana di fumetto, ha collaborato con la Helblings Languages, con Eura Editoriale, Edizioni Arcadia e Star Comics ed è approdata in Bonelli lavorando dapprima alle serie di *Nathan Never* e *Napoleone* e infine al recente adattamento a fumetti del *Commissario Ricciardi* di Maurizio De Giovanni.

Da ultimo, la stessa rivista *Trumoon*, con una partecipazione e supervisione anche di vecchi componenti, è rinata lasciando spazio a nuove leve e procedendo con la pubblicazione nel 2017 di un nuovo numero (il quinto) a trentadue anni dall'ultimo, oltre che di altri prodotti editoriali sia inediti<sup>19</sup> che focalizzati sul recupero delle storie degli albori.

Di diversa estrazione e produzione sono, invece, altre due autrici recentemente cimentatesi con le prime pubblicazioni ad ampia diffusione nazionale. Si tratta di Francesca Troisi, giffonese classe '98, molto attiva online con vignette e storie brevi e autrice nel 2019 della *Guida su come convivere con un mostriciattolo* per l'editore Poliniani; e di Francesca Perrone, capaccese del 1995, autrice sempre nel 2019 dei disegni di *Bianca – Little Lost Lamb*, su testi di Paolo Margiotta, per i tipi di Shockdom.

Nel tracciare un quadro della presenza del fumetto a Salerno deve sicuramente segnalarsi la nascita in città di scuole per la formazione di nuovi autori, a partire dalla Scuola Comix Salerno di Mario De Rosa fino alle più recenti esperienze della Scuola Grafica Salernitana (con tra i promotori lo stesso De Rosa e il citato Luca Raimondo) e della Comix Ars – Scuola Salernitana del Fumetto, nata dall'unione di precedenti esperienze, che vede la partecipazione, oltre che di docenti legati alla storia del fumetto salernitano, anche di giovani leve particolarmente affermatesi in ambito nazionale e internazionale, tra cui spiccano: Armando Fortunato (1987) che ha lavorato per Sky Arte HD e per la Rai; Marco Itri

<sup>19</sup> È il caso dei due *Trumoon One Sheet, Blu e Giallo*, che presentano delle storie, accomunate dall'elemento cromatico, stampate su di un unico foglio ripiegato più volte. I due fumetti sono stati pubblicati rispettivamente ad aprile 2018 e a ottobre 2019.

(1986), che ha collaborato con Zenescope Entertainment, Discovery Channel e Panini Comics; Luca Maresca (1983), cimentatosi con la serie Bonelli *Orfani*, con *Martin Mystère*, *Nathan Never* e da ultimo impegnato negli Stati Uniti per la Marvel.

Andranno ancora ricordati i tentativi di nuove riviste autoprodotte come *Zavana*, promossa tra gli altri da Maurizio Viviano e Daniele De Crescenzo<sup>20</sup> o l'esperienza dei racconti brevi di *Short Pulp* per *Polis SA Magazine*, con i disegni di Luigi Mascolo su testi di Davide Speranza; i nuovi gruppi di giovani disegnatori e autori gravitanti in area salernitana e napoletana, come il collettivo *Fuori dal sacco*, attivo dal 2016, promotore tra le altre cose del volume antologico *Fanno solo polvere* edito nel 2019; le diverse esperienze di fiere e festival dedicati al mondo del fumetto o anche a più ampie forme di intrattenimento in qualche modo connesse (dai videogiochi alle serie tv, passando per il fenomeno del *cosplay*)<sup>21</sup>.

Nel panorama editoriale significativo è il percorso della NPE – Nicola Pesce Editore. Fondata da un giovanissimo Nicola Pesce nel 2002, inizia le pubblicazioni – al limite dell'autoproduzione – nel 2004 con il varo della rivista *Underground Press*. A partire dagli anni Dieci, con una nuova linea editoriale, la NPE si è affermata nel panorama nazionale, spaziando dalla pubblicazione di fumetti alla saggistica, fino ai romanzi. In particolare si segnalano le collane dedicate ai grandi maestri Dino Battaglia, Benito Jacovitti, Miguel Ángel Martín, Ivo Milazzo, Sergio Toppi.

<sup>20</sup> Della *fanzine* furono pubblicati due numeri, un primo nel giugno 2011 e un secondo ad aprile 2012.

<sup>21</sup> Su tutte vanno ricordate la pionieristica mostra nazionale di fumetto “Salerno Matite & Pastelli” organizzata a fine anni '90 da Raffaele De Falco; le tre edizioni del “Salerno Comicon”, costola invernale del prestigioso “Napoli Comicon”, svoltosi in città a partire dal 2011 e poi dal 2015 mutato in una mostra evento; il “Salerno in Fantasy”, il “Fantaexpo” e, in provincia, il “Cavacomics” e il “Cavacon” a Cava de' Tirreni e il più recente “Ponte Comix and Fun” a Pontecagnano Faiano. Varrà la pena ricordare, inoltre, che dapprima Amalfi (nel 1996 e nel 1997), poi Ravello (dal 1999 al 2006) e infine Salerno (nel 2007 e nel 2008) hanno ospitato il festival “Cartoons on the Bay”, in collaborazione con la RAI, dedicato al mondo dell'animazione.

In ambito associazionistico e culturale spicca la meritoria attività dell'agropolese Michele Mordente, attento conoscitore, indagatore e divulgatore di pezzi importanti di storia del fumetto italiano, in particolare dei fenomeni di controcultura degli anni Settanta e Ottanta e della figura di Stefano Tamburini, fondatore delle citate esperienze di *Cannibale* e *Frigidaire*. Mordente ha curato libri dedicati a Tamburini per Stampa Alternativa, ha tradotto Robert Crumb e collaborato con Coniglio Editore. Da ultimo ha fondato la Muscles Edizioni Underground con cui recuperare e ripresentare al pubblico materiale prezioso dell'abbondante e poco nota produzione satirica e 'sotterranea' di quegli anni<sup>22</sup>.

Infine, anche il fumetto d'autore appare ormai validamente rappresentato a Salerno da ZUZU (pseudonimo di Giulia Spagnulo, 1996), giovane autrice rapidamente affermatasi tra le più promettenti firme del *graphic novel* italiano. Dopo la maturità classica e la laurea in Illustrazione allo IED (Istituto Europeo di Design) di Roma nel 2017, il suo fumetto approntato per la tesi di laurea, *Cheese*, opportunamente riveduto e ampliato, è stato pubblicato nel 2019 dalla prestigiosa Coconino Press<sup>23</sup>, con la supervisione di Gipi – punta di diamante della scuderia della casa editrice del gruppo Fandango – che ne ha anche firmato con parole entusiastiche la quarta di copertina. Il fumetto, raggiungendo in pochi mesi la quarta ristampa, è diventato in breve un piccolo caso editoriale, è in corso di pubblicazione in Francia, Spagna e Germania e ha ricevuto numerose positive recensioni anche sulla stampa generalista. ZUZU si era già cimentata nel 2018 con un albo breve, *Super Amedeo*, dedicato al Museo Archeologico Nazionale di

<sup>22</sup> In particolare sono da segnalarsi il volume *Nuvole sotterranee. Il fumetto underground italiano degli anni Settanta*, Agropoli, Muscles Edizioni Underground, 2015 e i tre volumi finora pubblicati della raccolta *Tutto Tamburo*, pensata sul modello della collana "Complete Crumb" edita negli Stati Uniti da Fantagraphics e dedicata al maestro dell'underground Robert Crumb. Dal 2020 la casa editrice di Mordente pubblica anche una rivista, «Muscoli Magazine».

<sup>23</sup> Va segnalato che l'autrice è anche la più giovane mai pubblicata nei vent'anni di attività della nota casa editrice.

Napoli nell'ambito del progetto 'Fumetti nei Musei' promosso dal MiBACT con Coconino Press. Nel corso del 2019, oltre a diverse partecipazioni a progetti, mostre e riviste, ha realizzato la sigla animata per il programma *L'Assedio* di Daria Bignardi, ha avviato una collaborazione con l'inserto *Robinson de la Repubblica* firmando una rubrica settimanale online e ha ricevuto alcuni dei premi più prestigiosi nel panorama fumettistico italiano<sup>24</sup>. Nei primi mesi del 2020 ha già all'attivo una collaborazione con il cantautore Giovanni Truppi per Coconino Press<sup>25</sup> e la pubblicazione di una storia breve sulla rivista antologica *Now* della statunitense Fantagraphics<sup>26</sup>, un'autorità nel panorama del fumetto indipendente.

Insomma, un percorso – quello del fumetto a Salerno – ricco di eventi e traguardi che, pur spesso nell'indifferenza o incolpevole ignoranza dei propri concittadini, danno lustro alla nostra comunità e contribuiscono a scrivere un pezzo significativo della storia, e della storia dell'arte, del territorio.

<sup>24</sup> In particolare, rispettivamente a settembre e ottobre 2019, il premio Cecchetto come miglior esordiente al "Treviso Comic Book Festival" e il Gran Guinigi al miglior esordiente al "Lucca Comics & Games", due tra i principali festival di settore. Inoltre, nel luglio 2019, aveva ricevuto il Premio di Satira Politica, nella categoria 'romanzo a fumetti', alla 47<sup>a</sup> edizione dell'omonimo festival di Forte dei Marmi.

<sup>25</sup> G. TRUPPI [e altri], *Cinque*, Roma, Coconino Press-Fandango, 2020.

<sup>26</sup> ZUZU, *Red*, in «Now», 8 (2020).

*Profili*





## *Per Aldo Masullo maestro di vita e di pensiero*

GIUSEPPE CACCIATORE

Aldo Masullo è scomparso il 24 aprile, lasciando profondamente addolorati non soltanto gli adorati figli, ma anche i suoi allievi salernitani e napoletani e tanti suoi lettori attratti dalla sua profonda cultura non solo filosofica e dalla sua forza comunicativa capace di mantenere viva ed attenta, anche a lungo, l'attenzione degli ascoltatori con i quali amava discutere e confrontarsi. Era un filosofo socratico che amava discutere in modo speciale con i giovani, ricevendone quasi sempre lo spunto a riaprire il discorso senza mai chiuderlo in coerenza con la sua fedeltà all'apertura del confronto senza mai ritenerlo definitivo. Non a caso due dei suoi allievi di antica data, Pino Cantillo e Maria Paola Fimiani, lo definirono in un libro dedicato alla sua filosofia 'maestro contagioso', capace di trascinare nell'amore per la ricerca, la filosofia, la riflessione, lo spirito critico. Né bisogna dimenticare il suo impegno politico esercitato in piena autonomia come deputato e senatore indipendente nelle liste del PCI. Anche in questo caso non si è trattato di una scelta aggiuntiva ma di una consapevole disponibilità ad interpretare, secondo la sua mai smentita visione del mondo e della comunità, la dialettica necessaria tra l'idea della democrazia e la tutela del bene della comunità in tutte le sue forme. Sono tanti i libri che Masullo ha scritto ed elencarli tutti è impossibile: dal libro del 1955 su *Intuizione e discorso* a quello del 1962 su *Struttura soggetto prassi*, seguito subito dopo da *Il senso del fondamento*, ed ancora dal libro su uno dei suoi autori più amati e studiati: *Fichte. L'intersoggettività e l'originario*, al libro su *La Metafisica*. E potrei continuare ancora a lungo. Una produttività infaticabile, mai interrotta e sempre capace di affrontare temi nuovi e questioni filosofiche sempre

rinnovantisi come testimonia il libro più recente *L'arcisenso. Dialettica della solitudine*. Ma c'è un libro in modo particolare che mi ha più degli altri aiutato ad entrare nella complessa indagine etico-filosofica di Masullo: *La libertà e le occasioni* del 2011. Se il momento, per così dire, storico-genealogico della modernità è colto da Masullo nel complicato intreccio di libertà e di ordine, quello invece filosoficamente fondativo appare essere l'idea radicalmente etica della libertà e delle sfide che ad essa rivolgono le molteplici occasioni della sua struttura originariamente relazionale e costitutivamente politica. Resta, come indicava Vico citato da Masullo, una differenza originaria tra Dio e l'uomo. Tale differenza caratterizza tanto il piano della conoscenza, quanto quello dell'agire. Ma è proprio la consapevolezza di tale differenza a consentire che l'uomo riconosca il mondo della storia come quello nel quale egli può esercitare il suo dominio sia pratico che conoscitivo. Si delinea in tal modo un'idea di libertà del soggetto umano come invenzione (*l'invenire* dei latini tanto caro a Vico), creatività, paticità, ma, innanzitutto, come attività etica capace di fronteggiare le sfide aperte dalla tecnica e dalla globalizzazione dell'età contemporanea. In questo senso, infatti, va il bellissimo e intenso *Epilogo* che chiude il libro. Ma qual è il nesso che lega le occasioni alla libertà e come funziona filosoficamente il rinvio dialettico delle une all'altra? Si tratta di ritrovare sempre di nuovo la relazione con quegli eventi, quelle occasioni, che incidono nella vita dell'uomo e lo inducono a reagire o a retro-agire, come suggerisce Masullo, richiamandosi alla tecnica del *feed-back*. Ciò che sta al centro dell'etica pensata da Masullo è questo continuo gioco dialettico tra la soggettività e le occasioni che non sono solo quelle che meccanicamente accadono, ma sono piuttosto le sfide, le azioni e le reazioni, in cui si mostra la forza della libertà degli esseri umani. Già, proprio quegli esseri umani ai quali si rivolge profeticamente l'ultimo articolo di Masullo apparso su *La Repubblica* il 29 marzo. «Il tempo è fermo, lo spazio è vuoto. Così sentono in questo momento gli abitanti del mondo, eccetto l'esigua minoranza, uomini e donne che di sentire non hanno neppure il tempo, impegnati allo stremo per la salvezza

degli altri». Questo *l'incipit* che dopo una straordinaria descrizione analitica si chiude con l'apertura pratica e programmatica: «Utilizziamo il tempo, da soli o discutendo con altri, per scoprire gli errori nelle regole e nelle pratiche in atto. Divertiamoci dunque a smontare idealmente questo o quel pezzo della nostra macchina sociale e a immaginarlo ricostruito come più servirebbe. Concorriamo insomma tutti a progettare, con gli incisivi aggiornamenti del caso, l'Italia che avrebbe dovuto essere e non è stata». Grazie maestro per quest'ultimo invito a mai separare la teoria dalla prassi, la dimensione teorica da quella 'pratica'.



## *Fausto Andria. Una vita esemplare*

GIUSEPPE CACCIATORE

La storia delle città, dai primi insediamenti umani fino alle futuribili città dei nostri tempi, è la forma più antica di conoscenza del processo di civilizzazione dell'umanità. La città diventa l'involucro fisico entro il quale si organizzano i livelli più complessi di vita associata. Ma la città è anche il luogo dove storia e vita, la grande storia degli eventi e i sentimenti, le passioni, le aspettative, i comportamenti dei suoi abitanti si intrecciano indelebilmente. La Società Salernitana di Storia Patria ha – specialmente negli ultimi anni – sostenuto l'idea di una storia della città e della sua provincia che attenui ogni connotazione meramente 'localistica' e 'strapaesana'. E ciò anche considerando le contraddittorie caratteristiche che ha assunto oggi la storia contemporanea, la storia dei secoli XIX e XX sempre più affermatasi come storia 'universale' e 'globale', che mette in luce sempre più la felice contraddizione di guardare e raccontare ogni luogo della terra che confonde le sue vicende e il suo stesso destino con quello del mondo. Non è la prima volta che uso la metafora delle scatole cinesi, cosicché la piccola storia di un uomo probo servitore dello Stato e legatissimo agli affetti familiari è contenuta in una storia un po' più grande che è quella della comunità cittadina, a sua volta collocata nella storia italiana dei secoli XIX e XX, la quale, poi, è racchiusa in una storia ancora più vasta che è quella europea e mondiale degli ultimi secoli, ed il tutto, infine, è raccolto nel contenitore di un'epoca. Questo sano principio metodologico e teorico può ben collocarsi alla base del racconto della vita di Fausto Andria, anche perché il sottotitolo del volume è *Il suo tempo, le memorie*.

Il libro nasce dall'idea e dal progetto ideato e realizzato dai figli di Fausto Andria – Pasquale, Alfonso, Maurizio e Marcello – ed è

introdotta da un bellissimo pensiero di Orhan Pamuk che affida alla metafora del giardino della memoria e alla sua cura il ricordo, «in modo da non dimenticare». Cosicché sotto la sapiente guida di Marcello e della sua pluridecennale esperienza di direttore della Biblioteca Universitaria dell'ateneo salernitano, si è accompagnato il racconto biografico con la riproduzione di foto, lettere, documenti, ricordi, grazie ad una certosina ricerca negli archivi prima della memoria familiare, poi di quella pubblica. Una simbiosi che è espressa dalla scelta di collocare la foto dei genitori Fausto e Mimma Pinto in apertura del volume, ma anche del breve cap-pello introduttivo firmato dai quattro fratelli che così esordisce: «Dalla lotta al brigantaggio [...] all'ingresso dei cattolici sulla scena politica con l'appello di Sturzo; dal ventennio fascista agli eventi tumultuosi della guerra – i bombardamenti, lo sfollamento, lo sbarco delle truppe alleate, la breve fase di Salerno capitale –; dagli anni difficili della ricostruzione e della ripresa economica fino ai fermenti della contestazione giovanile [...]: echi della storia di un Paese e di una comunità [...] lunga circa un secolo rimandano i documenti, in prevalenza epistolari e fotografici, raccolti in questo album di famiglia».

La storia della famiglia Andria inizia dalle sue origini seicentesche e da un capostipite del Tribunale della Vicaria. Ma il nucleo originario fu la frazione di Vassi di Giffoni Valle Piana dove gli Andria si distinsero nell'esercizio di professioni liberali spesso accompagnate dall'impegno politico in cariche pubbliche. La vera storia inizia dal racconto della vita di Domenico Andria, distintosi nella lotta al brigantaggio nell'area dei Picentini e divenuto poi sindaco di Giffoni dal 1885 al 1894. Il suo primo figlio era Pasquale – padre del nostro protagonista Fausto – medico condotto, ricordato ed amato per aver esercitato la professione «come un vero e proprio apostolato» vista l'abnegazione verso i malati mostrata durante l'epidemia di colera del 1910. Vicino agli ambienti cattolici, aderì all'appello di don Sturzo e fu tra i fondatori del Partito Popolare a Salerno. Morì per causa di servizio nel 1935, quando Fausto, figlio in seconde nozze con Maria Giordano (che appartene-

neva ad una ben nota famiglia di Raito e il cui fratello Ruggiero era ammiraglio della regia marina italiana) aveva 16 anni.

Dopo gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza, ritroviamo Fausto studente del liceo 'Tasso' dove consegue la maturità nel 1937 e qualche anno dopo, nel 1939, «entra nella sua vita Maria Rosaria Pinto, una ragazza appena quindicenne che il padre Alfonso chiama Mimma» e subito dopo, come allora voleva una ferrea regola, si fidanzò in casa. Nel febbraio del 1943 si laurea in Lettere all'Università di Napoli e solo dopo qualche settimana arriva la chiamata alle armi, ma la guerra, almeno in Italia meridionale, si avvia alla fine. Fausto raggiunge la famiglia che è costretta a rifugiarsi a Raito nella casa dei Giordano, mentre la sua futura moglie si rifugia con la famiglia a Castiglione del Genovesi ed inizia così una fitta corrispondenza. Il racconto è intervallato dalla riproduzione di foto e documenti – affidata alla sapiente ed efficace cura di Michele Calocero – che ritraggono Fausto dagli anni dell'infanzia a quelli dell'adolescenza e della giovinezza. Vengono tra l'altro riprodotte le copertine dei quaderni scolastici del giovane studente liceale, a testimonianza della certosina pazienza nella ricerca e nella scelta delle testimonianze fotografiche. Ma questa è la scelta sapiente che caratterizza l'intera narrazione, come si vedrà in seguito.

Una sezione del volume è dedicata a Mimma Pinto, la moglie di Fausto, la cui storia s'intreccia con quella del padre Alfonso Pinto, originario di Vietri sul Mare, laureato in Lettere ed apprezzato autore di saggi sulla *Divina Commedia*. Spirito liberale, fondò nel 1924 un circolo culturale subito dopo il delitto Matteotti, soppresso dal regime soltanto dopo pochi mesi. Divenne nel 1931 preside e pur avendo aderito al PNF non smentì il suo originario spirito libertario, tanto da aver accolto nella sua casa di via Nizza un ebreo di nome Leon al quale impartì lezioni per la licenza liceale. Tra Fausto e Mimma nacque e si rafforzò sempre più un legame profondo, nato negli anni difficili della guerra e spezzato solamente dalla tragica morte di un uomo innamoratissimo che affidava a lettere e messaggi di rara intensità – raccolti nel volume e riprodotti magistralmente – tutto il suo profondo amore. Nel frattempo Fau-

sto si laurea in Lettere presso l'Università di Napoli nel febbraio del 1943, come documenta il diploma riprodotto nel volume. Sono lettere che si riferiscono ai drammatici eventi bellici tra il 1943 e il 1945 e che costituiscono, al di là della dimensione privata, un ulteriore e importante documento degli eventi bellici come, ad esempio, il bombardamento degli alleati del 21 giugno del 1943 che si abbatté su Salerno, provocando centinaia di morti. Le lettere tra Mimma e Fausto restano, a mia memoria, un documento straordinario di manifestazione di profondi e radicati sentimenti d'amore. Il sogno dei giovani fidanzati si realizza dopo sette anni di fidanzamento e subito dopo la laurea in Lettere conseguita da Mimma, l'ultimo ostacolo frapposto – come allora era d'uso – dai genitori alla celebrazione delle nozze avvenute il 13 settembre 1947. È l'inizio della costituzione di un nucleo familiare (Pasquale il primogenito sarebbe nato nel luglio del 1948, seguito a ruota da Alfonso nato nel 1952 e dalla coppia di gemelli Maurizio e Marcello nati nel 1956) che si sarebbe segnalato nelle sue articolazioni sino ai giorni nostri come simbolo di compattezza, reciprocità e unità.

Fausto nel frattempo aveva vinto nel 1949 il concorso per l'accesso alla carriera di provveditore agli studi ed ebbe Potenza come prima sede di servizio. Iniziava così una lunga carriera, prima a Salerno nel 1953 e poi, nominato provveditore nel 1971, prima a Trapani e poi ad Ascoli Piceno. Mimma, dal canto suo, abbraccia l'insegnamento prima come docente di materie letterarie nella scuola media, e poi come titolare di italiano e latino degli istituti superiori. Il corredo fotografico del volume si arricchisce sempre più come una vera e propria 'storia per immagini', dalla culla all'adolescenza e agli anni giovanili, dei quattro figli di Mimma e Fausto, amorevolmente e, talvolta, anche severamente seguiti. Ne fa testo una bellissima lettera inviata ai quattro figli e alla moglie dalla lontana sede di servizio di Trapani il 25 ottobre del 1971, quasi volesse presagire l'imminenza della sua tragica scomparsa avvenuta il 2 maggio 1973 in un incidente d'auto mentre si reca alla sua sede di servizio di Ascoli Piceno. Aveva solo 54 anni (la moglie Mimma morì nel 1992). La sua Salerno gli tributò solenni cerimonie

di commemorazione e gli intestò una strada cittadina. Concludo, condividendo un passo della pagina introduttiva, firmata dai quattro figli, così intitolata *Fausto Andria. Il suo tempo, le memorie*: «Un racconto intimo incastonato nel grande corso degli eventi; una compagine di origine integralmente privata che concorre in minima parte a formare la narrazione della vicenda pubblica, attraverso la condivisione, sentimentale e intellettuale, che rende vivo il rapporto fra Memoria e Storia».



*Recensioni*





U. BALDI, *A un semplice cenno del capo... La lotta alla Gambardella nel 1974, un episodio di "Resistenza Operaia"*, Nocera Superiore, Polis SA Edizioni, 2020, pp. 152, ISBN 9788899787288.

Ubaldo Baldi non nasce storico di professione. Egli è un medico, amato ed apprezzato, serio e scrupoloso nell'aggiornarsi quotidianamente sui progressi della medicina al di là della sua specializzazione di infettivologo (conseguita nell'Università di Napoli) che ora ha messo in pratica, affidando al suo blog consigli e spiegazioni utilissime in questa battaglia contro il virus. Per molti anni è stato responsabile della consulenza medico-legale del Patronato Inca CGIL. Egli si attaglia alla perfezione ad una delle massime del corpus ippocratico dell'antica Grecia: «ci sono tre fattori nella pratica della medicina: Il medico è il servo della scienza, e il paziente deve fare quello che può per combattere la malattia con l'assistenza del medico».

Credo che questa antica educazione ippocratica abbia molto aiutato Baldi nella sua ormai ampia produzione storiografica, nata, per così dire, sul campo, da quando cioè impegnatosi nell'ANPI – della cui sezione salernitana è ora presidente – ebbe l'idea di andare alla ricerca delle storie e dei luoghi dove erano caduti, vittime della barbarie nazifascista, non pochi partigiani originari di Salerno e della sua provincia. I materiali della sua certosina indagine (fatta, per così dire, sul campo con le sue visite alle tombe e ai monumenti nei luoghi della lotta partigiana) confluirono nel suo primo libro: *Prima che altro silenzio entri negli occhi. Storie di Salernitani dall'Antifascismo alla Resistenza: Perseguitati, Partigiani, Ribelli e combattenti per la Liberazione* (2010). Poi sono venuti altri libri dei quali cito solo gli ultimi pubblicati: *Operai e studenti uniti nella lotta* (2018) seguito da *Quel freddo inverno del '59. Gli anni cinquanta e l'occupazione delle MCM di Nocera: una storia operaia* (2019). Quest'ultimo libro è dedicato alle lotte del settore tessile e racconta la resistenza degli operai e innanzitutto delle donne che furono in prima linea nell'occupazione degli stabilimenti di Nocera.

Ad esso quasi idealmente si riallaccia questa sua ultima fatica che ha al centro un episodio di 'resistenza operaia' come lo definisce lo stesso Baldi. La vicenda si svolge in una fase di transizione nella storia dell'industria conserviera, incapace di attivare – come giustamente osserva nella prefazione Lorenzo Guarnaccia già segretario cittadino del PCI di Nocera – una necessaria programmazione territoriale a difesa delle produzioni agricole, provocando un esiziale immobilismo del ciclo produttivo. La razionalizzazione capitalistica procedeva con le sue scelte di diversificazione e di utilizzazione del prodotto su scala nazionale a danno del famoso pomodoro di S. Marzano noto in tutto il mondo e che aveva, per la sua qualità eccezionale, un prezzo molto elevato. Anche l'ultimo tentativo di salvataggio della fabbrica, attraverso la SO.GE.PA., azienda partecipata, che doveva anch'essa fallire, innescando il ciclo delle lotte operaie, che è il tema del libro.

Baldi non entra subito nel merito delle lotte del 1974, ma opportunamente muove da una puntuale ricostruzione dello sviluppo dell'industria conserviera nel salernitano nel secondo dopoguerra. Basti citare un solo dato: nel 1974 si contavano nella provincia di Salerno 544 unità produttive con oltre 39.000 addetti nel settore conserviero, tra cui svettava la lavorazione del pomodoro: oro rosso per i padroni e fatica e sudore per gli operai e le operaie, come diceva uno slogan dell'epoca. Il libro di Baldi si segnala per la cura e l'attenzione riservate alla storia degli insediamenti conservieri in Campania: Cirio e Baratta innanzitutto. A testimonianza di quali fossero le incredibili condizioni di lavoro delle donne, il libro descrive le mansioni affidate alle operaie pelatrici addette alla sbucciatura dei pomodori. Sono pagine di intensa partecipazione emotiva. «Per compiere questa operazione protratta per tutte le ore della giornata lavorativa, pagavano un doloroso prezzo dovendo sopportare il dolore delle dita ustionate, macerate e prive della cute». Ma questo è soltanto uno degli episodi di angheria, sopraffazione e anche, e soprattutto, di mancata applicazione della legge sull'occupazione giovanile, come denuncia un documento del 1955 della Camera del Lavoro di Nocera e poi come si legge in una proposta di legge pre-

sentata nel 1958 dai deputati socialisti e comunisti delle provincie di Napoli e Salerno. Accanto al racconto degli scioperi e delle lotte operaie, si collocano le puntuali analisi della dinamica dell'industria e del settore manifatturiero tra il 1961 e il 1974.

Ma fu nel biennio 1973-74 che si aggravò la crisi costellata da episodi di sfruttamento del lavoro in fabbrica finalizzato «solo all'ottenimento di alti profitti anche a costo di ledere gravemente la stessa dignità dei lavoratori che venivano sottoposti a ricatti occupazionali e contrattuali». Tra l'altro proprio la ricerca spasmodica da parte del patronato di sempre più alti guadagni impediva che si mettesse fine alla stagionalità del rapporto di lavoro. Grande successo e risonanza nazionale ebbe lo sciopero del 17 marzo 1972 che Baldi ricostruisce anche grazie agli appunti e ai documenti di Galante Oliva, intrepido e amato segretario della Camera del Lavoro di Nocera Inferiore. Si tratta di preziose testimonianze affidate a documenti, fotografie, ritagli di giornale, appunti, scalette di interventi custoditi nell'Archivio dell'Istituto Galante Oliva. Grazie al suo diuturno e infaticabile impegno la Camera del Lavoro dell'agro nocerino sarnese arrivò nel 1973 a 7.500 iscritti di cui 3000 donne. Il 1973 fu un anno di lotte e di mobilitazione della CGIL, inaugurato da uno sciopero generale di 4 ore il 12 gennaio e punteggiato da lotte e scioperi volti a «contrastare la sempre maggiore tendenza padronale alla ristrutturazione aziendale, cioè al sempre maggiore sfruttamento del lavoro operaio [...] intensificando ritmi e mantenendo bassi i salari». La crisi generale che nel corso del 1974 investe il paese diventa vieppiù acuta nel Mezzogiorno e spinge il sindacato a non limitarsi solo alle vertenze salariali, ma a porre anche con forza un piano di lotta per le riforme. Intanto, per iniziativa di un gruppo di industriali veniva costituita una società a capitale misto, privato e pubblico, la SO.GE.PA. (Società Generale Prodotti Alimentari) finalizzata a garantire adeguati sbocchi di mercato e dunque maggiore stabilità all'intero settore. Fu una scelta infelice giacché la SO.GE.PA. divenne presto un carrozzone che portò inesorabilmente alla catastrofe, avendo scelto amministratori e funzionari di discutibile moralità. Il libro si chiude con la storia

della fabbrica Gambardella, iniziata nell'estate del 1929 quando fu fondata dal capostipite Gabriele Gambardella, animato da un coraggioso spirito imprenditoriale. Il marchio, grazie ad una efficace comunicazione grafica delle etichette, divenne ben presto familiare e ben noto, anche quando la produzione si rivolse ai mercati esteri. Purtroppo anche la 'Gambardella' finì per essere coinvolta nella grande crisi degli anni settanta. Dagli 870 operai del 1966, si passò a poco meno di 600 nel 1974. Ebbe così inizio una lunga fase di trattative che videro coinvolti non solo i proprietari dell'azienda, ma anche l'amministrazione comunale di Nocera Inferiore. Tutto fu inutile a causa di una vergognosa tattica dilatoria dei proprietari e la vicenda alla fine sfociò nell'arresto dei Gambardella con l'accusa di truffa aggravata. Fu giocoforza per le organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL indire il 5 luglio del 1974 lo sciopero di 24 ore del settore alimentare, al quale parteciparono circa 5.000 persone. Tutti gli incontri e tutte le ipotesi di soluzione si rivelarono ben presto impraticabili, tanto da costringere i sindacati all'occupazione della fabbrica e all'indizione di un nuovo sciopero generale per il 1 agosto. Dopo una serie di tentativi tutti falliti si giunse alla fine grazie anche all'intervento decisivo del sindaco Giorgio Barbarulo, il quale condusse la trattativa finale con i Gambardella che contemplava la cessione a terzi dell'azienda. Si sanciva così la presa in gestione della fabbrica dall'industriale Giovanni Sorrentino.

Chiude il volume una giusta e doverosa rievocazione di Galante Oliva – anche grazie ai documenti e alle memorie raccolte nel fondo da lui conservato – delle sue lotte, della sua direzione sapiente e al contempo ferma delle lotte operaie, delle aggressioni e delle minacce ricevute dagli emissari dei padroni. Questa è la storia di una lotta – come scrive Baldi in conclusione – una 'lotta di classe', un «episodio di Resistenza Operaia». E Baldi lo fa non per mera propaganda ideologica, perché egli, nella sua opera di ricercatore, ha sempre mostrato come forte sia il legame tra la ricerca storica e le passioni civili.

M. CAPONE, *La guerra dimenticata. La Grande Guerra vista da Salerno*, Salerno, Libellula Edizioni, 2017, pp. 148, ISBN 8867352318.

«Caro papà, pronto come sempre ad affrontare il nemico irabondo, fiducioso nella mia volontà e nella forza del popolo e dell'esercito italiano mi avvicino ove giornate di gloria ci attendono; non titubate per me, non addoloratevi per cheché ne possa avvenire, non è buon cittadino chi piange oggi il figlio in guerra. Cordiali saluti a tutti».

L'Italia, affascinata dalle belle e progressive sorti dell'Europa e persuasa dal vociare assordante degli interventisti, azzardava sciaguratamente, il 24 maggio 1915, l'ingresso in guerra. La realtà dei fatti, però, smentì ben presto le più rosee previsioni e fummo investiti da una tragedia senza precedenti. Sul nostro territorio non si combatté palmo a palmo, come accadde sul fronte orientale, tuttavia il pesante tributo di morti e dispesi investì anche la Campania. Questo racconta Michele Capone nel suo libro *La guerra dimenticata. La Grande Guerra vista da Salerno*.

La prima sezione del libro descrive, anno dopo anno, il dipanarsi degli eventi, belle pagine sono dedicate «all'assistenza alle famiglie dei soldati al fronte». «Le successive ondate di richiamati alle armi, comportarono il progressivo depauperamento di forza lavoro e soprattutto nelle zone rurali, questo significò per la quasi totalità delle famiglie, il venir meno dell'unico sostentamento. L'assistenza divenne terreno di confronto se non di disputa, tra le diverse forze sociali presenti sul territorio», la minuziosa raccolta della documentazione getta una luce nuova ed interessante su queste vicende. Se non fosse stato scritto come libro di storia, questo volume avrebbe potuto tranquillamente gareggiare come 'cronaca giornalistica'.

Altra sezione, molto interessante, è quella intitolata *La guerra dei sussidi*, sembra di capire che la calamità della guerra (come qualsiasi altra catastrofe) porta ad una discrezionalità nella scelta degli assistiti. La storia non dimentica, siamo noi che, spesso, obliamo i suoi insegnamenti, sicché, a leggere attentamente i rapporti trascritti dal

Capone, sembra davvero di scorrere un notiziario di attualità. Il potere del denaro passa attraverso i secoli con singolare vitalità.

Il bisogno e la fame, leggiamo appresso, portano «il germe di un malessere che può essere pericoloso». Chi combatte sui campi di battaglia e sa che la propria famiglia si dibatte coi bisogni perde l'entusiasmo nei confronti della causa nazionale. In alcuni comuni della provincia di Salerno volano accuse pesanti. Le forze politiche strette tra pacifismo ed interventismo anche a Salerno calano i loro assi: i cattolici si adoperano nella carità attiva e chiedono, a gran voce, la fine dell'inutile guerra. I socialisti si dibattono al loro interno, i rivoluzionari strizzano l'occhio all'astro nascente Benito Mussolini. Ci sono tanti cognomi in queste preziosissime pagine sui quali sarebbe interessante indagare, per poter comprendere gli umori 'ondivaghi' di questa provincia del Sud. Mi sono subito saltati all'occhio due cognomi 'eccellenti': quello di Settimio Mobilio e di un tal Lanzalone al quale è dedicata una strada del nostro centro cittadino. Cosicché la Grande Guerra non è più lontana o, peggio, dimenticata ma scorre attraverso la lotta politica che anima la nostra città.

La sezione più 'moderna' mi sembra quella che tratta dei *Profughi, disertori e prigionieri*, tre categorie di combattenti dei quali assai poco parla la storia dei manuali. Liquidandoli, altrimenti, con una definizione. La storia non è una collezione di dipinti o di figurine, Michele Capone ce li restituisce 'vivi' sullo sfondo delle vicende nazionali che tutti conosciamo. Altra categoria della quale raramente si parla sono gli invalidi della Grande Guerra, spesso giovani, ma inabili al lavoro dei campi (dai quali sono stati prelevati). A fine conflitto aspirano, dopo tanto 'frastuono', ad una vita serena ed a un impiego tranquillo. Ci sono le storie dei disertori, tra i quali uno di Cava de' Tirreni. Non potrebbe essere altrimenti, la consapevolezza della durezza della guerra penetra nelle classi ove il livello di istruzione è almeno sufficiente. Cava de' Tirreni al tempo era già una cittadina industriosa e con una discreta presenza di attività artigianali disseminate che spiegano la ribellione.

In appendice al libro una ricca raccolta di lettere, cartoline in-

viate dal fronte, ne scelgo una a conclusione di queste riflessioni:

«Siamo già nella terra redenta nel primo tratto del Trentino che è italiano, così come italiano dev'essere ciò che è nostro e per sempre. Con lieve attacco in cui qualcuno dei nostri restò ferito Cervignano alle ore 8 di ieri divenne nostra, dopo che i nemici furono fuggati e ne furono fatti 7 prigionieri. Le campagne e le case tutte abbandonate, poca gente è rimasta, i militari si sono comportanti degnamente e, tutto rispettando. Ieri sera ho incontrato una donna bellissima che aveva paura di passare vicino ai molti uomini che ingombravano le strade della città. Dovette avere una gran paura; L'ho accompagnata. Mi ha ringraziato. Nulla. Ho compiuto il dovere d'italiano verso una sorella redenta dal canagliume austriaco. Oggi avanza, speriamo senza gravi perdite; il nemico pare ci attende al fiume Isonzo ove si è raccolto. Stiamo a vedere. Io continuo ad essere alla Compagnia Stato maggiore addetto Ufficio Amministrazione. Sarà brutta la guerra, ma in questo momento io sento una grande soddisfazione, mi sento orgoglioso di aver messo fra i primi il piede in questa nostra terra. All'entrata del confine vi è una colonna bianca di fabbrica; da una parte c'è scritto Italia dall'altra Austria, questa parola con un colpo di baionetta andò all'aria. Bene! Ora bramo solo di essere a Trieste e ci saremo. E dopo morirò contento. State tranquilli se volete per me esser padre, altrimenti mi turbereste la serenità di spirito perché dimostrereste di non essere italiano. Ma voi lo siete e perciò non penso vi addolori il pensiero di sentirmi, magari morire in questa terra. Se foste qui obliereste tutto, qui si vive di solo entusiasmo ed a nulla si pensa. Scrivetemi e spedite il denaro, baci affettuosi a tutti. Tobia P.S. A Trieste, o morte! è il nostro grido - Bisogna essere qui per gustarne la suprema voluttà».

Non vi è dubbio che la Grande Guerra abbia avvicinato tutti gli Italiani e abbia contribuito a formarne lo spirito 'nazionale e patriottico'. In queste pagine Salerno e Trieste sembrano davvero meno distanti.

MARIA ROSARIA ANNA ONORATO

G. CACCIATORE, *Sulla Pandemia. Appunti di un filosofo in quarantena*, Sant'Egidio del Monte Albino, Francesco D'Amato editore, 2020, pp. 84, ISBN 9788855250450.

A Salerno un giornalista ha raccontato un evento di dimensioni planetarie facendo la cronaca di ciò che potrà divenire storia. Per la verità, letti sinotticamente i documenti relativi alle epidemie dell'Ottocento, di fatto, si riscontrano eventi e reazioni sostanzialmente identici circa l'insorgere del contagio, la sua fase più acuta, il calo della morbilità, la quarantena con le paure suscitate e le prevedibili conseguenze. Fare storia partendo dall'*événementiel* degli scorsi mesi sulla base dell'assillante produzione di scritti dalla pretesa affabulatrice è un tentativo difficile quando il processo analizzato è ancora *in fieri*. Clio, infatti, sostanzialmente s'interessa del *factum est*. Tuttavia continua la pubblicazione di lavori sull'argomento, per cui torna utile procedere ad una riflessione più pacata e profonda e invitare tutti a fare di una tragica crisi un'opportunità per operare il bene.

Da buon filosofo, Giuseppe Cacciatore in *Sulla Pandemia* si pone un «cataclisma di domande e interrogativi» perché il morbo fa paura ed è necessario trovare un antidoto per attenuarla. Come dimostra la storia, al di là dei danni economici, sociali, biologici e psicologici, la pandemia è stata sempre una miscela esplosiva che influisce sulla mentalità collettiva a causa della paura individuale che determina reazioni inconsulte di caccia all'untore. Il razzismo verbale registrato in questi mesi dimostra quanto sia necessario usare la ragione contro il contagio della paura che ha assillato ed assilla il mondo. Non a caso annunci liberanti di fine del contagio suscitano una gioia soverchiante, che rischia di obnubilare la consapevolezza. È il rischio che teme l'autore nell'analizzare la situazione dopo l'esperienza della quarantena. Prima di tutto egli invita alla prudenza e al buon senso prima di procedere a serrate critiche al governo per come ha gestito l'emergenza. Intanto, egli propone delle considerazioni su alcuni aspetti della vita quotidiana profon-

damente colpiti dal virus a partire dall'allarme per la drammatica ricaduta sull'occupazione, una situazione che incrementa ancor più la diseguaglianza tra cittadini. Questo clima contribuisce a contrapporre i lavoratori, che temono il precipitare della situazione, alla quale non corrisponde una corale presa di coscienza, semmai un'accentuazione delle divisioni. È il caso di tanti industriali che considerano le decisioni governative, attente all'assistenza dei più bisognosi, un sottrarre aiuti alla crescita, verso cui andrebbe indirizzata l'azione del 'Decreto Rilancio'. Occorre convenire con l'autore e considerarlo solo un 'tampone' visto che vi si registra una scarsa attenzione alle prospettive programmatiche di lungo periodo. Questa disattenzione risulterebbe ancora più grave dopo che l'Italia ha ottenuto dall'Europa unita risorse da tutti giudicate uno sforzo rilevante non solo in termini materiali, ma anche di prospettiva politica per riandare alle radici storiche dell'auspicata unità del vecchio continente.

In effetti, si nota una evidente tentazione di trasformare la crisi in un'egoistica opportunità senza considerare la rabbia montante di chi subisce da anni condizioni di progressivo impoverimento per una miope politica verso il problema dell'occupazione. In realtà, una società perversa e discriminatoria, alla legge tribale del più forte affianca un crudele orientamento tardo liberista e monopolistico indifferente verso gli ultimi. Nulla si è fatto per mutare la «perversa ideologia quasi totemica, adoratrice del dio mercato» responsabile della crisi finanziaria del 2007-2008. Fa temere una tragedia ancora più grave il non cambiare la logica del capitalismo di rapina e della crescita esponenziale del profitto. Come stanno dimostrando anche i mutamenti climatici, il futuro del pianeta è insidiato da una concezione della produzione a lungo andare insostenibile per la salute dell'uomo. Quindi occorre uscire dalle vaghezze teoretiche e impegnarsi per costruire un argine all'egoismo aggressivo e scongiurare il collasso del sistema produttivo e il progressivo impoverimento degli individui, conferendo maggiore spazio alla giustizia sociale e alla tutela dell'ambiente nella consapevolezza che la vita non potrà tornare come prima.

Giuseppe Cacciatore evidenzia alcuni interrogativi etici tra i quali quello drammatico posto ai medici nel momento di maggiore morbilità, sintetizzato nel brutale interrogativo: guarire il giovane o far morire l'anziano? Attualmente ci si sente abbastanza garantiti per il radicato orientamento europeo a tutelare la salute. Questo orientamento è stato rafforzato dai responsabili italiani di governo, impegnati a dire la verità e non nascondere la gravità della situazione nella consapevolezza che la salute del cittadino vada anteposta a quella sociale dell'economia dei consumi e della produzione perché, come precisa l'autore, la fratellanza viene prima della libertà, prerogativa umana che è possibile esercitare solo se si intessono relazioni nella dinamica della coesistenza. Perciò, le barriere protettive edificate in queste circostanze diventano gesto solidale e non violano la dignità dell'essere umano. L'autore per questo argomento rimanda all'insegnamento di Zagrebelsky notando che la quarantena alla quale siamo stati sottoposti non ha nulla del coprifuoco dei regimi antidemocratici. Si tratta, infatti, di una limitazione necessaria per tutelare la democratica libertà dalla malattia che non consente di distinguere tra vecchio e giovane. A questo proposito l'autore denuncia il torpore dell'intellettualità mondiale col rischio d'insidiare un portato della civiltà espresso icasticamente da Enea che, fuggendo dal tragico rogo di Troia, si carica il padre Anchise sulle spalle e prende per mano il figlioletto, messaggio contro l'indifferenza e la malcelata sopportazione della vecchiaia. Ad esso si oppone l'affermazione del valore insostituibile delle persone anziane; la loro perdita subitanea ed in massa costituisce un irreparabile *vulnus* per la memoria familiare e una evidente insidia per l'eredità culturale, morale ed affettiva delle generazioni più giovani. La morte solitaria è una eventualità sempre più presente soprattutto per i soggetti maggiormente indifesi rispetto alle insidie del virus, come gli anziani. Ma la difesa del diritto naturale basato sul concetto di dignità umana e di uguaglianza di genere e di età non si può scontrare con la pretesa priorità del profitto caldeggiato da uno sfacciato utilitarismo per nulla rispettoso della salute dei più deboli. Perciò, se è comprensibile la ricerca da parte delle

giovani generazioni di libertà di movimento nell'ormai classica socializzazione notturna, non bisogna insidiare i sogni dei vecchi, già impauriti e preoccupati per atteggiamenti e discorsi che tendono a minare il principio della paritaria dignità per ogni essere umano. Lo sancisce la nostra Costituzione all'articolo 32 col ribadire che la tutela della salute rimane un diritto fondamentale per tutti gli indigenti, persino dei migranti clandestini.

L'appendice del volume aiuta a fare un'altra considerazione. Vi si riportano le considerazioni del medico Cotugno, che ha dato il nome al noto nosocomio partenopeo. Le poche pagine della sua prolusione si rivelano una necessaria meditazione per i medici protagonisti della saga virtuale delle interviste con le quali i virologi hanno manifestato posizioni diverse, a volte divergenti e che hanno minato la salvifica fiducia nelle loro analisi. I contrasti emersi tra luminari meneghini e medici meridionali meno noti si sarebbero potute evitare seguendo le raccomandazioni dell'illuminista napoletano. Questi conferma la basilare importanza della scienza e della tecnica per il progresso civile della nazione appellandosi però più alla prassi che alla teoria nell'analizzare i fenomeni. Infatti, egli riteneva che il bravo medico dovesse mostrare «diligenza in osservare» affidandosi più allo sperimentalismo che alle dogmatiche posizioni dei maestri.

Una ulteriore riflessione circa la collaborazione nella preparazione di un vaccino – che potrebbe trasformarsi in un rischio di conflitto geopolitico (p. 54) se si pretende d'imporre una priorità su chi proteggere per primo –, introduce argomentazioni che interessano le dinamiche delle relazioni internazionali, il globalismo e le opzioni unipolari, tematiche che hanno trovato una puntuale riflessione nel dibattito sollecitato da *Foreign Affairs* (*The World after the Pandemic*, volume 99, numero 4). Negli scorsi decenni, dopo esperienze epidemiche, si è auspicato un impegno di prevenzione sollecitando un'adeguata preparazione, sforzi rivelatisi però inutili dopo la SARS e l'H5N, MERS, EBOLA e ZIKA. Il mondo è risultato impreparato a far fronte alla Pandemia globale. Chi invocava il buon senso e denunciava il pericolo è stato stigmatizzato come

una Cassandra. *Foreign Affairs* propone una riflessione su queste tematiche, in uno scenario che a tanti richiama la tragica esperienza di un secolo fa relativa all'andamento della 'Spagnola' nel mondo. Si stigmatizza la scarsa attenzione alla prevenzione traendo spunto da quella vicenda, una brutale situazione che mette a dura prova il potere che deve con abilità impegnarsi a prevenire fenomeni di turbolenza globale. Le prospettive non sono rosee e lo dimostrano gli Stati Uniti con lo loro pessima *leadership*, un labile federalismo e la scarsa attenzione ai risvolti sociali del problema. Per la verità analoghe lacune si registrano a livello internazionale per il prevalere della corsa alla chiusura dei confini, un egoistico 'si salvi chi può' alla ricerca dei responsabili ai quali imputare la colpa del disastro, invece di ragionare in termini di multilateralismo. Così, invece di porre riparo ai limiti interni, si grida al 'dagli all'untore' per orientare l'attenzione verso lo straniero, non considerando gli effetti della connessione globale che richiede e sollecita un'autentica cooperazione. Se continua a prevalere questa mentalità il mondo risulterà poco preparato per la prossima pandemia, mentre è richiesta determinazione e un chiaro programma ai politici, i quali non possono negare di aver già ricevuto un chiaro segnale delle prospettive che attendono il pianeta.

È necessaria una preparazione di lungo e di medio periodo. Pare evidente che, per il passato, politici, economisti e responsabili della sanità pubblica non hanno brillato nel loro lavoro, né costoro possono evocare a loro giustificazione la mancanza di avvertimenti o preoccupati allarmi, dimenticando che le gravi crisi hanno conseguenze delle quali sovente si comprende in ritardo la portata. È sufficiente ricordare la Depressione del 1929 che determinò una scelta isolazionista e un radicale nazionalismo, sfociato nel nazifascismo responsabile della catastrofe della Seconda Guerra mondiale. Più di recente, l'attentato alle 'Torri Gemelle' ha determinato a Washington pessime scelte di politica estera, come l'intervento in Iraq, che ha causato le nuove forme di radicalismo islamico; mentre la crisi finanziaria del 2008 ha generato un pericoloso populismo 'antiestablishment'. Agli storici di domani il compito di delinea-

re gli effetti della pandemia del coronavirus. Comunque è chiaro perché alcuni paesi hanno reagito meglio di altri; a determinarlo non è il regime politico, ma la capacità d'intervento dello Stato, una dinamica sociale sollecita alla reciproca fiducia, un'adeguata *leadership*, mentre la mancanza di queste qualità ha reso i cittadini ancora più vulnerabili.

Ora il virus sembra meno letale, comunque rimane contagioso e spesso trasmesso in modo asintomatico. Molti sono portati a non considerare seriamente il pericolo col conseguente rischio a livello globale. Ne consegue che la ripresa economica deve avvenire per gradi e lentamente, seguendo la curva del contagio per ridurre al minimo il non ipotetico rischio di un'economia disastrosa per i reiterati fallimenti, le crisi industriali, la drastica riduzione degli scambi, oltre al blocco dei viaggi. Solo grandi gruppi con considerevoli riserve di capitali possono resistere; è il caso, ad esempio, dei giganti della tecnologia digitale. La società può uscire da questa tempesta 'perfetta' se è capace di una corale resilienza. Essa può essere assicurata dalla propensione a rafforzare il federalismo dei paesi democratici, efficace se mantiene e approfondisce la ricerca di finalità comuni e rende possibile una maggiore flessibilità per adattare le risposte ai bisogni.

Così si pone riparo alla caotica risposta alla pandemia che ha spinto addirittura ad emarginare la World Health Organization e altre istituzioni multilaterali presentando il sistema liberale e la comunità internazionale come un pericoloso miraggio. Ma in questa contingenza una debole cooperazione tra stati non è una inevitabile scelta, ma la propensione poco meditata di particolari *leader* tra i quali certamente si deve annoverare Donald Trump, i cui orientamenti si scontrano con crescenti difficoltà per la sua aporia nel sollecitare azioni unipolari mentre si propone di guidare egemonicamente la globalizzazione. Invece, se la pandemia ha fatto emergere i limiti del sistema multilaterale, ha comunque evidenziato gli insostenibili costi del suo fallimento.

Nel considerare i precedenti storici si riscontrano palesi difficoltà nel rispondere alla domanda se il mondo sarà migliore. Per molti

le prospettive future rischiano di colorarsi di grigio se, colpevolmente immutate, si perseguono l'articolazione economica, priorità culturali e orientamenti sociopolitici paventando dietro l'angolo un tragico fallimento. È il caso, ad esempio, di una politica che continuerà a tollerare un miope orientamento circa il lavoro e le possibilità di occupazione. Si tratta di un'intollerabile condizione aggravata da un uso disarticolato di risorse che, investite bene, potrebbero invece determinare una virtuosa ricostruzione, dare dignità a lavoratori e lavoratrici, porre riparo a insopportabili diseguaglianze, aumentate ancor più durante la pandemia.

Un altro modello economico presuppone una più giusta redistribuzione della ricchezza. In molti hanno usato la metafora della guerra per descrivere le vicende del coronavirus; per coerenza occorre allora perseguire anche l'indicazione di Keynes il quale, per far fronte al costo del conflitto nel 1940 sollecitava un reddito minimo di base per ogni cittadino da ottenere introducendo anche l'imposta patrimoniale proporzionale alla ricchezza dei singoli, un modo per prevenire e ridimensionare l'attuale darwinismo tra nazioni e nel globo e riflettere, come invita a fare Zagregelsky, sul fatto che «lo stato sociale non può sacrificarsi a nessun idolo produttivistico».

Fondamento di queste scelte di umanità rimane sempre la considerazione dei valori dello spirito nel regolamentare la nostra esperienza quotidiana. A questo proposito risulta quanto mai utile e incoraggiante rileggere quanto ha scritto, in un periodo di smarrimento e paura, il vescovo di Teggiano, mons. Antonio De Luca (*Prendersi cura. Pensieri in tempo di crisi*, Teggiano, Duminuc, 2020). Il presule ha indirizzato delle note settimanali agli abitanti del Vallo di Diano e del Golfo di Policastro per sostenere nell'incertezza, sgombrare preoccupazioni, asciugare il pianto, invitare alla speranza, sollecitare la carità dei piccoli gesti nei giorni della forzata reclusione. Egli invita a riflettere per trasformare la triste ferialità della stanca monotonia del quotidiano in opportunità per considerare la fine del mito di un progresso illimitato e riacquisire una visione capace di superare la paura trovando consolazione

pur nella solitudine segnata da porte chiuse. La cronologia di una quarantena diventa in queste pagine *kairos* per porsi domande e riflettere se è giunto il tempo di cambiare mentalità e accettare la fatica della ricerca per leggere in un tempo di crisi i segni della primavera. Il messaggio si trasforma in una concreta scelta di prendersi cura grazie alla pazienza che genera entusiasmo e fa diventare veramente adulti per comprendere che il dono della vecchiaia non è la longevità ma la capacità di mantenere giovane il cuore comunicando speranza. È la grande opportunità di educazione pur tra sofferenze e stanchezza, riflettendo su Gesù, nostro fratello necessario soprattutto nella 'ora nona', quella della passione, per non allentare la vigilanza.

Ma quanti conoscono la particolare dimensione di Gesù, il quale duemila anni fa difese la 'piccola tradizione' dei contadini e dei pastori della Galilea ponendosi in aperto ed irrimediabile contrasto con i gestori del Tempio, custodi della 'grande tradizione'? Erano sacerdoti venduti allo straniero dominatore, sadducei attenti ad accrescere di oro i loro forzieri, sottili farisei pronti a spaccare in quattro il più piccolo codicillo per dare fondamento alle pretese dei veri padroni del motore. Edulcorato nella devozione che dice poco o nulla alle giovani generazioni Gesù è stato confinato in una nicchia per renderlo sempre più distante dal quotidiano, mentre egli risulta sempre più il nostro fratello necessario perché comportamenti liberati dall'egoismo interessato possano cominciare a profumare di giustizia.

Un filosofo, dei politologi ed un vescovo nel riflettere sulle vicende legate al coronavirus hanno colto la convergenza di parallele il cui incontro potrebbe rendere luminoso il nostro futuro e far cantare all'umanità come scrive il salmista: «a te voglio inneggiare: svegliati, mio cuore, svegliati arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora».

LUIGI ROSSI







Stampato nel mese di giugno 2020 da Infolio srls  
nello stabilimento di Sant'Egidio del Monte Albino (Salerno)